OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XV.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE

TOMO VI.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVII.

LIBRO XV.

Ma poichè varcarono i pali ed il fosso, e molti furono domi sotto le mani de' Danai, spaventati e pallidi per la paura si ristettero presso ai carri. Giove allora nelle cime di Ida svegliossi daccanto di Giunone dal trono-d'oro: ed alzatosi in fretta arrestossi, e vide i Trojani e gli Achei, quelli scompigliati, e questi al di dietro sbaraglianti; e tra mezzo a loro il Re Nettuno. Vide insieme Ettore giacente sul campo; ed intorno stavangli seduti i compagni: egli fuor di sentimenti era preso da forte anelito, vomitando sangue; che non l'avea già colpito il più debole degli Achei. Mirandolo n'ebbe pietà il padre degli uomini e degli Dei, e terribilmente con occhio bieco guardando Giunone le disse. Sciaurata Giunone, artefice-di-malizie, fu certamente la tua frode che fe' cessar dalla pugna il divino Ettore, e ne mise i popoli in fuga. Ma non so a che mi tenga ch'io non

ti faccia prima d'ogni altro pagar il fio della tua malvagia-trama, e non ti batta colle sferzate (*a*). E che? ti se' tu scordata di quando ti fei star penzolone dall'alto, e appiccai a' (*tuoi*) piedi due incudini, e intorno alle mani ti posi uno strettojo d'oro infrangibile? tu allora tra l'etere e le nuvole stavi penzolone, e gli Dei ne aveano cruccio nell'eccelso Olimpo, e si stavano attorno, ma non poteano disciorti (*b*): che qualun-

(*a*) Omero torna a fingere che Giove minacci la moglie di batterla, mostrando ch'egli non avea contezza fuorchè di gente barbara e vile. Odi l'Ariosto

. . . . . . Lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Tassoni.

Dopo le intenzioni di Giove espresse nel principio del Canto 13 della presente edizione, e dopo il disegno prestato a Giunone nel Canto 14 la Dea non poteva più meritare il brusco rimprovero e le minacce terribili del Tonante Giove; perciò nella nostra riforma non le fa che un cenno accorto come per saggiare il di lei animo, mostrando però tosto d'aver in lei una piena e ingenua fiducia. Bensì ho creduto di dover porre in bocca del Re dell'universo alcune parole autorevoli tendenti a mostrare che nel mondo non può accader nulla senza la conoscenza, la volontà, o la permissione del Dio supremo. Per le ragioni accennate Giunone si difende con qualche minor ansietà. V. v. 160. *Cesarotti*.

(*b*) Giunone, dicesi, è l'aria. Or l'aria sospesa in

que di loro io coglieva, afferratolo ne lo

mezzo dell' aria è qualche cosa di ben pensato. Ma c'è di più. Giove nel I libro ove minaccia Giunone di batterla era l'etere. Odasi ora Mad. Dacier. ,, l'alle- ,, goria fisica è qui sensibile. Omero spiega misterio- ,, samente la natura dell'aria. Le due incudini che le ,, stanno ai piedi sono i due elementi la terra e l'ac- ,, qua, e le catene d'oro delle sue mani sono l'etere ,, o'l foco che occupa la regione superiore ,,. Ecco Giove spossessato del suo personaggio di etere, nel quale sono sottentrate le catene d'oro: quel che poi sia divenuto Giove il dica chi può. *Terrasson*.

Gli Antichi hanno egregiamente osservato che Omero non inventò per intero le sue favole, e ch'egli si appoggiava sulla tradizione. Non si può dubitare che questa favola nella sua origine non rinchiudesse qualche allegoria. Mad. Dacier oltre l'allegoría fisica trovata qui dai Comentatori antichi credette di scorgervene un'altra morale. Queste masse attaccate ai piedi di Giunone, e questa catena d'oro non vorrebbero esse dinotare le cure domestiche le quali agguisa di pastoje debbono ritener le femmine nelle loro case, e impedirle d'andar vagando qua e là, mentre dall'altro canto i bei lavori come catene d'oro debbono occupare le loro mani? Questa allegoria è ben più sul gusto delle donne Greche che delle nostre. Si può domandar se un Poeta debba impiegar delle favole che presentino una divinità sotto un'aria bassa o ridicola. Ciò dipende dai costumi e dalla religione del secolo. Il Poeta può mettere in opera certe favole, malgrado la loro assurdità, quando esse abbiano una gran voga, e qualora l'abitudine che ha tanto potere sul nostro spirito ci abbia familiarizzati con esse. La vivacità che anima tutto il sistema mitologico dispone piuttosto a ridere d'alcune di queste favole di quello che a pesarle nella bilancia d'una ragione severa. Non sarebbe lo stesso delle au-

slanciava fuor dalla soglia (*del cielo*) finchè sfiatato giugnesse in terra. Non per ciò s'allentava nel mio animo l'incessante doglia pel divino Ercole (*c*), cui tu avendo col vento Borea sedotte le procelle, cacciasti nell'infecondo mare, macchinandogli contro malanni, e distoltolo dal suo cammino lo cacciasti alla ben-abitata Coo (*d*). Io pe-

perstizioni triste ove la favola fosse presentata nell'aria seria della verità; parrebbe allora ch'ella fosse indirizzata non all'immaginazione, ma alla religione, e questa ricuserebbe di riceverla. *Bitaubé*.

Può esservi nulla di più serio che una parlata stessa del Re degli Dei, che intende di rappresentar tutta l'estensione della sua potenza? Ma intorno il valore di questa e simili risposte veggasi il ragionamento del Terrasson. T. I. P. II. p. 159. *Cesarotti*.

(*c*) Sembrava che potesse bastare a Giove d'aver rammemorato a Giunone quel solenne castigo rappresentandolo in tutta la sua gravezza, senza volerne anche specificar le cause, le conseguenze, e ogni oziosa particolarità con freddo ed inopportuno dettaglio. *Cesarotti*.

(*d*) Giunone veggendo ch'ella non poteva sommerger Ercole lo spinse all'isola di Coo per esporlo ad un nuovo pericolo: imperciocchè quest' isola godeva d'una felicità perfetta, e per questa ragione ella non voleva aver verun commercio cogli stranieri, per timor che volessero farla soggetta, e qualora ne capitava alcuno colà, quegl'isolani gli facevano una guerra crudele. Tutti gli abitanti si attrupparono contro Ercole, ed egli fu sul punto di restarne oppresso e perirvi. *Apollodoro*.

rò lo scampai di là, e di nuovo lo ricondussi in Argo pascitrice-di-cavalli, angustiato da molti travagli (e). Di tai cose ti farò io risovvenire, acciocchè ti divezzi delle tue frodi, e conosca qual pro t' abbiano recato le carezze e 'l letto in cui giacesti, qua portandoti lungi dagli Dei affine d' ingannarmi.

Così favellò, e rabbrividossi la venerabile Giunone dal bovino-sguardo, e fuor mettendo la voce dissegli alate parole;

Siami testimonio la Terra, e l'ampio Cielo disopra, e la disotto scorrente acqua

(e) Per attestato di Eustazio in alcuni antichi Codici d' Omero si trovavano due versi di questo senso:

Ti sciolsi alfin da' ceppi i piedi, e in Troja
Le incudini gittai, perchè del fatto
Fossero testimonio ai dì futuri.

Omero con ciò fa conoscere che ciò ch'ei dice del castigo di Giunone non è d' invenzion sua ma fondato sopra una tradizione antica. Doveva probabilmente esservi in Troja qualche statua di Giunone con queste incudini ai piedi e queste catene alle mani: la statua perì, e non ne restarono che le catene e le incudini, sopra di che il popolo sempre superstizioso fabbricò le sue novelle. Omero perciò non facea che seguire la voce pubblica. Ciò che mi conferma in questo pensiero si è ch' Eustazio vi aggiunse ch' egli veniva assicurato che tuttavia si mostravano a Troja quelle due masse. In ogni paese e in ogni tempo il popolo è sempre lo stesso. *Mad. Dacier*.

di Stige (ch' è il massimo e tremendissimo giuramento pegli Dei (*f*) beati), e 'l tuo sacro capo, e il verginale mio letto comune ad entrambi, ch' io non oserei di spergiurare (*g*): non fu per mio consiglio, se lo Scoti-terra Nettuno nocque ai Trojani e ad Ettore, e recò a questi soccorso: ma fu il di lui animo che lo stimolò, e ve lo spinse, sendosi egli mosso a pietà nel veder gli Achei così malconcj presso alle navi. Io anzi dal mio canto per compiacerti, o neri-nugolo, l' avrei esortato a portarsi ovunque tu comandassi (*h*).

(*f*) Nella Stige, fiume che varcato una volta non potea più ripassarsi, e il di cui giuramento era il solo inviolabile agli Dei, rappresentavano gli antichi la necessità, ch' è il solo vincolo che lega i Re, e mantieu la fede dei trattati. Tutti gli altri diritti della nascita, della religione, della riconoscenza, dell'onore stesso sono deboli barriere che l' ambizione spezza sempre a suo grado. Ificrate avea ragione di dire agli Spartani, che l' unico garante della loro fedeltà verso gli Ateniesi non era che l' impossibilità di violar l' accordo, alla quale perciò intendeva di ridurli colla forza. *Bacone*.

(*g*) Il letto nuziale era sacro per se, e Giunone lo rende ancor più sacro e venerabile con questo giuramento. *Mad. Darier*.

(*h*) Quest' apologia è artifiziosa. Giunone non osa giurare di non aver ingannato Giove, ma ella scarica una parte della sua colpa sopra Nettuno, facendo vedere che non fu di concerto con lui. *Eustazio*.

Così favellò: ne sorrise il padre degli uomini e degli Dei, ed a lei rispondendo disse alate parole: Se tu veramente, augusta Giunone dal-bovino-sguardo, sedendo fra gl' Immortali avessi un volere istesso con me, abbia pur Nettuno sentimenti diversi, sarebbe ben tosto costretto a piegare il suo spirito alla nostra comun volontà. Or via se tu ora parli davvero e schiettamente, vattene alle tribù degli Dei, e chiamando fuora Iride, ed Apollo chiaro-per-l'-arco, fa dire a quella che vada all' esercito degli Achei corazzati-di-rame, e dica al Re Nettuno, che cessando dalla guerra ritorni alle sue case; e a Febo Apollo che stimoli Ettore alla pugna, e di nuovo gl' inspiri forza; e gli faccia scordar i dolori, che ora gli affliggono le viscere; e che infondendo negli Achei l' imbelle fuga gli costringa a voltar di nuovo le spalle, finchè cadano fuggendo in vista alle navi dai-molti-banchi del Pelide Achille. Egli allora (*i*) ecciterà

(*i*) L' arte di preparare gli avvenimenti senza farli prevedere, arte importantissima in un Poema, è affatto ignota ad Omero, anzi sembra ch' ei l' abbia trascurata a bella posta. Non basta a lui di preparar gli eventi, egli li annunzia senza riserva, ed anche più d' una volta in-

il suo compagno Patroclo, e questo verrà

nanzi di metterli sotto gli occhi. S'ei fa combatter due armate, si sa precedentemente da qual parte sarà il vantaggio. Se mette due Eroi alle prese, si sa chi dee perire, e chi vincere: nulla si teme per l'uno, nulla si spera per l'altro. Giove stesso nel bel mezzo del Poema per far pompa di prescienza e di potere, fa agli Dei un compendio esatto di tutto il restante dell' azione in guisa che il lettore è tentato di arrestarsi lì, ed egli non s'impegna che con pena in un dettaglio divenuto indifferente dacchè i punti essenziali ne sono di già conosciuti. Si pretende che la gravità del Poema esiga questo metodo. È poco per il pregiudizio il non condannar nettamente le pratiche d'Omero, esso vuol anche trasformarle in regole, e regole che non soffrano veruna eccezione. Il metodo d'Omero deve constituir l'arte, e formar la natura e l'essenza delle cose. Omero non ci preparò nel suo Poema quelle sorprese interessanti che fanno sul cuore un'impression così viva; dunque così fatte sorprese sono puerili; dunque la natura del Poema le sdegna. Ecco la dialettica del pregiudizio. Se si esaminasse la natura dell'uomo piuttosto che la costituzione del Poema Omerico, si farebbe un ragionamento del tutto opposto. Non v'è nel cuore umano che una certa misura di sensibilità. La previdenza degli avvenimenti interessanti la esaurisce a poco a poco, in guisa che quando accadono, fanno un'impressione più o meno languida secondo che si sono più o meno preveduti. Dunque in un'opera che ha per oggetto di commoverci, deesi preparare agli avvenimenti tutta l'impressione di cui son capaci, sostener sempre nel suo lettore un'inquietudine aggradevole sulla sorte delle persone che c'interessano, una curiosità viva sulla serie delle avventure che attaccano il suo spirito, in luogo di rintuzzare la sua sensibilità con preparazioni troppo evidenti, e quel che sarebbe

ucciso dalle armi dell' illustre Ettore di-

ancor peggio (ciò che appunto fa Omero) con una predizione schietta e cruda delle azioni che stanno per descriversi. *De la Motte*.

Le cose dilettevoli e curiose quanto più a noi sono ignote e inaspettate, altrettanto più ci muovono l'affetto a rallegrarci per la subita novità loro. Però gli Scrittori accennando alcuna volta le cose innanzi al maturo successo loro, mi fanno tutto il gusto inamarire e'l desio raffreddare. Prudentissimamente consigliò il Viperani. *Magna virtus est poeticae narrationis auditoris animum suspensum tenere et quasi captivum ad finem usque perducere. Non dicet exspectata, non rerum exitus inopinatos*. Omero per bocca di Giove rivela intorno al principio del 15 dell'Iliade la morte di Patroclo, d'Ettore, di Sarpedone. Replica il futuro caso di Patroclo sul principio del 16 dell'Iliade, e quivi pure di nuovo al verso 250. Per la qual cosa lo Scaligero esaminando quel di Virgilio: *Jupiter ipse duas aequato examine lances;* dice: *Usus est prudentia poetica qui non addidit, quod praeceps Homerus fecit, eventum rei*. Queste relazioni intempestive diventano più o meno viziose secondo che sono più o meno occulte o aperte. Girolamo Vida per eccellenza.

Primus at ille labor versu tenuisse legentem
Suspensum incertumque diu qui denique rerum
Eventus maneant, quo tandem durus Achilles
Munere placatus Regi rursum induat arma . . . .
Lectores cupidi expectant, durantque volentes,
Nec perferre negant superest quodcumque laboris. . . .
Nonne vides ut saepe aliquis nimis arte superbit
Improbus, et captis animis illudere gaudet,
Et nunc huc, deinde huc mentes deducit hiantes,
Suspenditque diu miseros torquetque legentes? . . .
Haud tamen omnino incertum metam usque sub ipsam
Exactorum operum lectorem in nube relinquunt;

nanzi ad Ilio, posciachè avrà egli uccisi

Sed rerum eventus nonnullis saepe canendo
Indiciis porro ostendunt in luce maligna,
Sublustrique aliquid dant cernere noctis in umbra.
Hinc pater Æneam multique instantia vates
Fata docent, Latio bella horrida bella manere,
Spem tamen incendunt animo, firmantque labantem,
Spondentes meliora et res in fine quietas.
Nam juvat haec ipsos inter praescisse legentes,
Quamvis sint et adhuc confusa et nubila porro.
Haud aliter longinqua petit qui forte viator
Moenia, si positas altis in collibus arces
Nunc etiam dubias oculis videt, incipit ultro
Laetior ire viam placidumque urgere laborem,
Quam cum nusquam ullae cernuntur quas adit arces,
Obscurum sed iter tendit convallibus imis.

Nisiely.

Convien confessare che una sorpresa artifiziosamente condotta che si desta da una inaspettata rivoluzione, riesce estremamente piacevole. In ciò consiste il principal diletto d'un Romanzo o d'una Tragedia. Ma oltre a questo v'è, rispetto ai grandi avvenimenti, un diverso genere di piacere, che nasce dall'artifizioso sviluppo di quelle nozioni di cui si avea per l'innanzi una contezza all'ingrosso. Questo diletto è proprio dell'istoria, e della Poesia Epica che ha l'istoria per base. In questo genere di componimenti una precedente sommaria conoscenza degli avvenimenti descritti, lungi dall'indebolir la curiosità, la rende al contrario più viva col desiderio che desta di saperne i dettagli. Il diletto del lettore è in tal caso come quello d'un architetto nel contemplare un edifizio di cui già conosce le proporzioni e'l disegno. Il soggetto trattato da Omero era già cognito a tutti i Greci, e s'egli avesse voluto eccitar qualche sorpresa nella parte storica del suo Poema, avrebbe convenuto che ne alterasse i princi-

molti altri giovani, tra'quali il mio divino

pali avvenimenti, e obbliasse il rispetto ch'ei dovea alla storia della nazione. Ma ciò che specialmente sembra giustificar il nostro Poeta, si è quell'opinione che dominava presso la maggior parte delle nazioni, che le azioni degli uomini fossero non solo prevedute, ma predestinate dall'Essere supremo. Questo sentimento è comune agli Autori sacri e ai profani, e sembra il distintivo carattere degli Scrittori della più alta antichità. La principale moralità dell'Iliade, *così compievasi il voler di Giove*, è la stessa che si trova così spesso nella Scrittura, *perchè si adempia la parola del Signore*. Se questo gran principio è degno d'esser consacrato dalla Poesia, Omero poteva egli immaginar nulla di meglio affine di renderlo sensibile, quanto rappresentandoci Giove, che annunzia colla sua bocca gli avvenimenti già decretati da lui medesimo? *Pope*.

Il Sig. Rochefort trova queste riflessioni sensatissime; io non le trovo che sforzate e illusorie. La differenza fra il Romanzo o la Tragedia e'l Poema Epico riguardo a questo articolo è perfettamente gratuita. Bensì è considerabile quella che passa fra la Storia e l'Epopea. Quella ha per oggetto l'istruzione che risulta dalla verità dei fatti, questa tende a destare il massimo diletto: la Storia non ha l'unità del Poema; lo Storico non è padrone di disporre la sua narrazione per modo che l'interesse vada sempre gradatamente crescendo, ma dee lasciarsi guidar dai fatti, che non sono pressochè mai nè isolati, nè semplici, nè progressivi, ma s'intrecciano irregolarmente con altri, s'interrompono, e si rannodano secondo gli accidenti e le cause moltiplici da cui dipendono. Non potendo adunque la Storia, nè forse dovendo destar quella specie medesima d'interesse che risulta da un Poema, può essere scusabile in uno Storico ciò che sarebbe in un Poeta colpa essenziale. Ad ogni modo uno Storico giu-

Ettore: ed io da quel punto farò che i Troja-

dizioso e fornito di gusto vorrà sempre far presentire gli avvenimenti piuttosto che annunziarli; e quand'anche pur gli annunziasse, tal è in una Storia il cumulo delle circostanze, la moltiplicità degli agenti, i colpi del caso, la varietà delle descrizioni, e degl' incidenti, che anche per un lettore istruito del fatto è assai più quel che resta a sapersi di quel ch' ei sa. La cosa va tutto all' opposto in un Poema che s'aggira intorno ad un fatto semplice, e in cui l'interesse più ristretto e più concentrato deve per ciò economizzarsi con una accorta sospensione, e con una ben graduata incertezza. Se Giove si fosse contentato di dire ch' Ettore sarebbe vittorioso sino al punto fatale in cui Achille dovea destarsi dal sonno, niuno troverebbe che opporci: sarebbe questa la *luce* graziosamente *maligna* e *l'ombra sublustre* accennata dal Vida. Il lettore potea forse immaginarsi che Achille tosto o tardi si sarebbe placato; ma quando? come? perchè? Questo è il punto interessante, questo è ciò che picca la curiosità. La morte di Patroclo forma il nodo dell' azione, e questo era ciò che doveva gelosamente celarsi, come il segreto dell' arte. È vano il dire che la cosa era già nota; questa anzi sarebbe una ragione di più perchè Giove non si prendesse la briga di raccontarcela. Checchè ne sia di queste cognizioni anticipate, il Poeta dee sempre spiegarsi per modo come se chi legge udisse il fatto per la prima volta. Il lettore si presta volentieri a questa illusione, e se non prova il diletto d' una vera sorpresa, ha però quello di ammirar la destrezza del Poeta che pose ogni studio per procacciargliela. Ma qual diletto avrà egli nell'udir Giove che senza necessità, anzi pur senza verun proposito racconta così all' impazzata ciò che nissuno gli domanda? Quanto all'argomento tratto dalla supposta moralità dell' Iliade, v'erano cento mezzi più naturali o più artifiziosi di que-

ni siano perpetuamente ricacciati lungi dalle navi, finchè gli Achei prendano l' eccelsa Ilio per i consigli di Minerva (*k*). Ma innanzi di questo punto non cesserò dallo sdegno, nè lascierò che alcuno degl' Immortali porga ajuto ai Danai, prima che sia compiuto il desiderio di Pelide: sendo che promisi a lui sin da principio confermandolo col cenno del mio capo, in quel dì che la Dea Tetide toccò le mie ginocchia supplicandomi perchè onorassi Achille guasta-cittadi.

Così favellò: nè disobbedì la Dea dalle bianche-braccia Giunone, e dai monti Idei

sto per farla sentire; oltrechè Omero ce ne avea già avvertiti in più luoghi. Altro è poi dire in generale o dopo il fatto che le parole di Dio ebbero il suo compimento, come fa la Scrittura, altro il porre in bocca a Giove innanzi tratto il dettaglio di ciò che deve accadere. Mi si dica ora cosa resti di quella vantata sensatezza delle riflessioni del Pope su questo articolo? Quando l' Avvocato ha una cattiva causa, quanto più mostra d' acutezza nelle sue difese, tanto fa meglio sentire essere impossibile di ben difenderla. Veggasi ora come siasi modificata questa predizione nella versione Italiana. V. v. 25, segg. *Cesarotti*.

(*k*) Troja fu presa più coll' industria che colla forza. Omero ha in vista il caval di legno che fu fatto per consiglio di Minerva: *Divina Palladis arte*, dice Virgilio. *Mad. Dacier*.

passò all'alto Olimpo. Siccome quando rapida scorre la mente dell'uomo, il quale essendo ritornato da molte terre rammemora ne' prudenti precordj, qua fui o colà, e molte cose va ripensando (*l*), così rapidamente pronta volò la venerabile Giunone, e giunse all'eccelso Olimpo, e sopravvenne agl'immortali Dei ragunati nella casa di Giove. Essi allora veggendola, tutti prestamente s' alzarono, e a gara l'accolsero coi bicchieri: essa lasciando gli altri, prese il bicchiere da Temide dalle belle-guaucie (*m*): imperocchè questa corren-

(*l*) Nulla di più veloce del pensiero, e nulla che possa rappresentar più adegnatamente e vivacemente la rapidità d'una Dea. Ma se Giunone aveva tanta facilità di volare da un luogo all'altro, ella ebbe ben torto di andar a trovare il Sonno sino a Lenno, così per le lunghe, viaggiando, sto per dire, colla carta alla mano (V. C. 14) quando il giunger colà poteva essere per lei un atto contemporaneo al volerlo. Mad. Dacier crede che vi sia una scorrezione nella voce *eien* del Testo, e che debba leggersi *eein*. Ella ha ragione interpretando quel termine per *io era:* ma forse questo è un ottativo, e il viaggiatore Omerico spiega una voglia incerta d'andare in tale o tal luogo, il che ben s'accomoda alla situazione della Dea che s'accinge al suo viaggio aereo. *Cesarotti*.

(*m*) Esiodo fa Temide moglie di Giove, perchè quel Poeta marita Giove successivamente alle virtù, e alle qualità le più necessarie ad un Re. *Themis* (la Giusti-

do la prima erale veruna incontro: e sciol-
ta la voce le disse alate parole:

Giunone, perchè venisti? tu mi sembri

zia) è senza dubbio lo stesso nome che l' Ebraico *Tham*, vale a dire ciò ch' è giusto, perfetto, senza taccia. Temide si prende nel senso più esteso per l'amor dell'aggiustatezza, e dell' ordine. Ciò si scorge dal nome delle figlie attribuitele dallo stesso Esiodo: *Ora*, ossia l' opportunità, l' approposito, la bellezza conveniente, *Eunomia* (la buona legge), *Dice* (il dritto, l'equità), *Irene* (la pace): questo Poeta la fa pur madre delle Parche; perchè una delle funzioni della Giustizia si è di distribuir a ciascheduno pene e ricompense secondo i meriti. *Bergier*.

Giunone non riceve la coppa che dalla mano di Temide. Odasi la bella moralità che trova qui Mad. Dacier: ,, Omero, dic' ella, vuol far intendere con que-,, sta finzione che di tutte le virtù quella che meglio ,, conviensi ai Re, e ch' è d' un più grand' uso in tut-,, te le occasioni, si è la giustizia ,,. È molto osservabile, aggiunge Eustazio, che il Poeta finge che Temide ,, presieda al convito degli Dei, per insinuarci che ,, a più forte ragione ella dee presiedere a quelli degli ,, uomini ,,. Perchè *a più forte ragione?* È forse che gli uomini debbono esser più giusti degli Dei? Quel ch' è osservabile ben di più, si è che Omero, il quale in tutto il suo Poema spoglia d' ogni giustizia le azioni degli Dei e degli uomini, non le lascia poi luogo fuorchè nei conviti: non è ella annicchiata veramente a suo luogo? *Terrasson*.

Malgrado la moralità di Madama Dacier ho creduto che per presentar la coppa a Giunone fosse più opportuna Minerva, Dea amica e collegata, di quello che Temide, che doveva esser sorpresa di trovarsi fatta Presidente delle mense. V. v. 60. *Cesarotti*.

sbigottita. Forse t' impaurì il figliuol di Saturno, ch'è tuo marito?

A questa rispose la Dea di-bianche-braccia Giunone. Non chiedermi, o Temi, coteste cose; conosci tu stessa qual sia il di lui animo crudo e superbo. Ma tu attendi a presiedere nelle case degli Dei all'egual banchetto: qui con tutti gl' Immortali udrai quali triste cose Giove c' intima. Nè già cred' io che tutti abbiamo ad allegrarsene del paro nel loro animo, sia mortali, sia Dei stessi, tuttochè qualcuno stia lietamente banchettando.

Così avendo parlato s' assise la venerabile Giunone. S' arrestarono gli Dei per la casa di Giove: ella sorrise colle labbra, non però rasserenossi la fronte sopra le nere ciglia: allora crucciosa così favellò a loro tutti:

O bamboli, quanti qui siamo, e senza giudizio, che vogliamo metterci in picca con Giove: crediam noi forse di arrestarlo mettendosegli intorno o colle parole o colla forza? Egli colà assiso da lungi nè si move punto, nè si prende cura di noi. Imperciocchè dice d' essser fra gl' immortali Dei di gran

lunga il massimo d'ogn'altro di forza e di podestà (n). Perciò tenetevi il male che manda a ciascuno di voi. Ed ora appunto cred'io che Marte abbia a risentirne il danno: conciossiachè perì a lui Ascalafo il più caro degli uomini, Ascalafo, quello che il poderoso Marte protesta esser suo (o).

Così parlò; e Marte batteasi le vigorose anche colle mani stese giù, e gemendo disse:

Deh non mi condannate, abitatori delle case d'Olimpo, s'io scendo alle navi degli Achei a vendicar la morte del figlio; quan-

(n) Gli antichi non hanno punto esagerato allorchè dissero che in Omero si trovavano esempj d'ogni maniera d'eloquenza. Questo discorso di Giunone è un modello perfetto di quella figura Rettorica che ha per oggetto d'insinuar una cosa affatto diversa da quella che si consiglia. Conciossiachè mentrre Giunone mostra di confortar gli Dei a sottomettersi agli ordini di Giove, ella porta segretamente il loro cuore alla ribellione coi sentimenti di rancore e dispetto che loro inspira; e per assicurare il successo del suo strattagemma, ella finisce annunziando a Marte la morte di suo figlio nel modo il più artifizioso e 'l più atto a distrugger appunto quella rassegnazione, a cui finge di persuaderlo. *Pope*.

(o) Questo è un tratto di malizia di Giunone per irritar Marte e portarlo alla vendetta, facendoli intendere che s'egli non corre a vendicar la morte d'Ascalafo, non si crederà ch'ei fosse suo figlio. *Mad. Dacier*.

d'anche volesse il destino, che colpito dal fulmine di Giove io giacessi assiem coi morti (*p*) tra 'l sangue e la polvere.

Così parlò; e comandò allo Spavento, ed alla Fuga di accoppiar i cavalli (*q*); ed esso intanto vestissi delle arme fiammanti. Allora ben altra collera e più furibonda preparavasi dalla parte di Giove contro gl' Immortali, se Minerva intimoritasi per tutti gli Dei non fosse uscita dal vestibolo, ed avesse lasciato il seggio dove sedea (*r*). Le-

(*p*) Sopra questa espressione. V. Canto 5, nota (*i*3) pag. 253, e nota (*u* 5) pag. 315. *Cesarotti*.

(*q*) Il Terrore e l' Orrore non sono i nomi dei cavalli di Marte come anticamente credette Antimaco, ma i nomi di due Demoni ch' erano ai servigi di questo Dio: abbiamo anzi veduto nel C. 13, che il Terrore era suo figlio. *Mad. Dacier*.

Questo passo dimostra ad evidenza che gli Esseri i quali sembrano presso Omero i più immaginarj, nella mente del Poeta sono Dei o Genj reali al paro degli altri, come appunto la pensa l' ingegnoso ed eloquente Sig. Merian, col quale mi compiaccio d'essermi su questo punto incontrato innanzi di leggerlo. Due fantasmi allegorici attaccano forse i cavalli a un cocchio reale? *Cesarotti*.

(*r*) Ho creduto che la parte di placar Marte stesse meglio a Giunone madre, che a Minerva nemica: tanto più che Giunone dovea temer con ragione che Giove attribuisse i furori di Marte alla prevaricazione di sua moglie nell' ufizio di mediatrice. V. v. 96. *Cesarotti*.

vogli ella dal capo l'elmo, e dalle spalle lo scudo, e rattenne l'asta di ferro, e togliendogliela dalla robusta mano, fermò l'asta di ferro; e con queste parole, sgridò l'impetuoso Marte:

Furioso, insensato, peristi: hai tu dunque le orecchie indarno per udire? e perdesti ad un tempo senno e vergogna? Non intendi quel che dice la Dea di bianchebraccia Giunone, la qual or venne dall'Olimpio Giove? Vuoi tu vederti forzato a tornartene a tuo dispetto all'Olimpo dopo esserti caricato di mali, ed aver tirata addosso agli altri tutti qualche grave sciagura? Imperciocchè egli lascierà tosto i magnanimi Trojani e gli Achei, e verrà all'Olimpo a metter fra noi lo scompiglio; che ci afferrerà l'un dopo altro e chi ne ha colpa e chi no (*s*). Per la qual cosa io ti comando di por da parte l'ira pel tuo figliuolo. Poichè più d'uno per forza e per mani migliore di lui o fu già ucciso o ucciderassi in ap-

(*s*) Si può dir nulla di più chiaro per indicar che Giove manca affatto di giustizia? e Omero può dar una mentita più solenne a Mad. Dacier, la quale afferma che presso questo Poeta gli Dei distinguono sempre l'innocente dal colpevole? *Terrasson*.

presso. Ch'è malagevole impresa il salvar da morte la schiatta e 'l parto di tutti gli uomini.

Così avendo parlato fece seder sul trono l'impetuoso Marte (*t*). Giunone poi chiamò fuor di casa Apollo ed Iride, la quale è messaggera degli Dei immortali, e sciolta la voce disse loro alate parole:

Giove vi comanda di andarvene al più presto in Ida, e poichè sarete giunti colà, ed avrete in volto veduto Giove, di far ciò ch'egli v' imporrà (*v*).

Così avendo parlato, tornò indietro la venerabile Giunone, e sedette sul trono: quelli poi slanciandosi volarono, e giunsero in Ida dalle-molte-fontane madre di bel-

(*t*) Niuno si sarebbe aspettata una rassegnazione così tranquilla dopo una scappata così strepitosa., specialmente in quel Dio ch'è furibondo e brutale per eccellenza. Spero che nella Versione Poetica questa scena si trovi rappresentata in un modo più confacente al carattere di Marte, e alla di lui situazione. V. v. 111 segg *Cesarotti*.

(*v*) Si sente quanto dovesse costare all' impetuosa Giunone questo passo umiliante impostogli da Giove in punizione della sua frode. Quindi ella chiama Iride e Apollo in disparte (si sbriga con due parole), e col tornio che dà al suo sentimento fa sentir vivamente le sue segrete intenzioni. *Bitaubè*.

ve. Trovarono l'ampio-veggente Saturnio sedente sulla cima del Gargaro, e una profumata nube incoronavalo intorno. Ambedue venuti dinanzi a Giove adunator-delle-nubi si arrestarono; nè quegli in vederli risentì sdegno nell'animo, poichè aveano tosto obbedito alle voci della cara moglie; e pria ad Iride disse alate parole.

Va via, Iride, e annunzia al Re Nettuno quanto io ti dirò; nè esser messaggiera infedele. Comandogli che cessando dalla pugna e dalla battaglia vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare. Se poi non obbedirà alle mie parole, ma le disprezzerà, consideri egli ben bene nella mente e nell'animo, se quantunque forte avrà egli cuor d'aspettar me che moverò contro di lui: perciocchè io dico di essergli d'assai superiore di forza, e primo di nascita: e pur il caro suo cuore non teme di professarsi uguale a me, che tutti gli altri paventano.

Così parlò; nè disobbedì la veloce Iride dal-piè-di-vento, e dalle Idee montagne venne alla sacra Ilio. Siccome quando vola dalle nuvole la neve o la gragnuola gelata

dall'impeto di Borea rasserenatore, così rapidamente slanciandosi volò la veloce Iride (*u*), e fermatasi davvicino all'inclito Scoti-terra gli disse.

Un certo messaggio a te, Cingi-terra chiomazzurro, venni qua a recare per parte di Giove egidarmato. Comanda che cessando dalla pugna e dalla battaglia tu vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare. Se poi non obbedirai alle sue parole, ma le disprezzerai, egli minacciò di calar quaggiù per darti battaglia: perciò ti conforta a sottrarti dalle sue mani; poichè dice di esserti d'assai superiore di forza, e primo di nascita; e pure il caro tuo cuore non teme di professarsi uguale a lui che tutti gli altri paventano.

A lei altamente sdegnato rispose l'inclito Scoti-terra. Poffare! benchè sia grande, parlò pure superbamente costui, se pretende di sopraffar colla forza me che gli so-

(*u*) Bisogna aver una fantasia ben originale per trovar un rapporto tra la brillante messaggiera degli Dei, che apparisce tutto ad un tratto col suo arco vario-dipinto e la gragnuola o la neve che scende con violenza irregolare cacciata dal vento. Lo Scaligero ha tutte le ragioni di scandalezzarsene. *Cesarotti*.

no uguale in onore. Perciocchè noi siam tre fratelli nati di Saturno, partoriti da Rea, Giove, io, e'l terzo Plutone Re de' sotterranei (*x*). In tre parti fur divise tutte le cose, e ciascuno ebbe in sorte la sua porzion di diritto. Gittate le sorti a me toccò di abitar mai sempre il canuto mare; a Plutone toccò la caligine tenebrosa; e toccò a Giove l'ampio cielo nell'etere, e nelle nuvole: la Terra poi e'l vasto Olimpo è an-

(*x*) Platone, come si legge nel Gorgia, credea di trovar in queste parole la famosa sua Triade (che i Platonici Cristiani credettero immaginata da quel Filosfo dietro una confusa notizia del mistero della Trinità), vale a dire l' Essere, la Mente Architettrice, e l'Anima del mondo. Aristotele nel libro *de coelo et mundo* parlando del numero ternario di Pitagora, dice che tutto è tre, e che il tre è per tutto, e aggiunge che anche gli attributi degli Dei si rappresentano con questo numero. Chi crederebbe che il dotto Trapezunzio fondato su questo luogo intraprendesse di provar seriamente che Aristotele aveva una perfetta conoscenza della Trinità de' Cristiani? Ma il più curioso si è che il Duporto, il quale mostra di sentire la stravaganza del Trapezunzio, ove poi nella sua Gnomologia Omerica mette in parallelo le sentenze d' Omero con quelle della Scrittura osa porre a rincontro di questo luogo del Poeta il passo di S. Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium perhibent in coelo* ec. Non può trovarsi esempio più singolare di questo per mostrar come si possa talora impazzir per erudizione. *Pope*.

cor a tutti comune (y). Perciò io non in-

(y) Questa divisione del mondo fra i tre fratelli è poi esattamente veridica? Nettuno parla così per jattanza, o ha dei buoni titoli per comprovar i suoi diritti? Giove non è dunque il sovrano del mondo, e nemmeno il padron dell'Olimpo? Odasi come parli su tutti questi articoli un dotto moderno.

Che Nettuno avesse giurisdizione non solo sul mare, ma sulla terra può rilevarsi dal vedere che l'animale a lui consegrato era il cavallo, il quale anzi credevasi da lui originalmente prodotto.

Tuque o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti

Quindi a lui si attribuiva l'arte non solo di guidar le navi, ma insieme i cavalli ed i cocchi. Ma ciò che più chiaramente il dimostra si è il titolo di scotitor della Terra dato costantemente a Nettuno. Veggiamo nel 20 dell'Iliade Plutone spaventato per timor che Nettuno non isquarci la terra sino al fondo dell'abisso. Egli era dunque riconosciuto per autore dei terremoti. Ora un Dio, nel cui braccio è riposta la sorte della terra tutta, che può d'un continente sterminato formar più isole, e poi queste innabissate mandarle a fondo, e di nuovo dall'imo del mare generar monti che si distendono in gioghi e in pianure, non si dirà forse con verità che abbia un vero diritto sul nostro terraqueo mondo? Platone nel Crizia afferma ch'egli aveva avuto in sorte il dominio sull'Isola Atlantica, maggior dell'Asia e dell'Affrica. Quanto a Giove apparisce da molti testimonj degli antichi, che la sua vera signoria non si estendeva più oltre dell'atmosfera. È noto il passo di Ennio imitato da un altro simile d'Euripide, *Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem*: Varrone avea di Giove un'idea ancor più ristretta: *Est is Jupiter quem Graeci vocant aera, qui ventus est et nubes*. La sede di Giove era sul monte Olim-

tendo di sotto-stare al voler di Giove; sia

po che non alzavasi punto sopra della più mezzana atmosfera. Omero non chiama mai Giove Re delle stelle e della terra, ma quasi sempre *raccoglitor delle nubi*. È vero che si dice ch' egli è signore del cielo; ma la voce *uranos* presso i Poeti è un termine vago d' incerta significazione, e spesso non vuol dir altro che l' aria. Questo cielo, secondo il P. Arduino, non era quello dei pianeti, e molto meno delle stelle fisse. Gli antichi conoscevano assai poco le regioni celesti, nè il cielo Omerico poteva gran fatto estendersi al di là dell' atmosfera e dell'aria, di cui le stelle non dovevano sembrare che un ornamento. Inoltre Giove ha sempre ai suoi servigi l'aquila che gli porta la folgore; ora l' aquila non vive che nell' aria, nè la folgore altrove si genera: Giove che dee sempre aver in pronto le sue saette non dee dunque uscir dall' atmosfera se non vuol trovarsi disarmato, ed inabile a far l' ufizio di Giove. L' Iride è spesso mandata da Giove per sua messaggiera in varie parti, e l' Iride non conosce altra patria, nè altro cielo che quello della meteore. A questa opinione potrebbero per avventura opporsi varj luoghi d' altri Poeti e d' Omero stesso, che attribuiscono a Giove l' impero dell'universo, e la sovranità sopra gli Dei, ma tutto ciò al parer mio altro non prova che l' imperfezione e la dissonanza del sistema Poetico. *Ab. Belgrado*.

Aggiungo che il presente luogo rovescia dai fondamenti il sistema degli Allegoristi Teologici, che trovano in Giove l' idea della vera, unica, oltrepotente Divinità, e negli altri Dei il simbolo de' suoi attributi, o almeno delle sue opere, sulle quali ha un sovrano dominio. Noi abbiamo qui schiettamente tre Dei fratelli, circoscritti nella loro giurisdizione, ed indipendenti. La lettera questa volta non solo non offre verun appicco all' allegoria, ma la distrugge per sempre senza riparo. *Cesarotti*.

egli gagliardo a sua posta, ma rimanga tranquillo nella sua terza parte; nè pensi di spaventarmi colle mani come fossi un vile. Vie meglio sarà che colle sue bravate spauri le figlie e i figli ch'ei generò, i quali almeno per forza obbediranno al suo imperio (z).

A questo replicò la veloce Iride dal piè-di-vento. Vuoi tu dunque, o Cingi-terra chiomazzurro, ch'io rechi a Giove così dura e forte risposta (a 2)? Non vorrai tu almeno in parte cangiarla? Mutabili sono le menti de' buoni (b 2). Tu sai bene che i primo-

(z) Questo è un sarcasmo amaro, che rimprovera a Giove la disubbidienza de' suoi figli, e la sua incapacità di tenerli a freno. E costui, sembra dire, che non sa governar la sua famiglia, vuol comandar a' suoi uguali? *Mad. Dacier, Cesarotti*.

(a 2) Non si può lodar abbastanza la saviezza e la decenza, colla quale Iride mostra a Nettuno il suo dovere, senza offender punto il rispetto ch'essa gli deve. *Mad. Dacier*.

(b 2) Vi sono nell'Iliade alcune buone sentenze: e questo merito non dee niegarsi ad Omero; ma rare volte accade che le moralità d'Omero non pecchino per mancanza o di chiarezza, o d'aggiustatezza, o di convenienza. Tal è il caso di queste due, voglio dir della sentenza detta da Iride a Nettuno, e dell'altra da Nettuno a Iride. Elle sono perfettissime nella Traduzione di Mad. Dacier, ma si trovano ben diverse nel Testo. *Il cangiarsi*, dice Iride nella traduzione Francese, è

geniti hanno sempre a loro posta le Erinni (c2).

talora una prova di grandezza e di forza: nulla di più vero o di meglio detto; ma Omero non ha che questo: *lo spirito de' buoni è cangiabile*. Una tal sentenza (oltre che manca di ciò che presso la Dacier la rende più viva e più atta a ottener il suo effetto) espressa così in generale è una falsità perniciosa (e presenta per lo meno un senso equivoco). *È gran vantaggio*, risponde Nettuno a Iride per bocca di Mad. Dacier, *quando chi ci reca un comando è atto a darci nel tempo stesso un saggio consiglio*. Ottima e chiara sentenza. Ma ella è alquanto diversa nel Testo: *è buona cosa quando un messo conosce il giusto*, proposizione d'un senso vago e confuso, che può applicarsi ugualmente bene a tutt'altro. *Terrasson*.

(c2) Le Furie seguono i passi dei primogeniti, come loro custodi per vendicarli dell'irriverenza dei lor cadetti. Ciò mostra che gli antichi risguardavano il diritto di primogenitura come divino. *Eustazio*.

I figli presso gli antichi Greci ugualmente cari ai loro padri, dividevano ugualmente tra loro il retaggio comune. Non si conosceva allora quel diritto ingiusto e crudele che per arricchire il primogenito, impoverisce tutti i fratelli. Ma se quelli non erano distinti nella divisione del patrimonio, godevano però d'un'altra distinzione meno ributtante per l'interesse personale, meno soggetta a diventare il germe delle gelosie e degli odj domestici, e più conforme alle leggi semplici della ragione. La superiorità dell'età e dell'esperienza supponeva quella dello spirito, e quindi ne seguiva naturalmente che i primogeniti partecipavano della dolce autorità dei padri, e della riverenza in cui erano tenuti dai figli. Le furie che Omero ci mostrò pronte a servir la vendetta dei padri ingiuriati, erano

A questa di nuovo replicò Nettuno scoti-terra. Iride Dea, tu parlasti in vero acconciamente e a dovere: è buona sorte quando il messaggiero conosce ciò che convenga. Ma grave cruccio mi va al cuore e all'animo quando penso ch' ei vuole bravare con iraconde parole uno a lui eguale di posto, e partecipe d'un' egual sorte. Pur via, ancorchè sdegnato vo' cedere per questa volta: ma un'altra cosa ti dico e fo ben di cuore questa minaccia. Se a dispetto mio e di Minerva predatrice, e di Giunone, e di Mercurio, e del Re Vulcano pretende di risparmiare l'eccelsa Ilio, nè vorrà guastarla, e accordare alta vittoria agli Achei,

per una simil ragione al servigio dei primogeniti contro i cadetti che si scordavano del rispetto che per diritto di natura convenivasi al loro titolo. *Rochefort*.

I primogeniti secondo Omero hanno a posta loro le Furie per vendicarli dell'irriverenze dei cadetti. Ma se la storia di Nettuno è fondata, le parole della buona Iride erano poco convincenti. La primogenitura è forse un titolo per usurpar anche i diritti legittimi dei fratelli? Nella Versione Poetica Iride aveva aggiunta una riflessione prudenziale ed umana. Ora il carattere di Giove somministra alla messaggiera una risposta di più alle pretese di Nettuno, ch'è decisiva e senza replica. V. v. 321. *Cesarotti*.

sappia che tra di noi vi sarà un'implacabil discordia (*d*2).

Così detto lo Scoti-terra abbandonò l'esercito Acheo, ed andandosene entrò nel mare, lasciando negli Eroi Achivi un desiderio di sè (*e*2). Allora Giove adunator-delle-nubi disse ad Apollo.

Va ora, o caro Febo, ad Ettore corazzato-di-rame; poichè già il Cingi-terra scoti-terra andò nel divino mare per sottrarsi alla grave ira nostra. Se ciò non era, il rimbombo della nostra battaglia avrebbe ferito persino gli Dei sotterranei, che stanno d'intorno a Saturno (*f*2). Buon fu per me, e

(*d*2) Omero dipinge qui assai bene il carattere d'un superbo, che non potendo contrastare, e avendo vergogna di cedere e di sottomettersi vuol far credere agli altri che non cede per debolezza, e braveggia sopra ciò ch'ei sa bene che non deve accadere. *Mad. Dacier.*

(*e*2) Non già, cred' io, perchè sapessero ch'ei fosse partito, ma perchè si sentirono reciprocamente meno vigorosi di prima. *Cesarotti.*

(*f*2) Questa rappresentazione dei terrori e scompigli che dovevano attendersi dal conflitto di due così alte potenze quali erano Giove e Nettuno, conflitto in cui gli elementi si sarebbero rimescolati fra loro con orribile confusione, e avrebbero sfigurata e sconvolta tutta la forma della natura, vien qui espressa da Omero con un breve cenno, ma energico, e gravido di senso. Milton nel 4 Canto ha un pensiero simile, ove rappre-

più per lui che mal grado la sua bile abbia schifato il peso delle mie mani, perciocchè la non sarebbesi finita senza sudore. Or tu prendi nelle mani l'egida merlata; e spesso crollandola spaventa gli Achivi. Indi, o Lungi-saettante, abbi cura dell'illustre Ettore, e desta in lui sommo valore sino a tanto che gli Achei siano giunti alle navi ed all'Ellesponto. Allora io pure coi detti e coll'opre mi darò pensiero di far che gli Achei vicendevolmente respirino dai loro travagli.

Così favellò; nè Apollo omise di dar orecchio al padre. Scese dai monti Idei simile a veloce sparviero ucciditor-di-colombe, il quale è tra i volatili il velocissimo. Trovò il bellicoso figliuolo di Priamo Ettore divino sedente, ch' egli più non giacea, ed avea di fresco ricuperato lo spirito riconoscendo i compagni attorno di sè, ed erano già cessati il sudore, e l'anelito, dacchè la mente di Giove egidarmato lo ricreò (*g* 2).

senta ciò che sarebbe accaduto, se Dio non avesse prevenuto la zuffa prossima ad appiccarsi fra Gabriele e Satana. *Pope*.

(*g* 2) Questo tratto è sublime e osservabile. Giove pensa un momento ad Ettore, ed Ettore respira. Omero

Presso a lui fermatosi il lungi-saettante Apollo così parlò.

Ettore figliuolo di Priamo, perchè tu dagli altri in disparte siedi spossato? Forse qualche dolore ti assalse?

A questo languidamente rispose l'elmo-svariato Ettore. Chi sei tu, ottimo degli Dei, che venutomi innanzi m' interroghi (*h* 2)? Non udisti che il prode in guerra Ajace me struggente i suoi compagni presso le ultime navi degli Achei percosse con un sasso nel petto, e mi fe' cessar dalla impetuosa fortezza? E già io mi pensava di veder in questo giorno i morti e la casa di Plutone, poichè io era presso a spirar la diletta anima.

A questo di nuovo favellò il lungi-saettante Apollo. Or fa cuore: tal sovvenitore mandò dall' Ida il Saturnio ad assisterti, ed ajutarti, dico Febo Apollo spada-d'oro, il

conobbe che basta solo che Dio rivolga un pensiero a noi per guarirci dai nostri mali. *Eustazio, Mad. Dacier.*

(*h* 2) Lo crede un Dio perchè si sente ricreato dalla sua presenza; ma non lo riconosce; segno che Apollo non gli era apparso nella propria sua forma. Ciò serve di nuova prova a ciò che si è detto al Lib. 14, Osserv. (o3) § 2. *Cesarotti.*

quale anco per lo innanzi proteggo te stesso insieme e l'alta cittade. Orsù via, ora conforta i numerosi cavalieri a spignere i veloci cavalli ver-le concave navi. Io poi dinanzi andando spianerò tutta la strada ai cavalli, e farò volger le spalle agli Eroi Achivi.

Così detto inspirò grand'animo al pastor de' popoli; siccome quando qualche destriero riposato e pasciuto d'orzo nella stalla (*i* 2) spezzata la cavezza corre pel cam-

(*i* 2) Questa è la stessa comparazione, di cui Omero si è servito sul fine del L. 6 parlando di Paride: ma parmi che fosse meglio collocata nel primo luogo, ove mostrava perfettamente l'immagine d'un Principe che torna al campo dopo essersi per lungo tempo tenuto in riposo nel suo palagio, cosa che non s'adatta punto al carattere, nè alla circostanza di Ettore. Sappiamo da Eustazio che gli antichi non ritenevano in questo luogo che i due primi versi. Confesso che non intendo la ragione di cotesti Critici, e non so essere del loro avviso. Perciocchè ciò che in questa comparazione vi è di straniero e di mal appropriato è appunto compreso ne'due primi versi, laddove gli altri convengono perfettamente alla circostanza dell'Eroe rinvigorito che corre con esultanza al combattimento. *Mad. Dacier*.

Nella Versione Poetica si è rettificata la comparazione per modo ch'ella può quadrar benissimo ad Ettore, nè più sembra una ripetizione mal collocata. V. v. 398. *Cesarotti*.

po battendo i piedi, usato a lavarsi nel bel-corrente fiume, insuperbendo, ritta tien egli la testa, e i crini gli si scuotono intorno agli omeri, ed egli è baldanzoso in sua bellezza, e facilmente le ginocchia sel portano ai luoghi usati, ed al pascolo de'cavalli: così Ettore velocemente moveva i piedi e le ginocchia eccitando i cavalieri dappoichè udì la voce del Dio. Quelli poi siccome i cani e gli uomini rustici inseguono o un cornuto cervo, o un capro selvaggio, che vien difeso da un'altissima rupe, o da un folto bosco, poichè non era destinato che lo prendessero (*k* 2): intanto alle grida

(*k* 2) Da questo luogo apparisce che Omero estende il destino (vale a dir la cura della provvidenza) anche sulle bestie. Ciò s' accorda perfettamente colla vera Teologia. *Mad. Dacier*.

Di fatto la cura del padre comune anche per il più basso ordine delle sue creature è fortemente espressa nel libro di Giona. La compassione verso i bruti è una ragione di più che non lascia determinar l' Altissimo a distrugger Ninive. *Io non risparmierò*, dic' egli, *una gran città ove si trovano più che* 600000 *e altrettante bestie?* E quel ch'è più uniforme al presente luogo d' Omero, il Salvatore presso S. Matteo c. 10 si esprime così. *E che? due passerini non vagliono solo un picciolo? e pure, un di loro non cade a terra senza il volere del vostro padre. Pope*.

Avrei voluto che questo interprete occupato nella

di costoro comparisce un leone barbuto sulla strada, e subito fa tutti rivolger indietro quantunque animosi. Così finora i Danai in truppa sempre inseguivano (*i Trojani*) punzecchiando colle spade e colle aste a due tagli; ma poichè videro Ettore che girava per le file degli uomini si spaventarono, ed a tutti cadde l'animo tra' piedi (*l* 2). Ad essi allora favellò Toante figliuolo di Andremone, il più valoroso degli Etolj perito nel saettare, e valente ancora nel combattere a piè fermo. Pochi poi degli Achivi lo vinceano nell'aringare, allorchè accadeva che i giovani gareggiassero d' eloquenza (*m* 2). Questi prudentemente parlamentò, e loro disse.

Teologia non si scordasse la Critica. Egli avrebbe per esempio dovuto osservare che una truppa di Trojani fuggitivi non dee paragonarsi ad un cervo, ma bensì a una torma; e quel ch'è più che quella altissima rupe che difendeva il cervo, e quel destino che già non voleva ch'ei perisse, scemano il merito e l'importanza al leone, figura di Ettore, da cui solo i Trojani avrebbero dovuto esser salvi. *Cesarotti*.

(*l* 2) Il Signor Bitaubé crede che l'espressione del Testo sia questa: *tutta la loro forza passa nei loro piedi*. Un tal senso parmi raffinato, e lontano dal modo Omerico. La frase del Poeta ha una vivacità più semplice: *il cuore cadde loro a' piedi*, ch'è quanto a dire furono scorati. *Cesarotti*.

(*m* 2) Eranvi tra i Greci due strade sicure per arrivar

Oh Dei, qual gran miracolo vegg'io cogli occhi! Ettore schivando i fati di bel nuovo risorse. Eppure certo l'animo di ciascuno sperava che fosse morto per le mani di Ajace di Telamone. Ma già qualcun degli Dei liberò e salvò Ettore, che già disciolse le ginocchia di molti Danai, siccome io credo che ora pure accaderà. Imperciocchè non senza Giove altitonante sta egli primo de'combattenti, e così risoluto. Orsù via, eseguiamo tutti quel ch'io dirò. Ordiniamo che la moltitudine ritorni alle navi: noi altri, che ci vantiamo di essere i migliori dell'esercito, stiam qui fermi, per tentare se ci riuscirà di rattenerlo facendosegli incontro coll'aste ritte: io spero ch'e-

alla gloria, quella del valore e quella dell'eloquenza. Un guerriero il quale non sapesse altro che combattere, non avea che la metà dei talenti necessarj. Ciò ch'è più degno d'osservazione, apparisce da questo luogo ch'era già in uso tra i Greci quella specie di combattimenti di spirito, nei quali i giovani si esercitavano nell'arte di ben dire, e se deesi giudicar dell'eloquenza ch'era allora in voga, da quella che si trova in Omero, vi è motivo di credere che questa non fosse un'eloquenza di sottigliezza, di sofismi, e d'un falso brillante, ma l'eloquenza della ragione, la sola vera, la sola stimabile, la sola capace di far passar le nostre opere alla posterità. *Rochefort*.

gli quantunque ardimentoso avrà ribrezzo nell'animo di penetrar nella calca de' Danai.

Così favellò: essi lo ascoltarono ben volontieri, ed ubbidirono. I due Ajaci pertanto, e 'l Re Idomeneo, Teucro e Merione, e Megete uguale a Marte ordinavano la pugna chiamando gli ottimati incontro ad Ettore ed ai Trojani. Frattanto la moltitudine tornava addietro inver le navi degli Achei. Primi i Trojani insieme stretti batterono (*i nemici*): gli precedeva Ettore camminando a lunghi passi, e avanti di lui andava Febo Apollo vestito le spalle di nuvole, e teneva l'egida impetuosa, terribile, da per tutto irsuta, e maestosa, che il fabbro Vulcano avea data da portar a Giove a spavento degli uomini; questa tenendo egli in mano, guidava i popoli. Gli Argivi poi stretti fra loro attendeano. Sorse allora da ambe le parti un acuto grido: balzavano le saette dai nervi: e molte aste vibrate da mani ardimentose altre si ficcavano nel corpo di giovani marziali, altre nel mezzo, pria d'assaggiare la vaga pelle, piantavansi in terra vogliose di satollarsi del corpo (*n* 2). Fin-

(*n* 2) Questa espressione che dà un'anima e un senso

chè Febo Apollo teneva nelle mani l'egida immobile, ambe le parti erano ugualmente punte dai dardi, e le genti (*quinci e quindi*) cadevano. Ma poichè (*il Dio*) gridando a dirittura in faccia i Danai da' veloci-polledri la scosse lor sul volto, e mandò insieme un forte grido, s' ammollì l' anima nei loro petti, e si dimenticarono dell' impetuosa fortezza. Quindi siccome un armento di buoi, od un' ampia greggia di pecore viene messa sossopra da due fiere, che sulla nera notte vengono all' improvviso, non essendovi presente il guardiano; così furono spaventati gl' imbelli Achivi. Imperciocchè Apollo infuse in loro spavento, e accordò gloria ai Trojani e ad Ettore. Allora scompigliata l' ordinanza un uomo uccideva l'altro. Ettore ammazzò Stichio ed Arcesilao, questo condottier de' Beozj corazzati-di-rame, e quello fido compagno del magnanimo Menesteo. Enea dal suo canto uccise Medonte e Jaso (o2): Medonte era fi-

alle lancie, è citata per esempio da Plutarco e dallo stesso Aristotele. In generale tutta questa descrizione d' Apollo in battaglia è nobilmente verseggiata ed espressa con vivezza e con forza. *Cesarotti*.

(o2) Qui ed in altri luoghi si sono troncati questi

glio spurio del divino Oileo e fratello di Ajace : abitava egli nella terra di Filace lungi dalla patria, per aver ucciso un uomo, dico il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo si teneva per moglie. Jaso poi era comandante degli Ateniesi, e chiamavasi figliuolo di Sfelo Bucolide. Polidamante tolse di vita Mecisteo, e Polite Echione nella prima pugna; Clonio uccise il divino Agenore. Paride percosse di dietro nella spalla Dejoco che fuggiva tra i primi combattenti, e 'l ferro trapassollo affatto. Mentre questi spogliavano i morti delle armi, fuggivano qua e là precipitando nella scavata fossa e nella palizzata, e costretti dalla necessità entravano dentro del muro. Ma Ettore alto gridava ai Trojani di cacciare i nemici alle navi, lasciando stare le spoglie sanguinolente: perciocchè qualunque io scorgerò in disparte (*p* 2) lungi dalle navi,

dettagli, i quali non fanno che render la narrazione tediosa senza farla nè più interessante nè più poetica. *Cesarotti*.

(*p* 2) Egli accade talora che uno scrittore parlando d'alcuno si mette tutto ad un tratto in luogo di esso, e ne rappresenta il personaggio. Questa figura dinota l'impetuosità della passione. Omero ce ne dà qui un bell'esempio. Il Poeta ritiene la narrazione per se, co-

ivi destinerollo alla morte; nè certo morto che sia, i fratelli o le sorelle metteranlo a parte del fuoco, ma i cani strazierannolo innanzi alla nostra città.

Così detto sferzando sulle spalle i cavalli gli sospingeva, e gia confortando i Trojani di fila in fila: ed essi uniti a lui gridando con immenso rimbombo dirizzavano i cavalli cocchi-tiranti. Innanzi di loro Febo A-

me quella che a lui è propria, e mette improvvisamente e senza avvertircene questa minaccia precipitata nella bocca di questo guerriero ardente e furioso. Di fatto il discorso sarebbe riuscito assai languido, se Omero avesse intramezzato, *Ettore disse allora tali o tali parole*. Laddove con questa transizione improvvisa egli previene il lettore, e la transizione è fatta innanzi che il Poeta stesso si accorga di farla. Il vero luogo di usar questa figura si è quando il tempo stringe, e la circostanza non ammette dilazioni, come colà presso Ecateo: *allora Ceice veggendo con rammarico il duro stato delle cose, ordina ai discendenti degli Eraclidi di ritirarsi: perciocchè io non posso nulla per voi; se dunque non volete essere del tutto spenti, e involver me stesso nel vostro eccidio, partite di qua, e andate a cercar un asilo presso altro popolo*. *Longino*.

Quantunque questa figura non sia dell'indole della nostra lingua soverchiamente timida, si sente contuttociò ch' ella non vi repugna punto: conciossiachè il linguaggio della passione comunica a tutti gl' idiomi le stesse figure e i movimenti medesimi. Questa è la vera lingua universale, il di cui genio risiede nella natura e nel cuor dell'uomo. *Rochefort*.

pollo abbattendo agevolmente coi piedi le ripe della profonda fossa, gittolle nel mezzo, e fecevi una strada a guisa di ponte lunga e larga quanto è un tiro di lancia quando un uomo la scaglia per far prova di sua forza. Essi qua si versavano a falangi, e innanzi andava Apollo tenente l'Egida preziosa. Agevolmente egli atterrava il muro degli Achei: siccome tal volta l'arena lungo il mare è rovesciata da un fanciullo, il qual dappoichè ne formò fanciulleschi trastulli, poco dopo colle mani e coi piedi giuocando ne la rimescola (q 2); così tu Fe-

(q 2) Questa comparazione è inimitabile: non può immaginarsi nulla di più esatto nè di più enfatico per descrivere il rovesciamento e la caduta istantanea d'una muraglia. La comparazione è ancor più aggiustata perch'ella è tratta dal luogo stesso della scena che si aveva dinanzi agli occhi. Il muro demolito essendo fabbricato lungo la costa, doveva necessariamente essere attornaito di sabbia. *Eustazio*.

La comparazione tratta da un fanciullo che distrugge trastullandosi un edifizio di sabbia, è non solo aggiustatissima, ma insieme della più graziosa naturalezza e semplicità. Ciò mostra quanto Omero ne'suoi quadri intendesse l'arte del chiaroscuro. *Bitaubé*.

Ma questa muraglia che Apollo rovescia così facilmente con un colpo di piede, e non gli resiste più di quel che farebbe ad un fanciullo un palazzo di sabbia, sarà poi la stessa che dopo la presa di Troja, secondo la predizione d'Omero, dee costar tanta fatica a Gio-

bo arciero rimescolasti la molta fatica e il travaglio degli Argivi (r 2), e infondesti in loro timorosa fuga. Quindi essi furono costretti di restringersi alle navi, e qui animandosi gli uni cogli altri, ed alzando le mani a tutti gli Dei, ognuno di loro facea voti ben grandi: ma sopra tutti il Gerenio Nestore, custode degli Achei, orava alzando le mani al cielo stellato:

Giove padre (s 2), se mai qualcuno in Ar-

ve, Nettuno, ed Apollo, i quali non potranno venir a capo di abbatterla se non se col mezzo d' un diluvio, e col concorso di otto o dieci fiumi. *Terrasson*.

(r 2) Il Poeta in luogo di applicar la comparazione nel modo ordinario, *così Apollo abbattè* ec. si rivolge ad Apollo stesso con una improvvisa apostrofe che fa qui un effetto mirabile, perchè obbliga il lettore ad arrestarsi più attentamente sopra quest' azione straordinaria e prodigiosa del Dio. *Mad. Dacier*.

(s 2) Egli è in questi tratti negligentemente sparsi che Omero ci fa sentire la sua credenza in fatto di religione. L'armata de' Greci implora tutti gli Dei dell' Olimpo; ma il saggio Nestore non implora che il Dio supremo. Io mi stupisco che questa osservazione sia sfuggita ai Comentatori. Nissun di loro, per quel che parmi, non si è applicato a considerar Omero sotto un punto di vista filosofico. Quindi le stravaganze, le assurdità, e le inezie di tanti comenti fatti sopra le opere di questo Poeta. *Rochefort*.

Io mi stupisco piuttosto che questo Critico abbia potuto riconoscere il Dio supremo nel Giove Omerico. Una tal riflessione non prova meglio la credenza del

go frumentosa abbruciando grasse coscie di bue o di pecora ti pregò per lo suo ritorno, e tu acconsentendovi gliel promettesti, di ciò rammentati, o Olimpico, e tien' lontano il crudo giorno, nè lasciar che gli Achei sien così domi dai Trojani.

Così disse pregando, e Giove consigliere forte tuonò esaudendo le preci del vecchio Neleide. Ma i Trojani come udirono il segno di Giove Egioco, andaron più addosso agli Argivi, e ricordaronsi della pugna (*t* 2). Siccome la grande onda dello

Poeta che la filosofia del comentatore. Del resto la preghiera di Nestore non parmi che contenga nulla che potesse meritargli l'applauso d'un tuono di Giove. Io volli arrischiare di porgliene in bocca un'altra d'un genere più insinuante, e più adattato alla persona e alle circostanze. V. v. 402. *Cesarotti*.

(*t* 2) Il tuono è qui rappresentato come un segno di Giove d'aver esaudito le preghiere di Nestore, e un segno del suo favore pei Greci. Contuttociò non essendoci nulla in questo prodigio che appartenga particolarmente ad un popolo più che all'altro, i Trojani lo interpretano in loro favore, al che sembrano autorizzati dal loro presente successo. L'amor proprio degli uomini gli spinge sempre naturalmente ad appropriar a se stessi la protezione del cielo. Allo stesso modo Virgilio fa che Turno prenda la trasformazione delle navi Trojane in Ninfe per un augurio funesto ai Trojani stessi:

Trojanos haec monstra petunt, his Jupiter ipse
Augurium solidum eripuit.

spazioso mare rovesciasi sopra i fianchi della nave, quando incalza la forza del vento; poichè questa ingrossa moltissimo il fiotto: così i Trojani con grand' urto sormontarono il muro, e cacciandovi dentro i cavalli, combattevano alle poppe davvicino colle aste a due tagli: questi d'in su i cavalli, e i Greci dalle navi negre nell'alto ov'erano montati sopra (v 2) colle lunghe stanghe, le quali giacevano presso le navi,

La storia ci somministra molti esempj d'oracoli che interpretati secondo la naturale parzialità furono occasione agli uomini di gravi sciagure. Questo fu il caso del Re Creso nella guerra con Ciro, e quello pure di Pirro nella sua impresa contro i Romani. *Pope*.

Ciò vuol dire che il tuono di Giove era equivoco e malizioso quanto un Oracolo, e che il padre degli uomini volea piuttosto burlarsi di loro che illuminarli. Giove avea già più volte tuonato per Ettore: chi poteva immaginarsi che lo stesso tuono dovesse significar ugualmente il pro e'l contro? Il più curioso si è che questo Oracolo tonante inganna del paro Trojani e Greci; poichè questi malgrado l'augurio non cesseranno d'esser ancora battuti per lungo tempo, e Giove sembra non aver tuonato per altro che per far che i Greci si lasciassero ammazzare con più coraggio. Io ho voluto almeno far intendere più nettamente l'intenzione di Giove, che senza un comento non era facile a rilevarsi. V v. 42, segg. *Cesarotti*.

(v 2) Ecco una nuova specie di combattimento non ancor tentato da Omero. I Greci sulla poppa delle loro navi, e i Trojani su i loro carri combattono come a piè fermo. *Eustazio*.

acconcie a pugna navale, di più pezzi saldate, e vestite intorno la bocca di ferro.

Ma Patroclo fino a tanto che gli Achei ed i Trojani d'ambe le parti pugnavano per lo muro fuor delle veloci navi, egli per tutto quello spazio si stette seduto nella tenda di Euripilo amator-del-valore, e lo sollazzava co' suoi discorsi (*u* 2), e sulla grave di lui

(*u* 2) Il Poeta per un tratto di genio fece che Patroclo si arrestasse nella tenda d'Euripilo. Con ciò non solo questo capitano divien testimonio della rotta dei Greci, ma il lettore è meno sorpreso che Achille prolunghi la sua inazione, e Omero nel mezzo del combattimento trova ancora l'occasione di ricordar l'Eroe favorito. *Bitaubé*.

Ricordiamoci che Achille nel C. 11 avea spedito Patroclo unicamente per sapere se Macaone fosse ferito, che Patroclo invitato da Nestore non vuol nemmeno sedere un momento per la fretta, afferma che l'amico era impaziente e collerico; che Euripilo ferito era già stato ricondotto alla tenda da Patroclo, e sul fatto curato per modo ch'era già fuor di pericolo; che lo stesso Euripilo era abbastanza assistito da' suoi schiavi, nè avea più verun bisogno dell'altro, e mi si dica poi se sia per un tratto di genio, o d'inescusabile smemorataggine, che Omero fa che Patroclo si arresti per quattro interi libri a tener conversazione ad Euripilo, senza più ricordarsi dell'impazienza d'Achille, nè della sua estrema sollecitudine d'intenerirlo a pro di quei Greci, ch' egli lasciava intanto tagliare a pezzi tranquillamente per molte ore, intrattenendosi oziosamente contro qnalunque convenienza dentro una tenda. Ho perciò creduto meglio omettere un tratto che non

ferita spargeva farmachi, conforto de' negri dolori. Ma poichè scorse che i Trojani erano saliti sul muro e sorse l'urlo e la fuga dei Danai, ne gemè, e si percosse l'anche colle mani protese all' ingiù, e lamentandosi disse:

Euripilo, non posso più rimanermene, benchè tu ne abbia bisogno, perciocchè si è suscitato grave contrasto. Il servo attenda ora a sollevarti, ch' io mi affretterò verso di Achille, per eccitarlo a pugnare. Chi sa che forse ammonendolo coll' ajuto di Dio non gli commova l' animo? È utile l' ammonizione dell' amico (x 2).

Avendo egli così parlato i piedi lo si portarono. Frattanto gli Achei attendevano di piè fermo i sopravvegnenti Trojani, nè ben-

sembra posto in questo luogo se non se per rammemorare la disavvedutezza d' Omero a chi forse se n' era scordato. *Cesarotti*.

(x 2) Una tal sentenza in questo luogo è ben fredda, e sproporzionata. Potea dirsi di meno? e non parrebbe che non si trattasse che d'un semplice consiglio da darsi ad un amico tranquillo e docile? Fenice era amico d'Achille, anzi gli tenea luogo di padre, e pure non ottenne nulla da quell' anima inflessibile. Patroclo dovea dir piuttosto: *la pittura dello stato miserabile dei Greci potrà forse moverlo a pietà, o le mie lagrime, la mia desolazione avranno forza d'intenerirlo*. *Cesarotti*.

chè questi fossero più pochi (*di loro*) potevano essi discacciarli dalle navi, nè tampoco i Trojani potevano romper le falangi dei Danai e meschiarsi e nelle navi e nelle tende (y 2). Ma siccome l'archipenzolo agguaglia il legno navale nelle mani del perito fabbricatore, il quale ben conosce i precetti dell'arte sua (z 2) addottrinato da Minerva: così era ugualmente stesa la pugna e la battaglia tra quelli e questi. Altri intorno ad altre navi si stavano combattendo: ma Ettore s' avviava contro il glorioso Ajace. Ambidue si travagliavano intorno ad una sola nave, nè o quegli poteva discac-

(y 2) Omero mette sempre sotto gli occhi il luogo del combattimento. Egli qui ci mostra chiaramente che i Trojani attaccarono la prima linea della flotta, che stava presso la muraglia, o le navi ch' erano tirate più addentro sopra la spiaggia. Queste navi formavano un forte riparo alle tende ch' erano piantate dietro di esse, e alla seconda linea delle navi situata più presso al mare. Per penetrar sino alle tende era necessario di sforzar la prima linea, e disfar le truppe che la difendevano. *Eustazio*.

(z 2) Il termine del Testo è *sapienza*. Gli antichi davano questo nome venerabile all' industria e alla perizia nell' arti; perchè innanzi che la ragione avesse rischiarati gli spiriti, non si conosceva altra sapienza che il lavoro e la pratica dell' arti, a cui presiedeva Minerva, e gli artefici d' ogni specie erano chiamati sapienti. *Mad. Dacier*.

ciar questo, ed abbruciar il legno col fuoco, o questo spigner quello indietro, poichè ve lo aveva accostato un Dio (*a* 3). Allora l'illustre Ajace colpì coll'asta nel petto Caletore il figliuolo di Clizio, che portava il fuoco alla nave. Rimbombò egli cadendo, il tizzone gli scappò di mano. Ettore poi come cogli occhi vide il cugino nella polvere dinanzi alla negra nave, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, in tale stato di strettezza non vi ritirate dalla pugna, ma salvate il figlio di Clizio, acciocchè gli Achei non gli rubino le armi essendo egli caduto nel combattimento delle navi.

Così detto, saettò Ajace coll'asta lucente, ma ne sfallì: bensì venne a colpire Licofrone figliuolo di Mastore, seguace di Ajace di Citera, il quale abitava presso di lui, poichè aveva ucciso un uomo in Citera

(*a* 3) Nel metodo costantemente seguito da Omero di far sempre Ajace superiore ad Ettore, contuttociò vittorioso, fu per me un estremo imbarazzo il cercar mezzi di conciliar la contradizione, o di renderla quanto men poteasi osservabile. S'io ci sia riuscito e quanto, lo giudicheranno i lettori. Veggasi intanto la Vers. Poet. v. 70. *Cesarotti*.

divina : questo, dico, egli colpì coll'acuto ferro nel capo sopra l'orecchia mentre stava presso di Ajace; ed egli dalla poppa della nave cadde supino a terra nella polvere: raccapriccionne Ajace, e disse al fratello:

Caro Teucro, ci fu ucciso il fido compagno il figliuol di Mastore, il quale da Citera venuto in casa nostra, era da noi onorato come sogliono nelle case onorarsi i cari genitori. Ucciselo l'ardimentoso Ettore: or dove sono i tuoi dardi arrecatori-di-pronta-morte? ove l'arco che ti donò Febo Apollo?

Così favellò, ed egli lo intese; e correndo gli si fermò dappresso tenendo nelle mani l'arco ricurvo, ed il turcasso ricetta-dardi, e tosto vibrava gli strali contro i Trojani, e cólpì Clito l'ammirevole figlio di Pesenore, e compagno dell'illustre Polidamante Pantoide. Teneva egli nelle mani le redini, perciocchè s'affaticava nel maneggio de' cavalli, e li dirizzava colà ove maggiore era lo scompiglio delle affollate falangi, affine di far cosa grata ad Ettore ed ai Trojani: ma lo colse una sciagura, da cui nessuno ancorchè bramoso potè camparlo.

Conciossiachè il dardo lagrimevole gli s' infisse addietro nel collo (*b* 3). Cadde egli dal cocchio, e i cavalli rinculcarono sbattendo il vuoto carro. Avvisossene prontamente il Re Polidamante, e primo fessi incontro ai cavalli. Egli li diede ad Astinoo figliuolo di Protaone; e lo esortò fortemente a tenerglieli davvicino, e ad aver occhio ai cavalli. Indi di nuovo andando si meschiò tra' primi combattenti. Teucro poi acconciava un altro stral contro di Ettore armato-di-ferro, ed avrebbelo fatto cessar dalla pugna presso alle navi degli Achei, se gli fosse riuscito di colpirlo in mezzo alle sue prodezze, e privarlo dell' anima. Ma ciò non rimase occulto al prudente intendimento di Giove, il quale avea in custodia Ettore. Egli fu che tolse la gloria a Teucro di Telamone, che mentre questi tirava a sè

(*b* 3) Questo Clito doveva essere un giovinastro stordito che discorreva qua e là, rivolgendosi da varie parti, e allontanandosi da una nave per accostarsi all' altra. Egli potea dunque esser ferito nella nuca in una di queste giravolte, senza che vi sia mestieri di supporre con alcuni Scoliasti, che i Trojani avessero voltate le teste de' cavalli verso Troja, e i carri verso le navi, affine di combattervi più da presso, e corpo a corpo coi Greci. *Mad. Dacier*.

il ben-ritorto nervo dell' eccellente arco, sviossi altrove lo strale grave di bronzo, l'arco gli cadde di mano. Teucro ne inorridì, e disse al fratello:

Ohimè! certamete un Dio troncò del tutto i consigli (*c* 3) della nostra battaglia; ei mi gettò fuor di mano l'arco, e mi ruppe il nervo attortigliato di fresco, ch' io sul mattino vi avea legato, onde reggesse al frequente scoccar dei dardi.

A questo rispose (*d* 3) il grande Ajace Telamonio: o caro, or lascia giacere e l'arco ed i folti dardi, poichè un Dio portando invidia ai Danai volle spezzarli. Ma presa nelle mani la lunga asta, e sulla spalla lo scudo, volgiti a pugnare contro i Trojani,

(*c* 3) L'Originale ha *tosò o recise*. Questa espressione parrebbe assai strana ai tempi nostri. Io ho mostrato altrove che ogni lingua ha le sue locuzioni di questo genere, e che ciò che le fa giudicar dai nazionali vivaci, o strane, degne di lode o di biasimo, è piuttosto la novità o l' abitudine, che la solidità, e la coerenza d'un costante e ponderato principio. V. Saggio sopra la Lingua Italiana Capo 3. *Cesarotti*.

(*d* 3) Questo prolungamento è freddo ed inutile. La parlata di Ettore sopra il prodigio di Giove staccata dal suo appicco per questa interruzione perde molto della sua forza I lettori potranno sentirlo nella Versione Poetica. *Cesarotti*.

ed anima le altre genti, acciocchè quand'anche abbiano a domarci, non prendano almeno le ben tavolate navi senza travaglio: ma ricordiamci della pugna.

Così favellò: e quegli ripose l'arco nella tenda, ed intorno alle spalle si adattò lo scudo da-quattro-fondi. Pose sul forte capo il ben-lavorato elmo guernito-di-crini-di-cavallo; ondeggiavane di sopra orribilmente il cimiero: prese la robusta lancia affilata di acuto ferro, e avviatosi assai presto correndo fu presso ad Ajace. Ettore poi come vide i danneggiati strali di Teucro, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, siate uomini, o amici, e ricordatevi dell'impetuosa fortezza per le concave navi. Imperciocchè con quest'occhi ho veduto per opera di Giove danneggiati i dardi d'un uomo de' principali: è agevole a riconoscersi la potenza di Giove sopra gli uomini, tanto s'ei porga ad alcuno gloria superiore, quanto se ad altri la menomi, e non voglia aitarli. Così ora ei menoma la forza degli Argivi, ed aiuta noi. Per lo che

stretti pugnate alle navi. Che se alcuno di voi ferito da lungi o da presso incontra il fato (e 3) e la morte, si muoja, che sarà glorioso a lui l'esser morto recando soccorso alla patria: (*ei muore*) ma lascia salvi dopo di sè la moglie e i figli e la casa, e non offeso il patrimonio, qualora gli Achei colle navi sen vadano alla patria diletta terra.

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciascheduno: anche Ajace dall'altra parte animò i suoi compagni:

Vergogna, Argivi: ora la miglior cosa è o di perire, o di salvarsi, e cacciar dalle navi il malanno. Sperate forse che s'Ettore scotitor-dell'-elmo prenda le navi, ciascun di voi potrà tornarsene a piedi alla patria terra? E che? non udite Ettore che va animando tutto il popolo, e si strugge di brama d'abbruciar le navi? Non comanda già egli loro di andare al ballo, ma a bat-

(e 3) Questi versi non la cedono a quei di Tirteo che inspiravano il foco di Marte nel cuore degli Spartani. Gli stessi versi Omerici furono citati dall'Oratore Ateniese Licurgo nell'aringa contro Leocrate, disertor della patria. *Eustazio*, *Ernesti*.

taglia (*f*3). Per noi non v' è consiglio o provvedimento altro che questo, di meschiar da vicino le mani, e la possa. Sì, meglio è aver una volta o salute o morte, di quello che starci qui presso le navi senza pro consumandoci a poco a poco domati da uomini da meno di noi.

Così detto incoraggiò la possa e l' animo di ciascuno (*g* 3). Allora Ettore uccise Sche-

(*f*3) Questa espressione singolare è la stessa che trovasi in una strofa delle Canzoni dell' Edda Irlandese citata dal Bartolino:

Non excito vos ad bibendum vinum,
Nec ad colloquendum cum virginibus;
Sed excito vos ad durum
Praelium conserendum.

La Poesia degli Scandinavi offre molti altri tratti di somiglianza con quella dei Greci, sia nell' espressione, sia nell' idee mitologiche. Sarebbe curioso l' esaminare onde provenga una tale rassomiglianza, s' ella derivi dall' antica comunicazione degli Sciti coi Greci, avendo gli Sciti in seguito lasciata la palude Meotide per istabilirsi nel Nord, o se piuttosto ella sia un effetto della medesima causa, voglio dire del rapporto che si trova fra certe usanze dei Selvaggi dell' America con quelle degli antichi Greci, rapporto che non ha per principio se non se l' istinto naturale dell' uomo sviluppato nel modo stesso dalla somiglianza della situazione e delle circostanze morali fra cui è posto. *Rochefort*.

(*g*3) Confesso d' aver qui troncato senza misericordia circa un centinajo di versi. Non so credere d' aver bisogno di scusa. Vers. Poet. v. 558. *Cesarotti*.

dio figlio di Perimedeo, Duce de' Focesi. Ajace uccise Laodamante condottiere dei pedoni, illustre figliuolo di Antenore: Polidamante poi tolse di vita Oto Cillenio compagno del Filide, magnanimo Duce degli Epei. Megete sel vide, e scagliossi sopra di lui; ma Polidamante gittandosi di traverso se ne schermì, e a Megete andò a vuoto il colpo. Imperciocchè non permise Apollo che il figliuolo di Panto fosse domo fra' primi combattenti. Bensì Megete coll'asta ferì Cresmo a mezzo il petto; risuonò questi cadendo, e l' altro andò per levargli l' arme dagli omeri. Ma su lui scagliossi Dolope sperto nell'asta, Dolope Lampetide; Lampo il figlio di Laomedonte il più orrevole degli uomini lo generò. Egli sperto della impetuosa fortezza lanciatosi da vicino ferì allora coll' asta in mezzo allo scudo del Filide, ma lo difese la grossa corazza, di cavità commessa, corazza che un tempo Fileo riportò da Efira là dal fiume Selleente. Eufete Re degli uomini, ospite suo, gliela diede da portar nella pugna, difesa contro gli uomini nemici; questa allora dal corpo del figliuolo tenne lontana la morte.

Megete all'incontro percosse a Dolope col-l'acuta asta la somma cresta dell'elmo di ferro caval-crinito, staccogli la cresta di cavallo, e tutta cadde a terra nella polvere, così com'era splendente di fresco color di porpora. Mentre egli tuttavia combatteva, sopraggiunse a rinforzarlo il bellicoso Menelao, e di soppiatto postosi coll' asta a fianco di Dolope, per di dietro lo colpì in una spalla: la punta ansiosa trapassogli il petto andando più oltre: Dolope si riversò boccone, e quei due n' andarono per levargli dagli omeri l'arme di bronzo. Ettore allora incoraggiava tutti i fratelli, e principalmente sgridava l'animoso Melanippo figliuol d'Icetaone. Questi una volta pascea in Percoto i curvipedi buoi finch' erano lontani i nemici. Ma poichè vennero dei Danai le navi che-di-qua-di-là-sono-mosse, di nuovo venne in Ilio, si distingueva fra i Trojani, ed abitava presso di Priamo, il quale onoravalo al paro de'suoi figli. Or Ettore punse quest' uomo, e dissegli parole, e chiamollo per nome:

Sarem dunque, o Melanippo, sì lenti? nè ora ti si commuove il diletto cuore per

l'ucciso cugino? Non vedi come coloro si affaccendano intorno all'armi di Dolope? Orsù vien' dietro: impercicchè non deesi più pugnar da lungi cogli Argivi, prima che o abbiamo uccisi loro, o sia presa dalla cima l'eccelsa Ilio, ammazzati i cittadini.

Così detto, esso andava innanzi, e seguivalo l'uomo uguale-a-un-Dio. Intanto animava gli Argivi il grande Ajace Telamonio:

O amici, siate uomini (*h* 3), e mettevi nell'animo una vicendevol vergogna, e abbiate soggezione un dell'altro nelle forti mischie. Imperciocchè degli uomini che si vergognano a vicenda più sono i salvi che gli uccisi; da quegli poi che fuggono non sorge nè gloria, nè fortezza.

Così favellò; e quegli anco da sè stessi erano animosi a respingere: perciò si pian-

(*h* 3) È peccato che Ajace il quale poc'anzi fece un'aringa originale con una forza eroica, e che malgrado la rozzezza che gli viene imputata, parla generalmente con una precisione ed aggiuatatezza superiore a quella de'più eloquenti, abbia ora voluto fare il plagiario rubando di pianta questa seconda esortazione ad Agamennone che nel C. 8 l'avea pronunziata prima di lui. Ma forse egli avrà pensato all'antico detto: *Amicorum omnia communia*. *Cesarotti*.

tarono nell'animo quelle parole; e munirono le navi con un muro di bronzo (*i* 3). Ma Giove risvegliava all'incontro i Trojani. Il prode in guerra Menelao prese a stimolare Antiloco:

Antiloco, nessun altro degli Achei è più giovane di te, nè di piè più veloce, nè valoroso come tu nol combattere: (*guarda*) se balzando fuor delle file tu possa trafiggere alcuno de' Trojani.

Così detto, quei di nuovo ritirossi, e questo animò: scagliossi egli tra i primi combattenti, e saettò colla risplendente asta guardando intorno a sè. I Trojani poi si ritirarono poichè tal uomo saettava: ned egli lanciò il dardo invano; ma percosse nel petto presso alla mammella Melanippo l'animoso figliuolo d'Icetaone mentre andava alla pugna: risuonò questi cadendo, e le armi strepitarono sopra lui.

(*i* 3) Il Poeta fabbricò ai Greci una nuova specie di muraglia delle loro arme. Forse questa espressione suggerì ad Apollo l'Oracolo ch'egli diede agli Ateniesi, quando nella spedizione di Serse li consigliò a ripararsi con una muraglia di legno. In simil guisa si diceva degli Spartani che avevano un muro di ossa. Se così è, convien confessare che il Dio ha non picciola obbligazione al Poeta. *Eustazio*.

Antiloco allora vi si scagliò sopra, qual cane che corra sopra cavriuolo ferito, cui mentre usciva dal covile il cacciatore raggiunse colla saetta, e gli disciolse le membra. Così su te, o Melanippo, corse Antiloco bellicoso per dispogliarti delle armi. Ma non rimase occulto ad Ettore divino, il quale gli venne incontro correndo per la mischia. Antiloco non istette fermo, quantunque fosse ajutante guerriero; ma egli si sbigottì, simile ad una fiera che abbia fatto qualche male (*k* 3), la quale aven-

(*k* 3) Virgilio, quell' elegante traduttore d'Omero, espresse perfettamente questa comparazione nell' II dell' Eneide:

Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos,
Occiso pastore lupus, magnove juvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, sylvasque petivit.

Io non posso contuttociò astenermi dall' osservare che la circostanza aggiunta da Virgilio dell'animale che fugge colla coda tra le gambe è una caricatura che disconviene di troppo alla maniera nobile e saggia del Poeta Greco; tanto è difficile di voler andar più oltre d'un Originale, i di cui tratti esatti e severi delineati dal genio si prestano a stento agli ornamenti stranieri. Forse Virgilio aveva egli preso questa picciola circostanza da un passo d' Esiodo, che dipingendo il terrore che la tempesta cagiona alle belve, fa uso d'un' espressione del tutto simile: ma nel soggetto che tratta

do ucciso il cane, ovvero il bifolco intorno ai buoi, dassi a fuggire prima che la moltitudine degli uomini si raduni: così sbigottissi il Nestoride. Su lui poscia i Trojani ed Ettore con divino grido versavano sospirosi strali: egli non s'arrestò, e non si rivolse se pria non giunse alla turba de' compagni. I Trojani poi simili a leoni divoratori-di-crude-carni si precipitavano verso le navi. Così compivano gli ordini di Giove, il

Esiodo, e in uno stile meno elevato, questo tratto pittoresco è molto meglio a suo luogo. *Rochefort*.

Non fu mai sentenza più gratuita, nè più contraddittoria di questa. Chi mai si sarebbe avvisato di dar il nome di *caricatura* a un tratto caratteristico della più naturale evidenza, e che non ha nulla di sconcio? Io sono ben certo che se all'opposto Omero avesse notata questa circostanza, e Virgilio l'avesse omessa, gli Omerici avrebbero ben tosto esclamato che Omero è il pittore per eccellenza, che ogni tratto de' suoi quadri ha una verità che incanta, che Virgilio non può accostarvisi, e ch' egli sacrifica i punti più fini della natura all' affettazione d'una nobiltà caricata. Il Sig. Rochefort, che sarebbe probabilmente stato de' primi a parlar così, pensa ora all' opposto per due motivi assai rispettabili. 1 Perchè Omero dipingendo il lupo non si cura della sua coda. 2 Perchè la lingua Francese, che pretende alla dittatura del gusto, troverebbe bassa una tal immagine. La prevenzione e l' abitudine sono assai spesso gli elementi impercettibili del gusto appunto in quelli che si piccano di maggior finezza. *Cesarotti*.

quale tuttavia eccitava in loro gran possa; ed infievoliva l'animo degli Argivi, e toglieva (*loro*) la gloria; e non cessava d'attizzar questi, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore Priamide, onde gittasse nelle rostrate navi un fuoco divino-ardente infaticabile, e tutto compisse lo strano priego di Tetide; imperciocchè non altro attendeva il consigliero Giove, che di veder cogli occhi lo splendore d'una nave incendiata; conciossiachè da quel punto egli era disposto di risospingere i Trojani dalle navi, e porger gloria a' Danai. Tali cose pensando suscitò presso alle concave navi Ettore Priamide, quantunque egli assai pronto fosse da sè. Infuriava esso siccome quando Marte crollator-dell'-asta, ovvero un fuoco struggitore su i monti infuria nel folto di profonda selva (*l* 3). Mandava spu-

(*l* 3) Questa pittura di Ettore sospinto da Giove è un quadro perfettissimo e superiore a tutti gli altri nei quali Omero ci mostrò quest' Eroe in tanti aspetti e diverse attitudini. Egli è qui rappresentato come uno strumento nella mano di Giove, del quale il Dio vuol servirsi per condurre a fine i suoi predeterminati disegni; e siccome si andava avvicinando l'ora fatale di Ettore, così Giove vuol compensarne l'affrettata morte con una corta vita di gloria. Conseguentemente es-

ma la bocca, e gli balenavano gli occhi sotto le terribili ciglia: ed intorno alle tempia di Ettore combattente l'elmo orribilmente crollavasi. Imperocchè dall'etere eragli sostenitore lo stesso Giove, il quale tra molti uomini a lui solo dava onore e gloria; tanto più ch'era egli per essere di breve durata: conciossiachè già Pallade Minerva sollecitava contro di esso il giorno fatale, che dovea coglierlo sotto la forza del Pelide. Agognava egli di spezzar le file degli uomini, tentando da quella parte dove vedea moltissima truppa, ed ottime armi. Ma pure non potea romperle per quanta brama ne avesse (*m* 3). Imperocchè i Greci lo arrestavano stretti insieme a guisa di tor-

sendo questa l'ultima scena delle sue vittorie, il Poeta ve lo introduce con tutta l'immaginabile pompa, e lo adorna con tutti i terrori che accompagnano un conquistatore. I suoi occhi sfavillano di foco, le sue labbra spumano di furore, la sua figura rappresenta il Dio della guerra, la sua rabbia è uguagliata a quella d'un incendio o d'una tempesta, e le stragi che dee far dell'armata Greca somigliano a quelle d'un leone in mezzo a una mandra. Questo cumulo di comparazioni magnifica oltremodo l'idea di Ettore, e la solleva ad un grado assai più alto di quel che potesse farsi dalla più ricca descrizione. *Pope*.

(*m* 3) Vedi più sotto alla nota (*q* 3).

re, siccome rupe alta-ricettatrice-del-Sole (n3), e grande, che sta presso al canuto mare, la quale sostiene le veloci vie degli striduli venti, e le gonfie onde che eruttano contro lei: così i Danai a piè fermo sosteneano i Trojani, e non fuggivano. Ma quegli lampeggiando di foco dapertutto scagliavasi contro la turba, e vi piombò sopra, siccome quando un'onda impetuosa nodrita dal vento cade dalle nuvole sopra una nave veloce, la quale vien tutta ricoperta di spuma, e'l terribile soffio del vento rugge nella vela; i naviganti sbigottiti tremano nel cuore: imperocchè non li discosta dalla morte che un picciol punto (o3). Così

(n3) Con pessimo consiglio Omero paragona allo scoglio i Greci che sono molti, ed Ettore ch'è un solo ai flutti. Più appropriatamente Virgilio parlando della costanza del Re Latino:

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quae sese multis circumlatrantibus undis
Mole tenet scopuli: nequicquam spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa remurmurat unda.

E altrove di Mezenzio:

Ille velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto
Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque;
Ipsa immota manet. Scaligero.

(o3) Così Omero allorchè vuol dipingere una tempesta coglie e aduna ciò che in essa v'è di più spavente-

stava tra due l'animo nei petti degli Achei.

vole. Ma colui che compose il Poema degli Arimaspi, crede farci una pittura assai terribile dicendo:

Meraviglia non lieve allor ci colse
Genti veggendo che nell' acqua han tetto
Dalla terra lontani: oh lor meschini
Dannati a dura e travagliosa vita!
Hanno gli occhi alle stelle, e il cor nel mare,
E coll' intime viscere sconvolte .
Alzano spesso al ciel mani tremanti.

Pure ognuno, cred' io, scorge abbastanza che questa descrizione ha ben più del fiorito che del terribile. Ma Omero come fa egli? basti fra molti l'esempio del L. 15 (*En d'epes'* ec.). Arato tentò di raffazzonare l'ultimo verso esprimendosi così

Sol gli guarda da morte un picciol legno:

ma con ciò guastò il pensiero, e di grande e terribil ch' egli era, il fe' leggiadro e minuto. Oltrechè dicendo che il legno gli guarda da morte, allontana o toglie il pericolo in luogo d' aggravarlo. All' incontro Omero non si contenta di esprimerci una sola volta l'estremità in cui si trovano i naviganti, ma ce li mette sotto gli occhi come in un quadro, e gli dipinge in atto d' esser tante volte sommersi quante son l' onde che si sollevano. Di più avendo violentemente accordato insieme preposizioni inaccordabili (*yp'ec thanatoio*), accomodò il tormento del verso al patetico della circostanza, e coll' accozzamento de' suoni per poco non istampò nei termini l' impronta del rappresentato pericolo. *Longino*.

Gli Arimaspi erano popoli mediterranei e molto lontani dal mare. Sembra che il Poeta in questo luogo facesse parlar un uomo di questa nazione che raccontava d'aver per la prima volta veduto il mare e le navi. M. Silvain taccia Longino di poca aggiustatezza in ciò ch'ei dice sopra il passo del Poema degli Arimaspi. Il paral-

Ma egli siccome

lelo, secondo il Critico Francese, non è ben scelto, poichè quel Poeta non intende di far la descrizione d'una tempesta, come Omero, ma bensì alcune riflessioni sopra lo stato infelice dei naviganti. L'osservazione è giusta, ma siccome i due autori rappresentavano un cumulo di circostanze analoghe, così, ben avverte il Sig. di Saint Marc, che Longino intende solo di paragonar insieme la diversa maniera di cui fa uso un pittore e l'altro. In tal senso la Critica del Retore Greco fa onore al di lui gusto. Le riflessioni dell'uno non ci mostrano che una fredda e oziosa meraviglia prodotta dalla apparente stravaganza del fenomeno della navigazione, laddove la pittura d' Omero aggiunge il calore e l'interesse all' evidenza, e desta in chi legge sentimenti analoghi a quelli dei naviganti. *Cesarotti*.

Quanto al verso d' Arato, Germanico Cesare nella sua versíone dei Fenomeni dell' Autor Greco parafrasò quel tratto in tal guisa:

Ast alii procul a terra jactantur in altum:
Munit et hos breve lignum, et fata instantia pellit,
Et tantum a letho, quantum rate fluctibus absunt.

Questo è sempre il pensiero d' Omero, ma spinto più là di quel che lo fosse da Arato. Sembra però che Germanico in questo luogo abbia segnatamente voluto imitare la risposta d'Anacarsi. Questo filosofo di Scizia trovandosi in mare, e domandando al piloto di qual grossezza fosser le tavole della nave; e avendogli quello risposto di tanti pollici: noi non siamo dunque lontani dalla morte se non di tanto, ripigliò il Filosofo. Giuvenale nella Satira 12 dopo aver descritto ciò che un de'suoi amici avea sofferto o perduto in una tempesta, soggiunge:

I nunc, et ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis a morte remotus
Quatuor, aut septem, si sit latissima taeda.

leone

Così egli raffina sopra Omero e sopra Arato, indicando di quanti pollici un navigante sia lontano dalla morte. Ma quel che sarebbe ridicolo in ogni altra specie di Poema, diventa buono, o certo non condannabile, in una Satira. *Saint Marc.*

I Critici, per mio avviso, non mostrano d'aver inteso o fatto sentire abbastanza in che consista la differenza tra l'espressione d'Omero e quella d'Arato, e degl'imitatori di esso. Quest'è che Arato e gli altri presentano il sentimento come se vi cercassero una certa mirabilità nel riflettere all'audacia insensata dell'uomo che naviga sopra un legno, il quale per sua natura non lo divide dalla morte, che di pochi pollici. Or questo sentimento preso in generale non ha che una mirabilità apparente, ed è più raffinato che solido, poichè il legno per sè stesso difende l'uomo perfettamente dalla morte, e non diventa un riparo mal sicuro fuorchè allora che ha di sopra la tempesta, e a fianco gli scogli. Il tratto d'Omero è diverso. Il Poeta non ha veruna apparenza di concetteggiar sopra il legno, e dice solo che i naviganti non son discosti dalla morte che di pochissimo, con che si mostra la prossimità del pericolo. Volendo anche che questo pochissimo si riferisca alla distanza del legno, in tal caso è rigorosamente vero, e la circostanza è grave e terribile; poichè il navigante travagliato da pericolosa burrasca non è realmente diviso dalla morte, se non per quel breve spazio che divide la nave dall'onde. Del resto è celebre l'imitazione di questo luogo fatta da Boileau:

Comme l'on voit les flots soulevés par l'orage
Fondre sur un vaisseau qui s'oppose à leur rage:
Le vent avec fureur dans les voiles frémit,
La mer blanchit d'écume, et l'air au loin gémit;
Le matelot troublé que son art abandonne
Croit voir dans chaque flot la mort qui l'environne.

stermi-

La descrizione è bellissima, ma il Francese trascurò a torto l'ultimo verso Omerico, ch'è forse il distinto dagli altri. Con più esattezza il Sig. Rochefort conservò ed espresse felicemente il tratto dell' Originale:

Le Nautonnier pâlit dans une affreuse attente,
Et ne voit plus qu'un pas entre la mort et lui.

Cesarotti.

Il Tollio nel suo comento a Longino mette in parallelo con questa breve descrizione della tempesta quella che leggesi nel 1 dell'Eneide v. 84. Quest'ultima, dic'egli, tuttochè bella, è però troppo pitturata ed elegante, perchè possa riuscir terribile come quella d'Omero che presenta sotto un sol punto di vista tutto il pericolo d'una tempesta. Una tal decisione manca affatto d'aggiustatezza. Omero non fa una descrizione formale d'una burrasca, egli non ne presenta che alcuni tratti disegnati con fierezza e con forza. Il Poeta non avea bisogno di estendersi maggiormente, e forse secondo il suo costume ordinario dice un po' più di quel che facea mestieri per una comparazione. Virgilio all' opposto dipinge di proposito un avvenimento considerabile, che forma un episodio integrante nel suo Poema, una tempesta eccitata contro Enea dalla gelosia di Giunone. Era dunque necessario ch'egli vi si diffondesse, e spiegasse tutte le ricchezze della Poesia Epica, come deesi far sempre negli avvenimenti di maggior importanza, e che il Poeta racconta in persona propria. Omero e Virgilio non potevano perciò esser posti in parallelo in questi due luoghi, e il giudizio del Critico è mal fondato e parziale. *Saint Marc.*

Ho pena a credere che Omero avesse in mente l'enfasi che Longino scorge nella riunione delle due preposizioni *yp'cc*, trovandosi la stessa in altri luoghi del Poeta che non ammettono questa sottile osservazione. Omero è abbastanza bello per sè senza che vi sia mestieri

natore (p 3)

d'andar a ricercarvi enfasi sforzate, e ornamenti posticcj nei quali gli antichi Retori si mostrano acuti più del bisogno. *Ernesti*.

(p 3) Ettore avea poco prima figurato Marte, un incendio, un'onda: ora somiglia a un leone. Quest'ultima similitudine è anche un po' lunga, e a differenza dell'altre freddamente circostanziata ed espressa. Un Critico Italiano prima d'ogn'altro ci diede una compiuta teoria delle comparazioni. Ecco al nostro proposito com'ei pensa intorno la loro frequenza, prossimità, e prolissità.

Non siano le comparazioni troppo frequenti, nè troppo vicine. Aristide, Dione Prusiese, Plutarco ne'suoi Opuscoli vengono a fastidio per la continua seguenza di esse. Quinto Smirneo in 14 Libri ne fa intorno a 185, delle quali molte ne alloga così vicine che pajono più presto infilzate che accomodate. Oppiano in cinque libri della Pescagione arriva sino a 66 comparazioni. Esiodo nello scudo d' Ercole v. 374 in ispazio di 70 versi consuma sette similitudini, ove ne son due una dietro l'altra. Nell'Ariosto C. 45 le Stanze 71, 72, 73, 75, 76, 79, contengono altrettante comparazioni. Omero nel C. 2 ne ammonta cinque vicine, e più d'una altrove .... Cinque insieme in tre versi ne abbranca Silio Italico. Quinto Smirneo ne rimpinza quattro insieme, e quelle anche assai ben prolisse per aggiunger fastidio a fastidio. ... Le comparazioni amano la brevità, altrimenti parrebbero esempj, e quel che più importa, vengono coll'allungamento loro a restar prive di grazia e d'efficacia, due requisiti essenziali. Omero nell' 11 dell'Iliade v. 547 ne fa una di otto versi, e Oppiano nella Pescagione giunge talora sino agli undici e ai tredici. Il Petrarca in un Sonetto ne distende una sino agli 11. Orazio nell'Oda 4 L. 4 avendo incominciato da una comparazione, l'allungò in 12 versi,

che assalta vacche, le quali a migliaja pa-

nè parendogli d'aver peccato assai, ve n'attaccò un'altra di quattro. Dirà uno, son versi piccioli; anche la composizione è piccola, rispetto alla rapsodia Epica. A uno di breve statura si richieggono anche le vesti a proporzione. *Nisiely*.

Questa copia di comparazioni viene da molti attribuita a merito di fecondità, e questo pregio è un di quelli sopra di cui gli adoratori d'Omero fanno ad ogni istante le meraviglie. Gioverà dunque d'udire sopra questa qualità alcune riflessioni giudiziose e finissime d'un altro Critico.

Non bisogna sempre recar a merito d' un Autore la sua fecondità. Si è sorpreso del gran numero di cose e d' immagini di cui fa sfoggio, ma spesso tutta questa abbondanza non è che a discapito della scelta. Egli s'abbandona a caso a tutto ciò che gli viene offerto dalla sua immaginazione, egli tratta ciò che doveva omettere, dipinge gli oggetti sotto un aspetto straniero alla circostanza presente, esaurisce ciò che dovrebbe soltanto sfiorare, aggiunge senza riguardo il mediocre all'eccellente, al freddo il vivo, al naturale il bizzarro. Con questa licenza d' immaginazione non è difficile d' esser abbondante. Ma il giudizio e'l gusto ristringono di molto queste ricchezze. Un Autore giudizioso si fa una legge di comandare a una immaginazion troppo fertile. Non basta a lui che le cose sien belle, vuol anche che sieno ben collocate: quando il buono gli si presenta, egli cerca il meglio; e lavorando sempre con una lenta e sicura severità, sacrifica l'abbondanza alla perfezione. Quindi egli non è povero se non per ciò che rigetta; ma quei che sentono il merito della scelta, non lo trovano che più ricco. Essi discoprono un vasto fondo d' immaginazione nel picciol numero d' idee perfette che il giudizio vi seppe attignere, e tengono ugualmente conto all' autore e di ciò ch' egli impiega

scolano in un prato d'ampia palude, e tra loro il pastore non ben esperto nel pugnar colla fiera vorrebbe scampar da morte una giovenca dalle-ricurve-corna; questi stando sempre a' loro fianchi va ora alle prime ed ora alle ultime vacche, ma quello sbalzato nel mezzo ne divora una, e quelle tutte impaurite scappano: così allora tutti gli Achei colti da spavento infuso loro dal cielo fuggivano da Ettore, e da Giove padre. Ettore solo uccise Perifete da Micene, caro figlio di Copreo, il quale andava ambasciatore del Re Euristeo alla forza di Ercole. Di tal padre d'assai men buono era nato egli figlio migliore in ogni sorta di virtù, sia nel corso, sia nella pugna; ed era divenuto per senno un de' primi Micenesi. Questo allora procacciò somma gloria ad Ettore. Imperocchè voltatosi indietro intoppò nell'orlo dello scudo ch'egli portava lungo-fino-ai-piedi, trincea contro gli strali, ed in questo imbarazzatosi cadde supino: in-

per fecondità di genio, e di ciò che trascura per sicurezza di ragione e di gusto. Se si giudicasse con questa regola della fecondità d'Omero e di Virgilio, forse non si deciderebbe così francamente a favor del primo. *De la Motte.*

torno alle tempie di lui caduto romoreggiò l' elmo orribilmente. Ettore prestamente avvertì, e correndo gli si fece presso, e ficcò l' asta nel petto, e lui vicino ai cari compagni uccise: quelli poi quantunque dogliosi del compagno non potevano ajutarlo; imperocchè essi temevano assai il divino Ettore (*q* 3). Si ritirarono essi dentro le na-

(*q*3) Oltre il disegno di vendicare Achille si comincia a scorgere in questo libro un secondo motivo che determina Giove a colmar Ettore di gloria. Quest' è la morte prossima di quell' Eroe, di cui Giove vuol compensarlo coll'accordargli l'onore di molte azioni luminose di guerra. Tutto finora erasi ridotto all' uccisione d'alcuni semplici soldati fatta una o due volte da Ettore: or quando così scarso vantaggio bastasse in qualche modo a vendicar Achille, è però certo che ci volea qualche impresa più nobile per la gloria del campione di Troja favorito particolarmente da Giove. Vediamo ora se i vantaggi ch' ei riporta corrispondano a una tal protezione. Il Poeta non risparmia riguardo ad Ettore le figure le più iperboliche. L' Eroe comparisce furibondo quanto Marte, e devastatore quanto un incendio che sparge la sua rabbia dentro una densa foresta. Egli si scaglia impetuosamente nel più folto delle Greche falangi. Ecco i Greci perduti, e la foresta in cenere. Non temete nulla: per quanti prodigj di valore egli faccia, dice il Poeta, non può mai rompere quei fieri battaglioni, che fanno faccia da ogni parte, e lo respingono. Ma finalmente Ettore tutto splendente di foco piomba sopra loro come un' onda spaventevole. Questa volta dunque Ettore è certamente vittorioso, e i Greci non hanno scampo. Niente affatto. Dopo tutto

vi, e si fecero un riparo delle navi che prima si erano tirate in secco (r 3), e i Trojani

questo fracasso, Omero stesso fa sapere che non vi fu altri che il bravo Perifete che dovette sgraziatamente soccombere sotto i di lui colpi. Quest'è come s'ei dicesse, avvertite che le mie comparazioni non sono qui che per la pompa, e che non accadde nulla di ciò che sembravano promettere. Contuttociò piace al nostro Poeta di assicurarci, che questa morte di Perifete servì d'un gran lustro alla gloria di Ettore. Non toccava però a lui a dirlo, ma bensì a noi a giudicarne, e noi veggiamo chiaramente che questa morte in luogo di render glorioso l'Eroe Trojano, lo rende piuttosto ridicolo, perchè dal modo con cui fu annunziato, egli doveva uccider di sua mano più di cento uomini. Che dico? Omero stesso guasta deliberatamente l'impresa di Ettore, poichè fa che Perifete volendo voltar la faccia contro il nemico, dia egli stesso del capo nell'orlo del suo scudo, e stramazzi a terra innanzi ch'Ettore l'avesse nemmen toccato. Imperciocchè Omero ama meglio immaginare un effetto assurdo, qual è quello d'un uomo che cade riverso per aver urtato contro uno scudo portato da lui medesimo, piuttosto che accordar al povero Ettore un vero e perfetto vantaggio. *Terrasson*.

In conseguenza di queste troppo giuste riflessioni mi trovai spesso in dovere di far al Testo più d'un cangiamento assai rilevante, ad oggetto di scansar le contraddizioni, di accelerar l'azione, e di accalorir l'interesse. Lungo sarebbe lo specificarli ad uno ad uno. Mi basterà di accennar qui che in luogo dell'uccisione poco onorifica dell'oscuro Perifete feci ad Ettore il regalo d'un colpo più segnalato e glorioso sì per il modo che per la persona sopra cui cadde. V. v. 613 segg. *Cesarotti*.

(r 3) Omero ci dà sempre un'idea così netta delle a-

vi si gittarono dentro. Gli Argivi costretti dalla necessità si ritrassero dalle navi di fronte, e calcati rimanevan qui presso alle tende, nè si disperdevano pel campo. Imperocchè vergogna e timore li tratteneva;

zioni ch'egli descrive, e del luogo ove accadono, che si scorge tutto distintamente come se si fosse nell'azione medesima. Fino ad ora si era combattuto nello spazio ch'era tra la muraglia e la prima linea delle navi. Ora i Greci cacciati da Ettore al di là della prima linea non sono arrestati che dalla seconda, ossia da quella fila di navi ch'era sulla spiaggia più presso al mare. Quindi Omero le chiama *ultime e prime* vale a dir prime rispetto al mare, e ultime se si guarda alla muraglia. I Greci adunque combattendo aveano prima le due linee delle navi alle loro spalle: ora essendo respinti al di là della prima linea, questa veniva a esser loro in faccia. Quest'è ciò ch'esprime il Poeta colle parole: *stavano colla faccia alle navi*, vale a dire alla prima fila. Non si può immaginare quanti falli siensi commessi dagli Autori per aver ignorato questa disposizione del campo di battaglia e dei combattenti. Lo stesso Racine, che di tutti i nostri Poeti Tragici conobbe gli antichi meglio d'ogn'altro, s'ingannò di gran lunga di questo combattimento delle sue navi, poichè nella sua Andromaca, ch'è una delle sue più belle Tragedie, fa dire ad Oreste:

Et qui sait ce qu'un jour ce fils peut entreprendre?
Peut être dans nos ports nous le verrons descendre,
Tel qu'on a vu son père embraser nos vaisseaux,
Et la flamme à la main les suivre sur les eaux.

Ettore non perseguitò punto i Greci sul mare, poichè le navi erano fuor dell'acqua tirate sopra la spiaggia. *Mad. Dacier.*

poichè senza fine gridando si confortavano a vicenda: massimamente il vecchio Nestore custode degli Achei gli scongiurava ad uno ad uno pei genitori:

O amici, siate uomini, e nell'animo ponete vergogna degli altri uomini; e ciascun si risovvenga dei figli, e delle mogli, e del podere, e dei padri, tanto quelli a cui vivono, come quelli a cui sono morti. Io vi scongiuro per questi che qui non sono di resistere fortemente, e di non voltarvi in fuga (*s* 3).

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciascuno; e Minerva scacciò dai loro occhi la divina nube caliginosa (*t* 3), e loro si fe'

(*s* 3) Nestore non poteva indirizzare ai Greci un discorso più eloquente nè più conciso. Non v'è una parola di superflua, o che non tenda al suo effetto. L'esortazione diventa ancor più patetica per esser posta in bocca d'un vecchio venerabile, la di cui presenza mette loro dinanzi agli occhi l'immagine dei loro padri. *Rochefort, Bitaubé.*

In manibus Mars ipse, viri nunc conjugis esto
Quisque suae, tectique memor, nunc magna referto
Facta, patrum laudes.

Virg. En. 10.

Ma niuno più divinamente del Tasso nel luogo da noi citato al C. 4 dell'Iliade. T. III, p. 163, n. (*z* 3).

(*t* 3) Chi sapeva che i Greci fossero involti in questa caligine? Il vantaggio poi di quello schiarimento

luce assai da ambe le parti, sia dalle navi, sia dalla battaglia eguale a tutti. Scorsero allora il prode in guerra Ettore, ed i compagni, tanto tutti quelli che di dietro stavan da lungi, nè combattevano, quanto tutti quelli che pugna pugnavano presso alle celeri navi. Nè questa volta pure piacque nella mente al magnanimo Ajace di rimaner dove restavano gli altri figliuoli degli Achei, ma egli scorreva andando a lunghi passi per le alte tavole delle navi; e scuotea nelle palme una lunga stanga atta-a-pugna-navale, ben unita insieme con cavicchie, lunga ventidue cubiti. E siccome un uomo ben esperto nel saltar d'un cavallo in l'altro, il quale poichè tra molti unì insieme quattro cavalli, scuotendo gli spinse dal campo verso l'ampia cittade per la pubblica via; e molti uomini e donne stanno ammirandolo; egli poi sempre saldo e sicuro saltando, alterna or su questo or su quello, ed essi volano (*v* 3): così Ajace per molte coperte delle

l'avrà saputo Minerva. Quanto a me questo mi sembra un incidente ozioso, ed alquanto insipido. *Cesarotti*.

(*v* 3) Alcuni rimproverano ad Omero d'aver qui fatto un anacronismo, poichè credesi comunemente che

veloci navi andava a lunghi passi, e la sua

l'arte di montar i cavalli non fosse nota in Grecia ai tempi della guerra di Troja. La censura sarebbe giusta se Omero avesse posta la comparazione in bocca d'alcuno dei Greci: ma qui è Omero stesso che parla. I cavalli da sella erano in uso a'suoi tempi, e un Poeta può senza difficoltà spiegar le cose antiche colle usanze familiari al suo secolo. *Eustazio*.

L'esercizio che qui si rappresenta doveva essere familiarissimo ai Greci, per i quali Omero lo dipinge così vivamente, affine di far loro balzar agli occhi la fermezza e l'agilità dell'Eroe lodato. Ora convien riflettere che bisognava che l'arte di montar a cavallo fosse spinta a un sommo grado di perfezione perchè un uomo fosse capace di condurne quattro di fronte, e di passar da uno all'altro correndo a briglia sciolta. Nè solamente vuolsi fare attenzione alla destrezza dello scudiere, ma insieme anche allo studio che doveasi esser posto nell'ammaestrare i cavalli accostumandoli al maneggio successivamente sotto un solo uomo senza cangiar punto nel loro corso. Risulta adunque da ciò che nel secolo d'Omero al più tardi i Greci dovettero cercar un trattenimento in quell'arte che doveasi prima esser inventata coll'idea del solo vantaggio. L'esercizio del corso dei cavalli divenendo talvolta uno spettacolo pubblico era assoggettato ad alcune regole, l'osservar le quali era difficile ed in conseguenza glorioso per lo scudiere, e'l vederle praticare dilettevole agli spettatori: ora queste medesime difficoltà provano che molto tempo innanzi doveano i Greci aver fatto uso del cavallo non solo per tirar un carro, come tutti convengono, ma insieme anche per portar un uomo sul dorso. Si pensi ora se l'intervallo che vi fu tra la guerra di Troja e'l secol d'Omero sia molto considerabile perchè possa in esso fissarsi e la nascita dell'arte, e la perfezione più raffinata della medesima. *Ab. Salier*.

voce giugneva all'etere. Sempre poi terribilmente gridando comandava ai Danai di difendere e le navi e le tende. Ma Ettore neppure si stava nella truppa de' Trojani ben armati di corazza; ma siccome un'aquila nera precipita sul popolo de' volanti uccelli, di oche, o di grù, o di cigni da' lunghi colli mentre pascolano presso al fiume, così Ettore andava a dirittura scaglian-

Il Tassoni trasportato dalla sua poca riverenza ad Omero censurò questo luogo senza intenderlo, o piuttosto scandalosamente lo sfigurò a bello studio affine di renderlo ridicolo. „ Nel medesimo libro, dic'egli, è „ quella leggiadra comparazione d'Ajace che con una „ picca lunga combatteva contra i Trojani a un caval- „ laro, il quale con una pertica lunga col pungiglione „ in cima si caccia avanti quattro polledri per menarli al „ mercato. „ È difficile accozzar più spropositi in sì poche righe. 1 Il guidator de' cavalli non è un cavallaro. 2 Egli non ha la pertica col pungiglione. 3 Egli non mena i cavalli al mercato. 4 La trave di 22 cubiti maneggiata da Ajace non ha a far nulla colla comparazione. 5 Ajace non è paragonato allo scudiere rapporto al combattere, ma bensì nella sua fermezza ed agilità colla quale salta bravamente da una nave all'altra, e le difende tutte ad un tempo con tanta agevolezza, con quanta uno scudiere salta senza sconciarsi d'uno in altro cavallo, e gli domina tutti ugualmente, nel qual senso la comparazione è nuova, vaghissima, e aggiustatissima. Qui dunque non v'è nulla di ridicolo se non se la storditaggine del censore, nè di veramente condannabile che la sua mala fede nell'alterarne il testo. *Cesarotti*.

dosi a rincontro d' una nave d'-azzurra-prora. Giove coll' ampia possente mano sospingealo per di dietro, ed animava il popolo con lui, e di nuovo si fe' aspra pugna presso alle navi. Avresti detto che nella battaglia indefessi e indomiti si scontrassero tra di loro, così veementemente pugnavano. Questa era poi la mente di loro che combatteano: gli Achivi non credeano di scampare dallo sterminio, ma di dovervi perire; ai Trojani poi l'animo si lusingava nei petti di ciascuno di abbruciar le navi, e di uccidere gli Eroi Achivi. Tali cose pensando s' incalzavano l'un l'altro. Ettore allora toccò la poppa d'una nave valica-mare, bella, in-mar-veloce, la quale menò a Troja Protesilao (*u* 3), nè lo ricondusse indietro nella patria terra. Intorno a questa nave i Trojani cogli Achei dappresso gli uni gli

(*u* 3) Protesilao era stato ucciso approdando a Troja. Ecco perchè la sua nave essendo senza Capitano, erasi lasciata nella seconda linea. Omero fa che Ettore attacchi questa nave piuttosto che un'altra per non far a veruno de' Capitani viventi il disonore di lasciar incendiar la sua nave da questo Trojano. *Mad. Dacier*.

Ma questa finezza è contradittoria all' impegno d'esaltar in questo punto Ettore, secondo la volontà espressa di Giove. *Terrasson*.

altri si macellavano: nè questi o quelli stando da lungi attendeano gl'impeti degli archi, e de' dardi, ma standosi dappresso avendo un sol animo combattevano colle acute scuri, e colle mannaje, e colle grandi spade, e coi coltelli di-nero-manico, e col grosso pomo; altri dalle mani a terra cadeano, ed altri dalle spalle degli uomini combattenti; e correa di sangue la nera terra. Ma Ettore poichè afferrò (*la nave*) per la poppa, non la lasciò, ma tenendo nelle mani il timone così comandava ai Trojani:

Portate il fuoco, e voi stessi insieme accolti eccitate la pugna. Ora Giove ci diede un giorno che val per tutti, onde impadronirsi delle navi; le quali venute qua malgrado agli Dei, ci fecero molti danni per la viltà de' (*nostri*) vecchi, i quali mentr'io volea pur combattere presso le poppe delle navi, mi trattenevano dal farlo, e vietavano d'uscire al popolo (*x* 3). Ma

(*x* 3) Ciò serve a rispondere all'obbiezione che poteva farsi perchè Ettore avesse aspettato cotanto ad attaccare il campo de' Greci, ed insieme a magnificar la gloria del Protagonista dell'Iliade. I vecchi Trojani credevano più facile di vincere i Greci difesi da buoni trinceiramenti ma senza Achille, di quello che senz'al-

se allora il Largo-suonante confuse le nostre menti, ora egli stesso c'instiga, e inanima.

Così disse, e quelli assalirono gli Argivi con urto più forte. Ajace allora più non sostenne (imperocchè venía oppresso dagli strali), ma credendo di dover morire si ritirò un poco ad un panchetto di sette piedi, e lasciò le coperte della nave uguale. Quivi egli stette osservando: coll'asta poi tenea sempre lontani dalle navi i Trojani, qualunque di loro portasse l' instancabil fuoco; e sempre orribilmente gridando comandava ai Danai:

O amici, Eroi Danai, servi di Marte, siate uomini o amici, e ricordatevi della impetuosa fortezza. Pensiamo forse che a tergo ci stiano altri soccorritori? ovvero qualche muro marziale che tenga lontana la rovina degli uomini (y3)? Noi non abbiamo da presso alcuna città fortificata di torri, ove possiamo esser difesi dal popolo che

tro riparo che il valore di quell' Eroe. *Mad. Dacier.*

(y3) Virgil.... *Quo deinde fugam? quo tenditis, inquit? Quos alios muros, quae jam ultra moenia habetis?* En. 9.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus:
Deest jam terra fugae: pelagus Trojam ne petemus? En. 10.

succeda alle nostre veci: ma nel campo dei Trojani ben armati di corazza toccando il mare, sediam lungi dalla patria terra; perciò sta nelle mani il raggio di salvezza, e non già nel rallentar l'impeto della battaglia (z 3).

Disse, ed infuriando inseguiva coll'asta acuta. Qualunque poi de' Trojani secondando il voler di Ettore accostasse alle concave navi ardente foco, questo egli aspettandolo colpiva coll'acuta asta: e dodeci appunto ferì di costoro appiè delle navi.

(z 3) Questa parlata d' Ajace nella Versione Poetica si è trasferita di sopra dopo l'altra di Nestore colla quale fa un contrapposto di stile proporzionato ai caratteri. V. v. 674 segg. Ettore ch'è sul punto d'abbruciar le navi Greche è il momento più luminoso di questa azione, e desta la massima aspettazione e il più vivo interesse. La buona economia teatrale esigeva che si chiudesse la scena con questo quadro. Per la stessa ragione ho creduto che giovasse all'effetto di rialzar la figura di Ettore con una immagine adattata all'idee, e all'impressione degli spettatori in tal circostanza. V. v. 692 sino al fine. *Cesarotti*.

LIBRO XVI.

Così questi combattevano intorno alla nave ben-tavolata. Ma Patroclo stava dinanzi ad Achille pastor de' popoli (*a*) versando calde lagrime, siccome acqui-nera fonte, la quale da scoscesa rupe versa tenebrosa acqua. Osservatolo n' ebbe pietà il piè-veloce divino Achille, e chiamatol per nome dissegli alate parole:

Perchè piangi o Patroclo (*b*)? siccome fan-

(*a*) L'apritura della scena di questo Canto è interessantissima; e il P. Rapino la conta a ragione per uno de' più bei luoghi dell' Iliade. Potrebbe farsene un quadro toccante e degno anch' esso del pennello di Hamilton. *Cesarotti*.

(*b*) I caratteri sono egregiamente conservati in questo dialogo. Il silenzio di Patroclo è non solo rispettoso, ma nella sua naturalezza ha insieme il più insinuante artifizio. V'è bisogno che Achille lo incoraggisca e lo interroghi. Le sue prime parole mostrano la sua tenerezza amichevole. Egli intende perfettamente la cagione del cordoglio dell' amico, ma la dissimula, e questa dissimulazione è un indiretto rimprovero: domanda se abbia qualche trista nuova dei loro padri, come per dire; essi vivono, tu sei meco, ti basti: che importa a noi di costoro! Pure, siccome la sua ira non

ciulla bamboletta (c), che insiem colla madre correndo la sforza a ricoglierla, attaccandosi alla vesta, e lei che s'affretta rattiene, e lagrimosa la guarda finchè la ricolga; simile a questa o Patroclo distilli tenere lagrime. Hai forse qualche cosa da dire ai Mirmidoni, oppure a me stesso? For-

era lontana dall'ammollirsi, tocca il punto dei Greci, in modo però che per una parte mostra di condannare la compassione di Patroclo, come mal impiegata, per l'altra gli fa coraggio a sfogarsi. Si vede un uomo che malgrado il suo irritamento è disposto a cedere, ma vuol esser pregato, perchè si scorga ch'ei sacrifica qualche cosa all'amicizia, niente alla pietà. Questa parlata d'Achille è bellissima e una delle più fine e giudiziose d'Omero. *Cesarotti*.

(c) Questa comparazione superficialmente osservata sembra presentar soltanto il rapporto fra le lagrime d'una fanciulla e quelle di Patroclo. Ma esaminandola con più di finezza scorgeremo in essa due altri punti delicatissimi. L'uno è la tenerezza della madre, e l'interesse ch'ella prende per l'angoscia della sua figliuolina, tenerezza che corrisponde egregiamente a quella che sente Achille nel veder afflitto il suo caro Patroclo: l'altro è l'insistenza della bambina nell'attaccarsi alla madre finchè la ricolga, come appunto fa Patroclo, che col suo guardar Achille sempre piangendo sembra volerlo sforzare ad esaudirlo nelle sue brame. Ponendo mente a questo cumulo di circostanze vedremo che nulla può esservi di più affettuoso nè di più esatto secondo tutte le viste di questa comparazione, che senza questa attenzione potrebbe comparir bassa e triviale a un irreflessivo lettore. *Pope*.

se tu solo udisti qualche nuova da Ftia? È pur fama che Menezio figliuolo di Attore viva ancora, e vive pure infra i Mirmidoni Peleo l'Eacide, de' quali ambedue ci dorrebbe grandemente la morte. Ovvero piangi tu forse pegli Argivi perchè così periscono presso alle concave navi a cagione del loro trascorso? Parla, nol celar nella mente, onde lo sappiamo ambidue.

A lui gravemente-sospirando rispondesti, o Patroclo cavaliere. O Achille figliuolo di Peleo, tra gli Achei di gran lunga fortissimo, deh non ti sdegnare (*d*) (*s'io piango;*)

(*d*) Achille avea pur ora detto a Patroclo, *piangeresti forse di veder perire i Greci?* A ragione adunque Patroclo incomincia dal dirgli *non mi rimproverar le mie lagrime,* poichè questo è il senso delle parole *mè nemesa,* e non già, come alcuni credono, non conservare alcun risentimento verso i Greci. Patroclo non era così imprudente per incominciar dall'urtar di fronte la passione d'Achille: conveniva far uso dell'insinuazione; e il discorso di questo Eroe è non meno artifizioso che forte. *Mad. Dacier.*

È vergogna per il Pope d'essere stato questa volta meno perspicace e delicato della Dacier. Egli chiama a torto questa spiegazione un eccesso di raffinamento vano, perchè Patroclo poco dopo rimprovera apertamente ad Achille la sua durezza. Sembra strano che un sì gran Poeta non abbia sentito il merito dell'economia giudiziosa di questo discorso. Patroclo comincia con umiltà, e chiede scusa delle sue lagrime; ciò do-

tal è il duolo che oppresse gli Achei. Quanti per lo innanzi erano i più valorosi tutti si giacciono nelle navi trafitti e piagati: trafitto fu il forte figliuolo di Tideo Diomede, piagati furono Ulisse chiaro per l'asta, ed Agamennone (*e*): trafitto fu pure Euripilo

vea lusingar Achille, e disporlo alla mansuetudine. Indi fa una breve pittura dello stato infelice dei Greci: è naturale che la passione si faccia più coraggiosa, e si spieghi più apertamente a misura che va sfogandosi. Quindi il rispetto di Patroclo va cedendo al suo giusto cordoglio: egli attacca direttamente Achille, non però senza un' accorta desterità, mescola le querele agli elogj, e le preghiere ai rimproveri. Nè già osa pregarlo di combattere in persona; ciò sarebbe pretender troppo da un appassionato: prega solo che lasci andar lui, e gli presti le proprie arme. Il mezzo di cui si vale per ottener questa grazia è della più artifiziosa finezza. Egli non confida nel suo valore, ma nell'illusione che faranno su i nemici l'arme d'Achille. Questa sola apparenza basterà per metter in fuga i Trojani, ed Achille avrà trionfato colla sua semplice immagine. Non si è mai fatto un elogio più naturale, più energico, più lusinghiero di questo. Come resistere a un attacco di sì nuova specie? quando l'amor proprio è sedotto, il cuore è vinto. È peccato che la mescolanza d'alcuni difetti guasti un poco la bellezza del disegno generale di questo discorso. *Cesarotti*.

(*e*) Patroclo parlando dei feriti si guarda bene dal nominar prima d'ogn'altro Agamennone per timore che questo nome odioso ferendo di primo lancio le orecchie d'Achille non le chiuda al restante del suo discorso; egli non lo colloca nemmeno nell'ultimo luogo, perchè Achille non sia tentato di arrestarvisi, e di

da un dardo in una coscia (*f*). I medici dai-molti-farmachi si affaccendano intorno a questi per medicar le loro piaghe (*g*). Tu, Achille, sei tuttavia inesorabile. Ah non mi colga mai un'ira qual è quella che tu serbi in petto, o forte nel-nostro-danno (*h*). Qual

abbandonarsi a' suoi trasporti, ma lo gitta così trascuratamente nel mezzo mescolandolo e confondendolo cogli altri affinchè passi senza farsi troppo osservare, e che i nomi che lo precedono e lo susseguono, vengano a scemar l'odio che potrebbe esser eccitato dall'altro. Quindi è che a differenza degli altri guerrieri feriti non qualifica Agamennone con verun epiteto. *Eustazio*.

(*f*) Questo è il luogo di ricordar l'osservazione del Terrasson da noi citata nel C. 11, pag. 151, n. (*u* 4).

(*g*) A che pro questa circostanza oziosa che scema l'idea del pericolo? *Cesarotti*.

(*h*) La voce Greca è *anarete*, termine composto di biasimo e di lode, come chi dicesse *sciauratamente-grande*. *Mad. Dacier*.

Ella ha presentato assai bene il senso: *ne serez-vous grand que pour le malheur de vos amis?* Se questa perifrasi non corrisponde alla vibratezza del Testo, ella ne sviluppa meglio l'intendimento, e lo rende più animato e toccante. Il de la Motte rappresentò questi rimproveri con energia interessante.

,, Que te sert un courage esclave du courroux?
,, Nous mourons; la pitié ne te dit rien pour nous?
,, Quand du salut des Grecs le ciel te rend le maître
,, Reserves-tu ton bras pour ceux qui sont à naître?
,, Non, tu n'es point du sang des Dieux et des Heros;
,, Un rocher t'engendra de l'orage et des flots;
,, Et le sort inhumain sur ces bords ne t'envoye

altro di quei che verran dappoi avrà mai soccorso da te, se ora non campi gli Achei dall'indegno eccidio? Spietato, no non ti fu padre Peleo il cavaliere, nè madre Tetide (*i*); ma il verdiccio mare ti partorì e l'eccelse rupi, giacchè tu hai una mente crudele. Che se ne' tuoi precordj schivi un qualche vaticinio; e (*k*) se la venerabil ma-

,, Que pour notre ruine et la glorie de Troye.
,, Ah pardonne à l'outrage et ne vois que mes pleurs:
,, Je les donne à ta honte autanturs qu'à nos malhe.
Cesarotti.

(*i*) ,, Plene Virgilius:
,, Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
,, Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
,, Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
,, Non paritionem solam, sicut ille quem sequebatur,
,, sed educationem quoque nutricationis tanquam bellualem et asperam criminatur. Ad criminandos igitur mores defuit Homero quod Virgilius adjecit ,,. *Macrobio*.

Sia che questo Critico preferisca Virgilio ad Omero (il che rare volte gli accade) sia che lo posponga, le sue riflessioni son sempre meschine e sofistiche. L'aggiunta del Poeta Latino è bellissima, ma non era contuttociò necessaria, nè può darsi a carico ad Omero d'averla omessa. Bensì può accusarsi d'aver dato al mare l'epiteto *d'azzurro* ozioso e sconveniente, quando dovea piuttosto chiamarlo *insano* o *tempestoso:* anche agli scogli stava meglio l'aggiunto di *duri* che di *eccelsi*, giacchè l'altezza non gli fa nè molli nè aspri, come il colore non fa il mare pacato o terribile. *Cesarotti.*

(*k*) Patroclo comincia a farla da scolare, che fa prova

dre qualche cosa ti annunziò dalla parte di Giove, me almeno manda tosto, e insieme concedi a me il restante popolo de' Mirmi-

di memoria ripetendo la sua lezione. Quanto ei dice sino al fine gli fu posto in bocca da Nestore L. 11; ma questo cenno del vaticinio, che non disdiceva punto nella circostanza in cui fu fatto la prima volta, riesce sconvenientissimo in questa. Abbiam già mostrato altrove qual fosse l'intendimento di Nestore nel toccar questo punto. Patroclo che conosceva lo spirito di quella maligna supposizione, doveva anche intendere che ripetendola così buonamente veniva ad offender Achille nella parte più delicata, tacciandolo di timidezza. Niuno sapea meglio di lui che il timor di una morte prematura non avea veruna parte nella risoluzione d'Achille: perchè dunque ingiuriar un Eroe coll'apparenza d'un sospetto così gratuito? In luogo di ripeter le parole di Nestore, Patroclo dovea presentarne il vero senso, e allora il tratto potea meritar lode d'accorgimento, e tendere efficacemente al suo scopo. Veggasi Canto 11 pag. 147, not. (q 4). Stupisco che il Signor la Motte nella sua Iliade riformata abbia creduto di dover conservar questo luogo. Il Sig. Rochefort diede ai versi Omerici un tornio che ne tempera in qualche modo la sconvenienza:

Mais pour Thetis enfin si votre complaisance
Vous fait à ses desseins soumettant vos esprits
Eviter les malheurs qu'elle vous a prédits.

Questo Scrittore confessa più volte come Interprete quei difetti del suo Poeta che non può risolversi a confessar come Critico. La nostra Versione Poetica presenta questo luogo in un aspetto più conveniente, e forma un rimprovero delicato che serve a punger Achille senza offendere la di lui vanità. V. v. 53 segg. *Cesarotti*.

doni, se a caso io potessi essere un qualche lume (*salutare*) pei Danai. Dammi anche le tue armi onde armarmi gli omeri, (*per provare*) se forse i Trojani per la somiglianza prendendomi per te si astenessero dalla guerra (*l*), e i marziali figli degli Achei travagliati venissero a respirare. Anche un breve respiro in guerra (*è di qualche conto*) (*m*), e di leggieri (*noi*) freschi dalle

(*l*) All'opposto del cenno precedente il sentimento di questo luogo è molto più bello e conveniente in bocca di Patroclo di quel che lo fosse in quella di Nestore. V. C. 11 pag. 147 not. (14). *Cesarotti*.

Questo encomio oltre all'esser il più grande e'l più toccante che potesse farsi ad Achille, è anche il più lontano dal sospetto d'adulazione, poichè chi lo fa desidera di arrischiar la sua vita sulla sicurezza che i nemici non abbia no a sopportar nemmen la vista dell'arme di quell'Eroe. Omero con ciò intende di preparar il lettore al mirabile incidente del libro 17, ove appunto la vista d'Achille che apparisce sulle sue navi, fa cangiar faccia alla guerra. *Pope*.

(*m*) Le parole *è di qualche conto* mancano nel Testo, che per se non forma un senso. Potrebbe perciò sospettarsi che manchi un intero verso. Del resto Patroclo avrebbe fatto meglio a chiuder il suo discorso colla bella idea del timor dei Greci ingannati dall'apparenza d'Achille (come appunto si è fatto nella Vers. Poet. v. 65). Il restante allunga il discorso e lo rende freddo: ma il buon Patroclo si fe' scrupolo di ometter una sillaba di ciò che gli avea dettato il maestro. V. L. 11 Trad. Lett. T. V. p. 148. *Cesarotti*.

navi e dalle tende respingeremo alla città uomini stanchi dalla battaglia.

Così disse supplicando; molto sconsigliato! poichè certo egli supplicava a sè stesso la mala morte e la Parca (n). A lui forte cruccioso parlò il piè-veloce Achille:

Ahimè Patroclo sceso da Giove, che mai dicesti (o)? Nè mi cale di alcun vaticinio

(n) Con più delicatezza il de la Motte fa travedere il fatto senza spiegarlo nell'ultimo congedo di Patroclo.

Va, Patrocle.... l'ardeur dont Achille l'embrasse
Mettoit pour son malheur le comble à son audace

Cesarotti.

(o) Questa replica d'Achille porta la più alta impronta del suo carattere. La sua condiscendenza non iscema punto la natural sua ferocia. Egli respinge prima il cenno ingiurioso sul suo timore, insiste sull'insulto a lui fatto, che gli sta fitto nell'animo, e ne sviluppa ogni circostanza aggravante. I Greci meritavano di perir tutti col loro indegno Re: pure ei permette che si soccorrano, ma con ciò non intende di ritrattarsi; la pietà non ha veruna parte in questa risoluzione. Egli avea già stabilito di riscuotersi dall'inazione, ma solo allora che il foco abbruciate le navi Greche si fosse accostato a quelle de' Mirmidoni. La cosa non era veramente giunta a questo estremo, ma il pericolo si andava avvicinando. I Greci adunque sono già presso all'eccidio: tanto meglio; egli si arresta su questo spettacolo con una compiacenza insultante. Vada però Patroclo a respingere i Trojani; ei già non anticipa che di pochi istanti il tempo prefisso al risvegliamento dell'Eroe offeso; e questa breve anticipazione è ancora un sacrifizio ch' ei degna fare all'amicizia. Patroclo però

che mi sia noto, nè la venerabil madre indicommi per parte di Giove veruna cosa: ma mi occupa il cuore e l'animo acerbo cruccio, quando ripenso che un uomo che avanza gli altri in potenza (*p*) abbia voluto privare un suo pari della sua porzione, e rapirgli il premio assegnato. Si, questo è per me acerbo cruccio, e per questo soffersi angoscie nell'animo (*q*). (*Ben sai che*) la donzella che i figli degli Achei m'avea-

combatta in modo che ognuno conosca ch'egli non s'è mosso per salvare i Greci, ma per insegnar ai Trojani a rispettar le navi d'Achille. Cacciati che gli abbia, ritorni tosto, onde i Greci conoscano che tutta la loro armata è nulla senza d'Achille, e ch'egli è il vero arbitro del loro destino. Dopo questi avvisi ei chiude con un voto il più atroce, e che fa ben sentire l'odio profondo concepito da lui non solo contro l'autore', ma insieme anche contro i complici della sua ingiuria. Tal è l'economia di questa parlata, che nel suo totale è bella e caratteristica in sommo grado, benchè non vi manchi qualche inavvertenza considerabile che non può lasciarci interamente contenti. *Cesarotti*.

(*p*) Agamennone. Achille non sa risolversi a proferir il suo nome se prima non ha indicato il suo disprezzo. *Mad. Dacier*.

(*q*) Il Pope ha espresso al vivo questo sentimento:
The tyran's pride lies rooted in my breast;
My wrongs, my wrongs my constant thought engage,
Those, my sole oracle, inspire my rage.
Quest'ultimo verso è un abbellimento che gli piacque di aggiungere ad Omeso. *Bitaubé*.

no prescelta in premio, quella ch' io m'aveva acquistata colla mia lancia, dopo aver distrutta la ben-murata città, quella stessa il Re Atride Agamennone me la ritolse dalle mani, come s' io fossi un vil vagabondo. Ma lasciamo andar queste cose di già passate: poichè alfine non dessi serbar nelle viscere un' ira perpetua. Io veramente avea deliberato di non deporre il mio sdegno se prima il grido e la battaglia non giungevano

Conveniva anche osservare che il Pope in questo tratto tradusse piuttosto che Omero il de la Motte, il quale avea già espresso questo luogo con più precisione, rapidità e naturalezza del Poeta Inglese.

Me crois-tu retenu par d'indignes obstacles?
Ma glorie, mon dépit, voilà mes seuls oracles.

L'espressione dell'affronto, e la repetizione del *my wrongs* hanno veramente presso il Pope somma energia, ma la risposta sull'oracolo è freddamente e prolissamente espressa

Patroclus, thy Achilles know no fears,
Nor words from Jove, nor oracles he hears,
Nor aught a mother's caution can suggest.
The tyran's ec.

La risposta d'Achille presso il de la Motte è pronta e rapida al par d'un lampo, come appunto si conveniva alla cosa. Il *my sole oracle* del Pope per la sua posizione e per la corrispondenza al *nor oracles* sembra un ornamento ricercato, laddove il *voilà mes seuls oracles*, è un colpo naturale ed energico di sentimento. Ma il de la Motte è un povero proscritto che non merita che gli sia fatto giustizia. *Cesarotti*.

alle mie navi (*r*). Tu ora indossa le mie inclite armi, e sii duce a pugnare ai Mirmidoni di guerra-amici; perciocchè già la nera nube de' Trojani fortemente s' aggira intorno alle navi; e gli Argivi sono rinchiusi dal lito del mare occupando ancora poco di spazio: e tutta la città de' Trojani venne loro sopra baldanzosa. Mai sì perchè non vedono la fronte del mio elmo balenar loro davvicino (*s*): che certo velocemente fug-

(*r*) Parmi che il Pope siasi qui allontanato dal senso, come pure Mad. Dacier, la quale traduce: „ io avea „ già detto che non rinunzierei al mio sdegno, se non „ se allorchè le grida e'l pericolo dei combattenti fos- „ sero giunti sino alle mie navi. Or eccoli: prendi a- „ dunque prontamente le mie arme „. Se i Trojani fossero arrivati sino alle navi d'Achille, il che non era, Achille secondo la sua risoluzione avrebbe prese l'armi egli stesso. Egli è solo per condiscendenza alle preghiere di Patroclo, e per le angustie dei Greci ch'egli lo invia al combattimento: questo è un mezzo che Achille prende fra l' odio e la riconciliazione. Mad. Dacier non potea dunque dire con verità *Eccoli*. *Bitaubè*.

(*s*) Questa scappata è degna d'Achille; egli era inteso a sviluppar con compiacenza i disastri dei Greci, ma all'idea delle vittorie dei Trojani non può trattenersi dal rivolgersi in certo modo contro di loro con tutta la grandezza e l'esaltazion dell' orgoglio: gli par già di vederli spaventati al primo spuntar del suo elmo: questo arnese è animato, e sembra dir loro con fronte minacciosa, fuggite, io sto sul capo d'Achille. L'espressione corrisponde eccelsamente all'idea. *Cesarotti*.

gendo avrebbero riempiute le fosse di cadaveri, se il Re Agamennone avesse conosciuto che fosse equità. Ma ora i Trojani cerchiano d'assedio l' esercito. Imperocchè non infuria l'asta nelle mani del Tidide Diomede per allontanar la morte lungi dai Danai (*t*): nè ancora udii la voce di Atride gridante dalla odiosa testa (*v*), ma solo si vi rifrange d'intorno quella di Ettore omicida animante i Trojani, e quelli con grida guerriere occupano tutto il campo in battaglia vincitori degli Achei. Pure, o Patroclo, scagliati fortemente, allontanando

(*t*) Questo cenno ci autorizza a credere che fra Achille e Diomede ci fosse una rivalità personale di gloria. Di fatto essendo Diomede il più simigliante ad Achille nel valore, era naturale che questo sentisse qualche invidia verso quell' Eroe che poteva rimpiazzarlo meglio d'ogn'altro. Diomede era dominato dal medesimo sentimento: noi l'abbiam veduto mostrarsi sdegnato delle umiliazioni fatte dai Greci a quell' Eroe; egli non riconosce punto la necessità di riguadagnarlo, e confidato nel suo coraggio consiglia i Greci a continuar la guerra anche senza Achille. Queste circostanze fanno sentir meglio l'approposito di questo amaro sarcasmo. *Pope*.

(*v*) Tratto acerbo contro Agamennone, ch'egli accusa di viltà perchè non viene ad animar le sue truppe. Ma egli è ferito, non importa: un vero Generale nell'estremità in cui si trovano le sue truppe dee morire alla loro testa. *Mad. Dacier*.

dalle navi lo sterminio onde non abbrucino le navi col fuoco ardente (*u*), e ci tolgano il caro ritorno. Avverti però di ubbidire all'intendimento del mio discorso, siccome io lo ti porrò nello spirito; acciocchè tu ottenga a me grande onore e gloria da tutti i Danai, ed essi mi rimandino la bellissima donzella (*x*), e vi aggiungano splendidi doni (*y*). Poichè avrai scacciati dalle navi

(*u*) Intende delle navi dei Mirmidoni: se non si trattasse che di quelle degli altri Greci, non che allontanarne l'incendio, contemplerebbe con gioja un tale spettacolo. *Cesarotti*.

(*x*) Dopo i regali immensi coi quali Agamennone accompagnava la restituzion di Briseide, ch'ei fece offerir ad Achille con tutte le sommissioni nel Lib. 9, convien che Achille avesse perduto interamente il cervello per tener a Patroclo un tal discorso. Mad. Dacier risponde che i Greci non sembrano ancora ad Achille abbastanza avviliti, o ch'egli non vuol accettar la loro soddisfazione se non allorchè siano giunti all'estremità. Questo è dunque ciò ch'ei dovea dire, e non già che mi rimandino la mia schiava; e l'accompagnino con regali magnifici. *Terrasson*. V. la vers. Poet. v. 116 segg.

(*y*) Un motto di Diogene il Cinico citato da Diogene Laerzio nella di lui vita ci fa conoscere che anticamente nel Testo d'Omero trovavasi un verso, che poi non so come sparve dalle edizioni. Il verso è il seguente *Tus allus enariz', apo d'Ectoros ischeo chiras*, vale a dire *uccidi pure gli altri, ma non portar la mano contro di Ettore*. Lo stesso rilevasi da un passo di Dion Grisostomo citato altrove. Il solo Barnes ammise que-

(*i Trojani*) ritorna tosto. Che se poi l' al-

sto verso nella sua edizione; ma come ben osserva il Pope egli lo collocò fuor del suo nicchio avendolo posto innanzi le parole: *Ma avverti d' ubbidire* ec. laddove più aggiustatamente dee porsi al luogo presente. Del resto il Pope non volle ometter un tal verso nella sua traduzione, ed espresse nobilmente il risentimento coi due seguenti.

Rose uncontroll'd thro'all the hostile crew,
But touch no Hector, Hector is my due.

Veggasi anche la Vers. Poet. v. 132 segg.

Rispetto poi a quest'ordine, si è già veduto che Dione Grisostomo lo condanna altamente (T. 1 P. 1, p. 48). Odasi ora come la ragionano gli altri Critici dei due partiti. *Cesarotti.*

Questo ordine d' Achille corrisponde altamente all' ambizioso carattere di quell' Eroe: egli non sa soffrire che la conquista di Ettore si compia per altre mani che per la sua; in questo punto di gloria egli è geloso anche del suo più caro amico. Ciò serve anche a dar un meraviglioso risalto all' implacabile risentimento d' Achille; poichè, quantunque bramosissimo d' uccider Ettore, e pieno di timore che un altro non gli rapisse l' onore di questa impresa, non altro che l' eccesso d' un odio implacabile potea fargli usar una tal violenza sopra se stesso, e ritenerlo nella sua tenda. *Pope.*

Guardati bene, dice Achille, dall' uccidere Ettore; poichè in tal caso io non servirei più a nulla. Io dirò qui senza temere d' essere smentito dall' anime oneste, che niente non fu mai più indegno d' un Eroe e d' un grand' uomo quanto una simile considerazione: ma senza parlar della risoluzione bassa e condannabile d' arrestare il servigio della patria per il suo particolare interesse, Achille fa qui sentire egli stesso che non dipendeva che da Patroclo, da qualunque altro Greco,

tisonante marito di Giunone ti concede di

da un dardo scagliato a caso e che avesse ucciso Ettore di rendere Achille inutile e ridicolo, e che perciò la supposta necessità che aveano i Greci del di lui soccorso, necessità su cui s'aggira in gran 'parte il poema, non ha un fondamento bastevole. *Terrasson*.

Considerando questo sentimento isolato, la censura del Terrasson non sarebbe d'alcuna forza, anzi un tal ordine potrebbe tornare a somma lode d'Omero. Achille, vorrei rispondere, è ben certo che Patroclo non può misurarsi con Ettore, egli teme per la di lui vita, e gli comanda di guardarsi dall'affrontarlo: ma egli non è men tenero dell'onore che della salvezza dell'amico, e perciò si guarda dal rappresentargli troppo chiaramente il suo timore, e i fondamenti di esso: ma con un tratto di delicatezza finissima finge di domandargli in grazia di astenersi dall'attaccar Ettore per lasciar a lui questa vittima allorchè avesse già deposto interamente lo sdegno. Questa domanda non ha nulla di sconvenevole, o disonorante. È permesso ad un Eroe di bramare a se stesso i cimenti più perigliosi, e di sentir anche una nobile invidia per la gloria eminente riportata da un altro. La morte di Ettore era, per così dire, il fiore di quell'impresa, e sembrava dal cielo destinata ad Achille. Inoltre egli era altamente offeso, e Patroclo desideroso di vederlo pienamente risarcito nell'onor suo non dovea toglier all'amico il mezzo più grande. Patroclo avea di che farsi onor abbastanza coll'uccidere e sbaragliare i Trojani: ma Ettore era dovuto ad Achille. Un tal comando è dunque tanto scusabile nell'apparenze, quanto delicato nell'intenzione. Il mal è che ciò che il Poeta soggiunge ben tosto, distrugge la mia interpretazione, poichè mostra che Achille invidiava a Patroclo anche la gloria di segnalarsi soverchiamente contro i Trojani. Questo pensiero è basso, picciolo, e indegno, non dirò d'un vero Eroe, ma d'Achil-

riportar gloria, non esser bramoso di pugnare senza di me contro i Trojani amici-di-guerra, poichè verresti a rendermi inonorato (z); nè imbaldanzito dall'ardor di

le stesso. Posto ciò qualunque sia il suo pensiero, egli ha sempre torto. S'ei crede realmente che Patroclo possa uccider Ettore, e tagliar a pezzi i Trojani o ricacciarli nella Città, l'idea di mandar l'amico a far le sue veci è una contradizione formale alla invidia ch'ei mostra, e alla sua smania di comparir necessario, e di vedere a'suoi piedi i Greci nuovamente umiliati, e piangenti. Se poi teme che Patroclo possa restar ucciso, non ha scusa d'averlo lasciato spiccar dal suo fianco, e di esporlo solo a così evidente pericolo. È vero che gli avea vietato di lasciarsi trasportare tropp'oltre dalla brama di gloria: ma, come ben osserva Dione, quest'ordine è ridicolo. Poniamo che Patroclo potesse raffrenarsi dall'attaccar Ettore: ma poteva egli anche impedire ch'Ettore non attaccasse lui stesso? non era anzi più che verisimile ch'ei lo farebbe? In tal caso che dovea far Patroclo? Non gli restava che darsi vilmente alla fuga, abbandonar il campo, e sfregiare i suoi successi. A che pro dunque spedirlo s'ei dovea ritornar senza frutto, e con ignominia? Una tal condotta non avrebbe ella disonorato Patroclo, ed esposto il nome dei Mirmidoni, e d'Achille stesso al ludibrio dei Trojani e di Ettore? *Cesarotti.*

(z) Potrebbe credersi che queste parole si riferissero alla uccisione di Patroclo. Restando egli sul campo, l'arme d'Achille sarebbero divenute trofeo di Ettore, e la morte dell'amico gli sarebbe riuscita di scorno: ma ciò che segue non permette una tale spiegazione. Il timor della morte di Patroclo è un'idea secondaria e distinta, la prima e principale si è la paura ch'egli si faccia troppo onore senza di lui. Un tal pensiero non

battaglia e di pugna voler uccidendo i Trojani guidar le genti fin sotto ad Ilio, acciocchè qualcheduno degli eterni Dei non discenda dall'Olimpo (*contro di te*) (*a* 2); che il lungi-saettante Apollo molto gli ama: ma fa di tornar addietro, posciachè avrai posto nelle navi un lume (*di salvezza*), e lascia che i Greci s'azzuffino nel campo da loro soli. Perciocchè oh volesse il Padre Giove, e Minerva, ed Apollo che nessuno dei Trojani quanti essi sono scampasse la morte, e nessun pure degli Argivi (*b* 2), e noi due

s'accorda nè coll'amicizia, nè coll'eroismo d'alcuna specie. *Cesarotti*.

(*a* 2) Questo cenno è finissimo, ed io stupisco che niuno dei zelatori d'Omero non ne abbia rilevato il pregio. Achille non sa diffidare del valor dell'amico: egli non teme che alcuno de' Trojani lo possa uccidere, teme solo che un qualche Dio non si mova per sopraffarlo. Non si può dar un avviso con più di delicatezza. *Cesarotti*.

(*b* 2) Questa imprecazione d'Achille è non solo atroce e brutale, ma contiene inoltre una grossolana contradizione con ciò che avea detto pocanzi, che non doveasi conservare uno sdegno eterno, e ch' egli avea già determinato di placarsi. Alcuni Critici prevenuti ammirano Omero per aver portata all'estremo la passione d'Achille. Giova però di osservare che i caratteri eccessivi non sono i più fini: essi mostrano nel Poeta assai meno d'arte di quel che comunemente si pensa. Se v'è qualche cosa difficile a cogliersi e a rappresentarsi,

ci sottraessimo all'eccidio, acciocchè noi

ella è quella mescolanza, o quelle tinte digradate d'umori e passioni combinate insieme, e che non per tanto si combattono l'una con l'altra. È molto più facile a dipingersi un furioso che non conosce nè l'equità, nè la discrezione, come Achille, di quello che un uomo violento, ma che si trova arrestato da mille considerazioni d'onore, d'amore, e d'interesse, come Mitridate. *Terrasson*.

Ecco un'impresa sublime che Achille riserba per se: quando piaccia a Giove d'esaudirlo, sarà questa una vittoria senza nemici, e un trionfo senza spettatori. *De la Motte*.

La risposta è molto ovvia. Omero dipinge un uomo appassionato e violento: i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue espressioni in un tale stato rare volte s'accordano colla ragione; anzi quanto più da essa discordano, tanto meglio viene a conservarsi e rappresentarsi il carattere. Inoltre deesi osservare che Achille parla qui da solo a solo con Patroclo, e sfoga il suo cuore e i suoi vaneggiamenti stessi colla piena confidenza dell'amicizia. *Pope, Mad. Dacier*.

La critica del de la Motte è un esempio istruttivo del modo particolare con cui certi spiriti Geometrici soglion giudicar delle cose che appartengono all'immaginazione. Il Pope rispose assai bene alla censura di cotesto detrattor d'Omero: non deve attendersi un discorso ragionevole da un uomo appassionato. È appunto il disordine e l'inconseguenza che fa conoscere i trasporti frenetici delle grandi passioni. L'oggetto morale del Poeta esige ch'egli dia a' suoi personaggi delle passioni spinte all'estremo, che lo immergano in una specie d'inebbriamento pieno di follie e d'assurdità: come gli Spartani ubriacavano i loro schiavi affine di render questo vizio più odioso e ributtante ai loro giovani che si proponevano d'ammaestrare. *Rochefort*.

soli smantellassimo le sacre merlate mura di Troja.

Questo è l'ultimo scoppio del suo sdegno, e le parole *nè alcuno dei Greci* sembrano scappargli. Il Poeta non ci presentò in Achille un modello perfetto, ma lo dipinse secondo la fama. Se l'ira d'Achille ci sembra spinta all'estremo, diciamo coll'Ernesti che queste espressioni iperboliche di cui Omero ci offre più d'un esempio, son proprie della passione, e non debbono mai esser prese interamente alla lettera, e col Pope, che Achille parlando coll'amico si abbandona senza riserva all'impeto dei sentimenti che lo colpiscono. I nemici d'Omero tradussero l'ultime parole di questa imprecazione in modo che le rende assurde, come se Achille volesse aspettare di non aver più avversarj da combattere. Mi fu agevole di allontanar nella mia traduzione quest'idea assurda: poichè quando non si voglia che l'ira abbia interamente sconvolto lo spirito d'Achille (soluzione bizzarra immaginata da alcuni Comentatori, ridotti apparentemente all'ultima estremità) è manifesto che quest'Eroe vuol dire: lasciamo che i due partiti s'indeboliscano, che coprano il campo di morti, onde poscia noi soli abbiamo la gloria di rovesciar Troja. *Bitaubè*.

Il Sig. Rochefort vedea nella censura del de la Motte l'esempio dello spirito Geometrico che ragiona di Poesia, io credo che i lettori imparziali vedranno nelle risposte di lui e degli altri Omeristi l'esempio della facilità colla quale gl'Idolatri d'un Autore si appagano di qualunque risposta affine di mantenersi nel tranquillo possesso della loro diletta prevenzione. Tre difetti essenzialissimi vengono rimproverati a questa imprecazione d'Achille, contradizione, brutalità, ed assurdità, e di queste imputazioni le risposte allegate non vagliano a giustificarne alcuna. La contradizione è palpabile se stiamo alle parole del Testo. Il Sig. Bi-

Così questi tali cose favellavano tra lo-

tanbé non osa negarlo, ma dice che questo è l'nltimo scoppio dell'ira d'Achille. È assai curioso che l'ultimo respiro d'una collera già moribonda sia più violento e furioso di quel che lo sia mai stato nel punto del suo maggiore esaltamento. Lo stesso vuole che le parole *nè alcun de'Greci* gli siano scappate di bocca: ma è chiaro ch'egli le pronunziò di proposito e con piena avvertenza; poichè s'egli solo insieme con Patroclo dovea prender Troja, era necessario che i Greci e i Trojani morissero tutti ugualmente. Quanto all'atrocità la osservazione particolare del Pope serve ad accrescer il difetto più che a scemarlo. Achille sarebbe stato più scusabile se fosse prorotto in una imprecazione di questa specie altercando con Agamennone e coi Greci, poichè parrebbe che il trasporto dello sdegno irritato dal contrasto glie l'avesse strappata di bocca: ma poichè parla da solo a solo con un altro se stesso in un momento tranquillo, e quando la compassion dell'amico sembrava promover la sua, è di tutta evidenza che un sentimento così atroce è dettato da un odio radicato e tranquillo, e nasce meno dalla passione che dal carattere. Il Sig. Rochefort non contento di giustificarlo, vuole anche che il crediamo degno di lode. Egli trova qui una moralità alla Spartana. Ma gli Spartani non facevano d'uno schiavo ubriaco il protagonista d'un' Epopea. Omero, secondo lui, porta sino alla follia la passione d'Achille affine di renderla più degna d'abborrimento. Ma chi mette il suo principale Eroe in un lume abbagliante, chi lo rappresenta superiore ad ogn'altro, ammirabile, protetto dagli Dei, e trionfante usa un metodo assai strano per farlo abborrire. L'assurdità di questo voto è ancora più inescusabile. Può accordarsi per grazia al Sig. Bitaubé che l'intendimento d'Omero fosse quello ch'egli suppone, ma conviene altresì ch'egli accordi che una tal interpretazione gli vien suggerita dal suo buon senso,

ro. Ajace intanto non potea più tener fermo, imperocchè venía oppresso dagli strali (*c* 2): che lo domavano ad un tempo la men-

non dalle parole del Poeta. A torto questo Critico accusa il de la Motte d'aver presentato questo luogo maliziosamente in un'apparenza ridicola, quando egli stesso nella sua traduzione modificò, per non dire altro, ad arte il suo Testo per dargli un senso più tollerabile. Eccola: *Jupiter! Minerve! et Apollon! qu' aucun des Troyens n'èchappe à la mort, ni aucun des Grecs, et que nous deux puissions leur survivre après avoir remporté seuls la gloire de renverser les boulevards sacrès de Troye*. Si confronti questa versione colla nostra ch'è letterale in rigor di termini, e si giudichi chi del de la Motte o del Bitaubé abbia rappresentato con precisione il senso dell' originale. *Cesarotti*.

(*c* 2) La descrizione d'Ajace esausto dalla fatica è piena di vita e di bellezza: pure ciò che in essa ammiro di più è ciò che il Poeta aggiunge, vale a dire, che questo Eroe anche quasi oppresso dalla stanchezza a stento può essere smosso dal suo posto dagli sforzi dell'armata intera. Virgilio copiò esattamente questa descrizione aggiungendovi alcuni abbellimenti.

Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum,
Nec dextra valet; injectis sic undique telis
Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt:
Discussaeque jubae capiti, nec sufficit umbo
Ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
Fulmineus Mnestheus; tum toto corpore sudor
Liquitur, et piceum, nec respirare potestas,
Flumen agit; fessos quatit aeger anehlitus artus.

Puossi anche ragguagliar col Testo l'imitazione fattane dal Tasso C. 9, St. 97.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:

te di Giove, e gl'illustri Trojani coi frequenti dardi: intorno alle tempie lo splendid'elmo colpito mandava un suono terribile, e venia sempre colpito nei ben lavorati scudetti. Egli poi era rifinito da stanchezza alla spalla sinistra dal tener sempre saldo il versatile scudo; nè però potevano essi, tuttochè lo flagellassero coi dardi, smoverlo dal suo posto. Tenealo oppresso incessante affannoso anelito, e un largo sudore gli discorrea dalle membra, nè potea a verun patto respirare, e da ogni parte

Tutto è sangue e sudore, un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote;
Langue sotto lo scudo il bracccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Pope.

Il lettore vedrà bene senza ch' io ne lo avverta, che i due ultimi versi non son d' Omero. *Rochefort.*

Tutta la versificazione Omerica è in questo luogo espressiva e pittoresca. Vi si sente la fatica d' Ajace, e il rimbombo dell' arme. La descrizione chiude egregiamente con un verso spondaico che rappresenta al vivo l' immobilità a cui è ridotto l' Eroe dall' affollamento incessante dei colpi che lo tempestano, e dall'affaticamento che lo soperchia.

unde pe ichen
Ampneusae: pantè de cacon caco estericto.

Cesarotti.

Veggasi la vers. Poet. di tutto il luogo v. 152 segg.

mali sopra mali gli si accalcavano addosso.

Or ditemi, o Muse (*d* 2) che abitate le case di Olimpo, come il fuoco cominciasse ad appiccarsi alle navi degli Achei.

Ettore fattosi davvicino colpì con una grande spada l'asta di frassino d'Ajace presso l'incastro della punta di dietro, e glie la spezzò di netto. Indarno il Telamonio Ajace vibrava nella mano il monco fusto, e lungi da lui rimbombava in terra la caduta punta di ferro. Conobbe Ajace nell'irreprensibile suo animo, e raccapricciò in veder l'opere degli Dei, poichè Giove altitonante recideva affatto i consigli di guerra, ed assegnava la vittoria ai Trojani: egli si ritirò lungi dagli strali (*e* 2). Quelli poi gittarono l'infaticabil fuoco nella veloce nave; e tosto si diffuse per quella l'inestingui-

(*d* 2) L'invocazione dà molto di rilievo all'avvenimento: non era un picciolo trionfo per i Trojani d'aver potuto incendiare le navi de' Greci. *Bitaubé*.

Perchè l'invocazione avesse il suo pregio non conveniva abusarne impiegandola in altri luoghi meno importanti. *Cesarotti*.

(*e* 2) Quanto è mai sostenuto il carattere d'Ajace! Quest' Eroe ha contro di se i Trojani e Giove; pure egli non cede se non poscia che la sua picca è rotta, e anche in tale stato non fugge, ma si ritira dai dardi. *Mad. Dacier*.

bil fiamma. Così il fuoco spirava intorno alla poppa.

Allora Achille battendosi ambe le coscie a Patroclo disse: sorgi, o Patroclo sceso-da Giove, guidacavalli (*f*2). Già veggo presso alle navi l'impeto del fuoco nemico. Ah che non prendano le navi, e non vi sia più luogo alla fuga: su tosto indossa l'armi, ed io radunerò le mie genti.

Così favellò: e Patroclo armossi di splendente rame; e in prima si pose intorno alle gambe i begli schinieri affibbiati con fermagli d'argento, indi poi vestissi intorno al petto la corazza screziata, stellante del piè-veloce Eacide. Gittossi poi intorno alle spalle il coltello di rame dai-chiodi-d'-argento, poi lo scudo grande e saldo: indi sul valoroso capo pose l'elmo ben lavorato, guernito-di-crini-di-cavallo, ed il cimiero al di sopra accennava terribilmente. Prese lancie robuste, le quali s'adattavano alle sue mani: ma solo non prese l'asta dell'in-

(*f*2) La brevità e precisione di questo discorso mostra che Omero s'accorse che la circostanza non ammetteva molte parole. Come adunque non sentì anche che i titoli di Patroclo erano qui più che inopportuni? *Cesarotti*.

colpabile Eacide, pesante, grande, e salda. Questa nessun altro degli Achei potea vibrarla, ma il solo Achille vibrar sapevala. (*Era*) essa di frassino Peliaco, e Chirone dalla cima del Pelio la diede al caro padre d'Achille perchè fosse scempio d'Eroi.

Ordinò d'attaccar i cavalli ad Automedonte ch'egli onorava sopra gli altri dopo Achille spezzator-di-schiere, e che ad Achille era fedelissimo nella battaglia nel sostener l'impeto de' nemici. Allora Automedonte condusse sotto al giogo i veloci cavalli Xanto e Balio, i quali volavano al paro de' venti: che appunto questi del (*g* 2)

(*g* 2) È una bella invenzione del Poeta per rappresentar la celerità di questi cavalli il dire ch'erano figli di Zefiro. Questa è una finzione puramente poetica, e di cui l'allegoria non poteva ingannar nessuno. Non è però inverisimile che il Poeta sia stato di buona fede in questa bizzarra istoria, poichè dei gravi Naturalisti sostennero seriamente la possibilità di questa maniera di generare. Varrone, Columella, e Plinio furono di questa opinione. Ecco le proprie parole di Plinio (Stor. Nat. L. 8, c. 42.) *Constat in Lusitania circa Olyssiponem oppidum et Tagum amnem, equas Favonio flante obversas, animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni pernicissimum*. Forse Omero ebbe in vista qualche somigliante opinione, la di cui autorità era più che bastevole per meritar d'aver luogo nella Poesia. Virgilio non ha perduto l'occasione di avvalorare que-

vento Zefiro partorì l'Arpia Podarge (*h* 2)

sta credenza nelle sue Georgiche parlando delle cavalle.

Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae
Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, et saepe sine ullis
Conjugiis, vento gravidae (mirabile dictu!)
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt.

Pope.

Quanto a me, io sono persuaso che l'espressioni allegoriche del nostro Poeta mal intese, siano una delle principali sorgenti di tutte le favole della Mitologia, e che Omero dicesse che i corsieri d'Achille fossero figli di Zefiro, come ei dice altrove che il Terrore era figlio di Marte. *Rochefort.*

Appunto: perchè il Terrore, come abbiam veduto, non è colà punto più allegorico di quel che qui lo sia Zefiro. Del resto il Tasso si prevalse anch'egli dell'idea d'Omero (C. 7, St. 76) che presentava un mirabile appropriato alla cosa, e fondato sull'opinione popolare qualunque fosse: il che forse non dovea bastare a Virgilio in un Poema didattico.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che ne innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontro all'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

Cesarotti.

(*h* 2) Convien dire che le Arpie della Mitologia Omerica non siano le stesse con quelle della Virgiliana. Esiodo le fa figlie di Taumante e sorelle d'Iride; è diffi-

mentre pascolava nel prato lungo la corrente dell'Oceano. A questi aggiunse al di fuori l'illustre Pedaso, che un tempo Achille menò seco allorchè prese la città di Eezione, il quale quantunque fosse mortale tenea dietro ai cavalli immortali.

cile a concepirsi che una Dea di vago aspetto avesse per sorelle quei sozzi mostri che ci dipinge Virgilio, ed è anche un po' strano che Zefiro andasse ad innamorarsi in una bella di questa specie. Suo fratello Borea si mostrò un galante di miglior gusto quando rapì la bella Oritia. Ciò fa conoscere che v'erano varie tradizioni nella storia e nelle genealogie mitologiche, quando non volesse dirsi che in punizione di qualche loro fallo le Arpie avessero perduta la loro primitiva bellezza, come accadde a Medusa. L'epiteto di *bella chioma* con cui Esiodo le qualifica non s'accorda certamente col ritratto che ne fa Enea a Didone, e Apollonio nell'Argonautiche. Comunque sia è certo che le Arpie non sono comunemente conosciute se non sotto l'aspetto deforme, e 'l carattere odioso che fu loro attribuito dai posteriori Mitologi. A queste solo potrebbe applicarsi l'interpretazione del Clerc, che crede che le Arpie fossero locuste trasformate in mostri dai Greci che non intendevano abbastanza nè i nomi nè le locuzioni dei Fenicj, i quali primi diedero loro notizia di questo flagello. È prezzo dell'opera leggere il luogo intero di questo Erudito, nel quale sono esposti tutti i rapporti che lo indussero a pensar così; non già perch' io creda certa una tale interpretazione, ma perch'ella è curiosa, ingegnosa, non del tutto inverisimile, e perchè può invitar i ragionatori a cercar negli equivoci delle lingue l'origine di molte favole antiche e nostrali, spesso con successo ed utilità. *Cesarotti*.

Achille intanto andando attorno per le tende armava coll'armi tutti i Mirmidoni. Quelli poi siccome lupi divoratori-di-carni-crude, a cui d'intorno alle viscere alberga una forza insaziabile avendo ucciso ne' monti un gran cervo cornuto fatto in brani sel mangiano (i 2), e tutti hanno le mascelle

(i 2) Sembra che i soldati d'Achille, i quali da molti giorni non sospiravano che il combattimento dovrebbero piuttosto paragonarsi a lupi affamati, di quello che a lupi che avessero di già satolla la loro fame. Ma Omero volle rendere la comparazione più nuova, più osservabile, ed anche più forte; perciocchè dicesi che i lupi sopportino più difficilmente la sete che la fame: la preda che divorano non serve che ad irritarla di più, ed essi corrono con più d'ardore alla fonte per dissetarsi. Ciò rende l'immagine più viva. *Mad. Dacier.*

Questa comparazione d'Omero fu strettamente imitata dal Tasso C. 10, St. 2, ove rappresenta Solimano furibondo coperto di sangue, e ancor sitibondo di nuova strage.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge dalle labra immonde;
Tal ei sen gia dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

Pope.

La descrizione è bella, e il Pope pretese di farla comparir tale ancora di più con altre sue riflessioni da

rosse di sangue, indi a torme vanno alla fontana acquinera per lambir colle sottili lingue la sommità della nera acqua, eruttando il sangue del macello; intrepido sta loro l'animo nei petti, e distendesi loro il ventre. Tali i Duci e i Principi dei Mirmidoni si portavano animosamente intorno al prode compagno del piè-veloce Eacide. In fra di essi stava il marziale Achille animando i cavalli e gli uomini muniti-di-scudo. Cinquanta erano le navi veloci che Achille a Giove caro condusse a Troja; ed in cias-

noi omesse, perchè ci sembrano più raffinate che solide. Checchè si dica della sete dei lupi che s'aumenta col pasto, è certo che la comparazione, almeno al primo aspetto, discorda dalla cosa comparata, e ciò basta per disapprovarla. L'immagine d'un lupo satollo non desterà mai quella d'un guerriero digiuno e avido: il lettore ributtato da questa discordanza non si cura d'informarsi se quella bestia dopo aver mangiato vorrà bere o no. Virgilio avrà saputo al par d'Omero questo bel tratto di storia naturale (che non ha poi nulla di raro, giacchè è semplicissimo che chiunque è ben pasciuto, animale o uomo, abbia sete); ma la sua aggiustatezza non gli permise di farne uso per un' occasione simile.

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Cum fremit ad caulas; ille asper et improbus ira
Saevit in absentes; collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.

Cesarotti.

cuna v'erano su i banchi cinquanta uomini de' suoi compagni. Cinque ne avea fatti condottieri, ai quali commise di comandare, egli tenendo la somma podestà a tutti imperava. Ad una squadra era Capitano Menestio dalla-screziata-corazza figliuolo di Sperchio, fiume venuto giù da Giove, cui partorì la figliuola di Peleo la bella Polidora all'istancabile Sperchio, donna che (*in fatto*) ebbe a giacersi con un Dio, ma sol di nome con Boro figliuolo di Periereo (*k* 2), il quale pubblicamente ebbela

(*k* 2) Quest'era senza dnbbio un grand'onore per una femmina d'aver saputo piacere ad un qualche Dio, e forse si trovavano dei mariti assai buoni per glorificarsene. Io non so se le donne facessero molto le difficili sulle prove della divinità dei loro amanti: la bellezza e la gioventù erano probabilmente gli argomenti dimostrativi in tali occasioni. Omero, dicesi, non iscorda nulla di ciò che può darci un'idea magnifica di quanto appartiene al suo Eroe. I suoi cavalli sono d'origine celeste: i principali Capitani delle sue truppe, benchè si credesse che avessero per padri uomini mortali, erano di sangue divino. *Bitaubè*.

Questa idea di magnificar Achille ne' snoi compagni non salva punto la tardità inopportnna di questa digressione. Il pericolo era pressantissimo, il foco ardeva le navi, Achille stesso avea ansiosamente affrettato Patroclo ad accorrere. Era questo il tempo di sviarsi agiatamente in cotesti dettagli genealogici? Il de la Motte sentì assai bene il pregio della celerità in que-

in moglie dando infiniti doni nuziali. Condottiere dell'altra era il marziale Eudoro, cui partorì Polimela figliuola di Filanto, bella a vedersi nei cori. Di questa s'innamorò l'Argicida, cogli occhi guatandola in mezzo alle cantatrici nella danza di Diana strepitosa. Tosto montando nelle stanze di sopra (*l* 2) il benefio Mercurio con lei si giacque di furto (*m* 2), e le diede l'illustre fi-

sto luogo. Sei soli versi pieni di precisione, d'energia, e di nobiltà dicono allo spirito assai più che una descrizione circonstanziata, e non ritardano l'impazienza del lettore.

Ses troupes aussitôt sous ses ordres formées
Du feu de ses regards se sentent animées;
Les coursiers immortels mis au char du Héros
De longs hennissements épouvantent les flots.
Et Patrocle orgueilleux des armes qu'on lui prête
S'arme, et murmure encor de l'instant qui l'arrête.

V. la vers. Poet. v. 243 segg. *Cesarotti.*

(*l* 2) In Grecia l'appartamento delle donzelle era sempre nell'alto della casa, per evitare gl'inconvenienti, che pure talvolta accadevano. Gli Spartani chiamavano questi appartamenti *oa*, e siccome questo termine significa comunemente *uovo*, così non sarebbe improbabile che ciò desse luogo alla favola di Elena che dicesi esser nata dall'uovo di Leda. *Eustazio.*

(*m* 2) Era usanza presso gli antichi Persi che qnando alcuno era accusato di parricidio, gli ufiziali della giustizia venivano incaricati di provar che'l accusa era falsa. Essi procuravan o con questo saggio costume di stornar l'immaginazione dalla possibilità d'un sì gran delitto. Si potrebbe credere che fosse a un di presso il

glio Eudoro veloce nel correre, e battagliero. Ma poichè Lucina assistente ai parti trasse questo alla luce, ed egli vide i raggi del Sole, allora la robusta forza di Echelèo Attoride condusse costei a casa posciachè l'ebbe dati immensi nuziali doni. Quello poi il vecchio Filante si nutrì ed allevò amandolo teneramente come fosse stato suo figlio. Guidava la terza schiera il marzial Pisandro di Memalo, il quale soprastava a tutti i Mirmidoni nel pugnar colla lancia, dopo il compagno di Pelide. Alla quarta poi comandava il vecchio cavalier Fenice. Alla quinta Alcimedonte incolpabile figlio di Laerce.

Or poi che Achille gli ebbe tutti ordinati, e disposti sotto i loro Duci, parlò loro con gravi parole:

Mirmidoni, niuno di voi non si scordi

medesimo fra gli antichi Greci per salvar l'onor delle donzelle che avessero ceduto a qualche debolezza di cui la conseguenza non potesse nascondersi. Non potevasi negar il fatto che si tradiva da se, ma questo imputavasi ad un qualche Dio. Quegli uomini semplici amavano meglio creder le cose le più maravigliose, di quello che disonorare una giovine sventurata, che poteva in seguito divenir una donna stimabile. *Rochefort.*

delle minaccie, di cui minacciaste i Trojani sulle veloci navi in tutto il tempo della mia ira; e delle tante querele che faceste di me. Sciagurato figlio di Peleo (diceva ciascuno) (*n* 2) certo tua madre ebbe a nutricarti di bile. Spietato! che presso alle navi ritieni loro malgrado i tuoi compagni. Almen tornassimo indietro a casa colle navi mar-valicanti dappoichè sì malvagia collera ti cadde nell'animo. Tali cose radunati andavate spesso vociferando contro di me. Or bene, ecco s'appresta la grand'opra del conflitto, di cui per l'innanzi eravate cotanto invaghiti. Su dunque chi ha un'alma forte combatta contro i Trojani.

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciascuno. Le truppe si strinsero maggior-

(*n* 2) Ecco, dice Mad. Dacier, un'aringa militare degna d'Achille. Non so però se l'introdurre i Tessali a parlare sia molto opportuno alla circostanza. È poi certo che quest'aringa termina in un modo assai languido. Madama sostituì all'espressione del Testo un sentimento più conveniente: *Allez, marchez contre les Troyens, et faites leur sentir quels dangers ils ont évitez pendant qu'on a retenu votre courage*. È questo tradurre o rifare? Io mi sono preso delle libertà assai più grandi, ma sono contentissimo che si dicano mie, a mio solo danno e pericolo. V. vers. Poet. v. 262 segg. *Cesarotti*.

mente insieme, posciachè udirono il Re. Siccome quando un artefice unisce il muro di un' alta casa con serrate pietre schivando la violenza de' venti, così erano uniti ed elmi e scudi ombilicati. Scudo si appoggiava a scudo, elmo ad elmo, uomo ad uomo; e al crollar de' capi gli elmi dai crini-di-cavallo si toccavano l'un l'altro coi risplendenti cimieri: così erano stivati fra loro. Dinanzi a tutti due uomini si armavano, Patroclo e Automedonte, avendo un sol animo di guerreggiar alla testa dei Mirmidoni.

Achille intanto s'avviò alla tenda; ed aperse il coperchio della bella cassa ben-lavorata, che Tetide piè-d'-argento avea per di lui uso posta da parte sulla nave, ricolma di tonache e di zimarre riparatrici del vento, e di tapeti di lana. Quivi teneva egli una coppa lavorata, nella quale nessun altro, trattone lui, non bevea il focoso vino, e colla quale egli stesso non libava a veruno degli Dei fuorchè a Giove padre (*o* 2).

(*o* 2) Qual importanza sa dar Omero a questa coppa! Questa è l'arte particolare del nostro Poeta, d'interessarci per tutto quello ch'ei ci presenta. *Bitaubé*.

Allora presa questa fuor della cassa, prima la purificò col zolfo, indi la lavò colle belle correnti di acqua; e lavossi egli pure le mani, ed attinse il focoso vino, indi stando in piedi nel mezzo del recinto pregava, e libava il vino guardando in cielo (nè l'atto rimase ascoso a Giove godi-folgore). Giove, Re di Dodona (*p* 2) Pelasgico, che abiti

(*p* 2) Chi si attenesse alla pittura dataci da Orazio del carattere d'Achille *Iracundus, inexorabilis acer, Jura neget sibi nata,* non ne avrebbe che uno schizzo infedele. Orazio non ha parlato della sensibilità di quest' Eroe, e della tenerezza per il suo amico. Egli passò sotto silenzio il tratto il più distinto di questo bel carattere, quello in cui tutte le nobili passioni si trovano riunite. Io voglio dire quei sentimenti di pietà che occupano Achille tutto intero alla partenza dell'amico. Achille non crede aver fatto abbastanza per Patroclo dandogli le sue arme; bisogna inoltre ch'egli invochi in suo favore gli Dei. Confessiamolo di buona fede; queste relazioni dell'uomo con Dio hanno un non so che di grande e di magnifico che ci consola, e solleva: se si venisse a distruggerle non so ciò che potesse sostituirvisi. Qual molla in effetto questo sistema sublime, non dava egli all'anima degli antichi Eroi? E senza andar a cercare i Greci, veggiamo nella Storia della nostra cavalleria gli effetti ch'ella produceva. Se questa istoria ci presenta una scena veramente degna d'Omero, quest'è la conversazione d'Enrico IV e di Sully, allorchè questo coperto di ferite, e portato sopra una barella al suo castello di Rosny fu scontrato dal Re dopo la battaglia d'Ivry. *Bravo soldato e valoroso Cavaliere,* disse Enrico, *io ebbi sempre buona opi-*

da lungi, e imperi sull' invernal Dodona (*q* 2), mentre intorno a te soggiornano i Selli tuoi profeti (*r* 2) che per te-non-si la-

nione del tuo coraggio, ma la tua risposta grave e modesta che attribuisce tutto a Dio superò la mia aspettazione. Rochefort.

Queste riflessioni sono edificanti, ed io convengo perfettamente rapporto alla massima, ma l'applicazione ad Achille mi par meschina. Presso un popolo che non cenava senza far una libazione e un sacrifizio è forse una gran meraviglia che un guerriero raccomandi a Giove l'amico e l'esercito suo in sì gran cimento? Ogni Principe, ogni Padre, ogni Capitano fa ai tempi nostri altrettanto, e niuno va in estasi per meraviglia, nè crede che questo sia un tratto di carattere degno d' esser osservato con tanta enfasi. Ella potrebbe parer opportuna se Achille nella sua parlata ci avesse posto qualche sentenza luminosa, qualche espressione sentimentale ed enfatica sopra l'influenza di Dio nel destino degli uomini e nelle vicende di guerra. Ma qui non v'è nulla di ciò: tutto è particolare e ordinario; egli non si diffonde un poco se non per circostanziar il Giove di Dodona e distinguerlo dagli altri, nei quali probabilmente avea minor fede. Le nostre vecchiarelle hanno una pietà dello stesso genere nelle loro preci. È peccato che non abbiano alcuno che ci faccia sopra un epifonema. *Cesarotti.*

(*q*2) Città del paese dei Molossi tra la Tessaglia e l'Epiro.

(*r*2) Selli o Elli secondo Pindaro era il nome dei Sacerdoti di Giove Dodoneo: convien però osservare che in Dodona ove (come dissi in altro luogo, Op. di Dem. T. III, p. 300) erasi in certo modo instituita un'Accademia d'Oracoli, l'Oracolo principale e 'l più festeggiato d' ogn'altro era quello delle quercie parlanti, le

vano i-piedi, e dormono sull' ignuda terra (52), tu già una volta pregato udisti il

quali, secondo la stupidezza del popolo ajutata dall' impostura dei Jerofanti, mandavano un suono fatidico. I Selli raccoglievano con diligenza quelle sacre voci e le spiegavano a quella pecoraglia divota. Quindi è che Omero, come osserva Mad. Dacier, non gli chiama *Profeti*, ma *Ipofeti* ossia *sotto-Profeti*, come a dire *Spianatori* ed *Interpreti*. Il titolo di Profeta non doveasi propriamente che all' albero delle ghiande. Nella Vers. Poet. si è sviluppata questa idea particolare, che ha più dell' augusto, e di quel mirabile che facea l' anima dell' antica Poesia, ma si procurò di parlarne con quel tuono da inspirato col quale i Selli avranno sbalordita l' immaginazione per soffocare il buon senso. V. Vers. Poet. v. 293 segg. La storia di tutte le ciurmerie Dodonesi può vedersi esposta diffusamente nel luogo citato di Demostene. *Cesarotti*.

(52) Parmi che Omero dica qui assai chiaramente che cotesti Sacerdoti dormivano sulla nuda terra, e rinunziavano al bagno per onorar con questa austerità il Dio che servivano. Perciocchè la voce *soi* del Testo, *a te*, non può significar che *per te*, vale a dire *per onor tuo*, *per piacerti*. Quest' esempio è osservabile, ma io non lo credo unico, e la prima antichità può somministrarcene più d' uno dei Pagani che con una vita austera cercavano di meritarsi il favore dei loro Dei. Strabone parlando di questi Selli nel L. 7, non prende questa loro austerità come un segno di divozione, ma come un avanzo della rozzezza grossolana dei lor maggiori, i quali essendo Barbari, ed errando di contrada in contrada, non aveano altro letto che la terra, e non si servivano di bagno. Ma niente repugna che ciò che nei primi Pelasghi era costume e abitudine, continuasse in costoro per divozione. *Mad. Dacier*.

mio parlare, ed onorasti me, ed assai nuocesti al popolo degli Achei: ora pure questa volta manda ad effetto questo mio desiderio. Io mi rimango nella adunanza delle navi, ma mando a combattere il mio compagno con molti Mirmidoni; tu a lui manda gloria, o ampio-veggente Giove. A lui nelle viscere fortifica il cuore, acciocchè Ettore vegga se il nostro seguace sappia pugnar anco solo, o se le sue invitte mani allora (*soltanto*) imbizzarriscano, quand'io vado alla pugna di Marte. Posciachè egli avrà cacciata lungi dalle navi la romorosa guerra, illeso ritorni a me presso alle veloci navi con tutte le armi, e coi compagni combattenti dappresso.

Così disse pregando; e udillo il consigliero Giove; ed una cosa accordogli il padre, e l'altra gli ricusò (*t* 2): accordogli di re-

(*t* 2) Così Virgilio:

Audiit, et voti Phaebus succedere partem
Mente dedit, partem volucres dispersit in auras.

Luciano fa un' applicazione scherzevole di questo verso in un luogo assai curioso che si leggerà con piacere.

„ Così parlando arrivammo al luogo ove Giove do-
„ vea sedersi per dar ascolto alle preci. Eranvi in fila
„ varj sportelli simili agli orli dei pozzi col loro co-

spinger dalle navi la guerra e il pericolo, ma gli ricusò di ritornar salvo dalla battaglia. Achille come ebbe libato e pregato Giove padre, di nuovo entrò nella tenda, e ripose il bicchier nella cassa. Uscito poi stette dinanzi alla tenda, bramoso nell'animo di mirare la grave pugna de' Trojani e degli Achei.

Quelli armati insieme col magnanimo Pa-

,, perchio, e presso a ciascheduno stava posta una se-
,, dia d'oro. Giove adagiatosi in sulla prima, e levato
,, il coperchio si occupava nell'udire i voti degli uo-
,, mini. S'alzavano questi da tutte le parti della terra
,, varj, e diversi: io pure chinando il capo e avvici-
,, nando l'orecchio potei goderne. Erano essi di tal
,, fatta: o Giove, fa ch'io divenga Re: Giove, fa che
,, nel mio orto nascano in copia cipolle e agli: Giove,
,, fa che mio padre si spacci di morire. Uno diceva: fos-
,, s'io erede di mia moglie! un altro: piaccia a Giove
,, ch'io non sia scoperto nell'insidie che tendo al fra-
,, tello; e chi, dammi di vincer la lite; e chi, fa ch'io
,, sia coronato in Olimpia. Dei naviganti poi uno do-
,, mandava Rovajo, un altro Scilocco: il contadino vo-
,, lea pioggia, Sole il tintore. Giove tutto ascoltan-
,, do, e ponderati ben bene i voti non gli accordava
,, indistintamente.

Ma il Padre accetta l'un, l'altro rigetta:

,, Perciocchè le giuste e discrete preghiere, acco-
,, gliendole per lo sportello le si poneva a man dritta,
,, ma le ree e sconvenevoli le rimandava senza effetto,
,, soffiandole in giù, onde non potessero nemmeno ac-
,, costarsi al cielo ,,. *Luciano* (Icaromen.)

troclo marciavano in ordinanza finchè assai ardimentosi si scagliarono contro i Trojani. Tosto si versarono simili a vespe (*v* 2) che abitan sulle strade, alle quali i fanciulli hanno costume di dar impaccio, non cessando gli stolti di stuzzicarle (*u* 2), e fanno un male comune a molti: che se qualche uomo viaggiatore passando involontariamente viene a turbarle, quelle armate di robusto cuo-

(*v* 2) Vi è nel Testo *vespe:* ma io ci ho posto *api* perchè questa immagine è più graziosa nella nostra lingua, ed ella mi sembra convenir meglio a delle truppe disciplinate. *Mad. Dacier.*

Così Madama senza volerlo presta le arme contro Omero al Terrasson che disapprova queste vespe. Io però la penso altrimenti. L'ape per se stessa non risveglia l'idea dell'ira e dell'acrimonia. Questo insetto mellifico non ha il pungiglione che per difesa: all'incontro la vespa sembra pungere per diletto. Quindi fra noi si dice *Vespa* un uomo irritabile, e cattabrighe. Aristofane nel medesimo senso volendo satireggiare sul carattere stizzoso e terribile dei giudici Ateniesi non gli paragona alle api, ma bensì alle vespe, e da ciò dà il titolo di Vespe a una sua Commedia. *Cesarotti.*

(*u* 2) L'intero verso nell'edizione è questo: *sempre stuzzicando esse che hanno le case in su la strada.* Questo verso è intruso: la tautologia è sensibile. Inoltre il verbo *certomein* del Testo si riferisce sempre alle parole, non ai fatti. *Scol.* Ms. Lips.

Pure questa medesima tautologia ha un sapor d'eleganza al palato d'Eustazio: e come no? s'egli la crede d'Omero? *Cesarotti.*

re volano in frotta d'intorno a lui, e ciascheduna difende i suoi figli. Così allora i Mirmidoni avendo l'animo e'l cuore di vespe si versavano fuor dalle navi, ed alzossi un inestinguibile grido. Patroclo poi animava i compagni alto sclamando: Mirmidoni compagni del Pelide Achille (x 2), siate uomini, o cari, e ricordatevi dell'impetuosa forza, onde per noi si onori Pelide, ch'è di gran lunga il più valoroso degli Argivi (y 2): e conosca l'Atride ampio-regnante Agamennone la sua colpa, di non aver onorato il più grand' Eroe degli Achei. Così detto incoraggiò la forza e l'animo di ciascheduno; e caddero serrati addosso ai

(x 2) La parlata di Patroclo ai Mirmidoni è delicatissima. *Compagni d'Achille*: questo titolo è lo stimolo più grande del lor valore. Quanto ei dice è inspirato dall'amicizia. Egli non ha per oggetto il suo interesse personale, ma l'onor dell'amico. Agamennone senta i suoi torti: da quel che fanno i compagni di quell'Eroe, misuri quel che potria fare l'Eroe stesso, si umilj, lo risarcisca; ecco la gloria di Patroclo, egli non cerca di più. *Cesarotti*.

(y 2) V'è nel Testo un emistichio che non ha costruzione, nè senso, *cae anchemachoi therapontes*, (et cominus pugnantes famuli). Convien credere, che o manchi l'altra metà del verso, o tutto il verso sia intruso, che in fatto non è punto necessario: ma i *Varianticoli* non aprono bocca senza un Codice. *Cesarotti*.

Trojani: le navi intorno rimbombavano orribilmente all' alte grida degli Achei. Come i Trojani videro il forte figlio di Menezio, lui e 'l suo compagno risplendenti nell' armi, a tutti si commosse l' animo, e si scompigliarono le falangi, credendo che il piè-veloce Achille presso alle navi avesse gittata la sua ira, e ripresa l' amicizia pei Greci. Ognuno guardava dove fuggir potesse il grave danno. Patroclo il primo coll' asta splendente tirò d' incontro nel mezzo dove moltissimi si confondeano presso alla poppa della nave del magnanimo Protesilao, e colpì Pirecmo che conduceva i Peonj armati-a-cavallo d' Amidone dall' ampie correnti dell' Assio. Colpì costui nella spalla destra; ed egli gemendo cadde supino nella polvere, ed i compagni Peonj che gli stavano intorno, si posero a fuggire. Imperocchè Patroclo mise in tutti spavento, avendo ucciso il Duce, il quale primeggiava nel combattere (z 2). Così cacciò dalle

(z 2) Nella Versione Poetica si è cercato di render più sensibile l' improvviso e prodigioso spavento dei Trojani originato dalla supposta apparizione d' Achille. Ciò serve a magnificar quell' Eroe, ed a scusare i Trojani. Ma perchè la scusa potesse aver luogo, la

navi i nemici, ed ammorzò il fuoco ardente: la nave restò lì mezzo abbruciata. I Trojani allora con immenso scompiglio si misero in fuga. I Danai si gittavan dentro per le concave navi, e sorse un interminabile schiamazzo. Siccome quando dalla somma vetta (a 3) di un gran monte Giove congre-

descrizione doveva essere rapidissima come una tempesta di folgori. Per questa ragione più sotto si sono soppressi alcuni minuti dettagli senza compiangerpunto quella bella varietà di colpi sulla quale Mad. Dacier e consorti non perdono mai l'occasione d'andar in estasi. V. V. Poet. v. 359 segg. e v. 390 segg. *Cesarotti.*

(a 3) La più parte delle comparazioni d'Omero s'attengono più al sentimento che alla fedeltà della rappresentazione. Quindi è che molte di esse per non esser abbastanza sentite furono interpretate a rovescio. Quando una cupa notte copre la terra, e che un lampo viene a spezzarne l'oscurità, si prova un certo sentimento di piacere veggendo rinascere, per così dir, quegli oggetti, che la notte tenea celati; il viaggiatore smarrito si rimette nel suo cammino. Questo è il medesimo sentimento che provarono allora i Greci, allorchè dissipando quei torrenti di fumo e di foco, da cui erano avviluppati, rimontarono sulle navi, da cui poco dianzi gli aveano scacciati i Trojani. Questo sentimento è bastantemente indicato dalle parole d'Omero, *così i Danai respirarono un cotal poco. Rochefort.*

Questa espressione languida e vaga non lascia conoscere quale sia il punto su cui cade la comparazione, la quale sembra che non abbia altro oggetto se non di rappresentare un chiarore improvviso. Del resto io credo col Pope che la folgore non abbia qui veruna parte,

gator-delle-folgori rimuove una densa nube, ed appariscono tutte le vedette, ed i sommi gioghi, e le foreste, e nell'alto cielo si squarcia l'immenso etere: così i Danai rispingendo dalle navi il fuoco nemico respiravano alcun poco dalla pugna. Poi non si fe'sosta: imperocchè non ancora i Trojani volte le spalle erano dagli Achivi cacciati a fuggire dalle negre navi, ma ancora resistevano, e dalle navi si ritiravano per forza.

Allora un uomo uccise l'altro, sendosi diffusa la mischia de'Capitani. Primo il forte figliuolo di Menezio tosto colpì coll'asta acuta la coscia di Areiloco ch'erasi rivolto, e 'l ferro vi passò dentro innanzi: l'asta ruppe l'osso, ed egli cadde boccone in terra.

e che l'epiteto dato a Giove non sia che un titolo generale, qual è spesso quel di Tonante anche allorchè Giove non tuona. La comparazione non considera che lo sgombramento delle nuvole applicato a quello del fumo, e la serenità improvvisa del cielo appropriata alla gioja dei Greci rinfrancati dall'inaspettato soccorso: ma l'espressione *respirar un poco* non corrisponde molto al rinascimento della natura, e all'immensità brillante dell'etere che si spalanca. Le comparazioni, è vero, debbono esser sentite, ma non si può pretender che si senta ciò che il Poeta non fa nè sentire nè intendere bastevolmente. *Cesarotti*.

Ma il marziale Menelao ferì Toante veggendogli il petto scoperto dallo scudo, e ne sciolse le membra. Il Filide osservando Amficlo che veniva per assaltarlo lo prevenne assalendone l' estrema parte della gamba, ove trovasi il più grosso muscolo dell'uomo: e intorno alla punta dell' asta si squarciarono i nervi, e a lui tenebría coperse gli occhi. Antiloco di Nestore ferì coll'asta acuta Atimnio, e la lancia di ferro passò fuor per l' ileo, e quei cadde per dinanzi. Maride allora adirato pel fratello stando avanti al morto, dappresso coll' asta scagliavasi contro Antiloco. Ma il paria-un-Dio Trasimede lo assalì prima che ferisse, nè il colpo sfallì, ma lo colse nell'omero: la punta della lancia squarciò dai muscoli l' estremità del braccio, e ne troncò affatto l'osso. Rintronò cadendo, e tenebría gli coperse gli occhi. Così quei due domi da due fratelli andarono all'Erebo, valorosi compagni di Sarpedone, illustri arcieri di Amisodaro, di quello che nudrì l' indomita Chimera peste di molti uomini (*b* 3). Ajace poi d'Oileo scagliatosi sopra

(*b*3) Amisodaro era Re di Caria, Bellerofonte sposò

Cleobulo lo prese vivo, impacciato nella

sua figlia. Gli antichi da questo luogo congetturarono che la Chimera non fosse una finzione, poichè Omero specifica il tempo in cui visse, e il Principe presso cui abitava. Essi credettero ch' ella fosse qualche bestia della greggia di quel Re, la quale essendo divenuta furiosa e arrabbiata abbia poi fatto molti danni, come il cignale di Calidone. *Eustazio*.

Abbiamo già riferito altrove ciò che gl' Eruditi fantasticarono sulla Chimera. Se vogliam credere al Bergier, questa favola nacque solo da un equivoco di parole prodotto da un errore di pronunzia. La Chimera, dic' egli, montagna della Licia aveva tre sommità. Quella di mezzo, che diede il nome alla montagna, era più alta e ripidissima, cosicchè non potevano arrampicarvisi se non le capre (*Chimerae*); la prima posta al dinanzi era liscia, e terminava in una pianura, quindi fu detta (*Lion* liscio), voce che dai Greci fu confusa con *leon* (leone); tanto più che *lion* presso i Jonj si prende in ambedue i sensi: finalmente la terza sommità scoscesa, e aspra era propriamente chiamata *Trachon*, termine che pronunziato più dolcemente degenerò in *Dracon*. Quindi i prodigj. Questa spiegazione può sembrar per avventura la più naturale d'ogn' altra. È certo che la pronunzia alterata e scorretta, qual è sempre quella del volgo, diede luogo a molte novelle popolari, che convalidate dal tempo acquistarono un' autorità storica. Gioverà arrecarne due soli esempi riferiti dal de Brosses nell' insigne sua opera della Formazione Meccanica delle lingue. Nei secoli della bassa Latinità una delle cime del monte Jura dicevasi comunemente *Mons Pileatus* dall' apparenza di *pileo* o cappello che rappresentavano le nuvole allorchè vi si posavano sopra (nel medesimo senso i nostri villani sogliono dire che *Venda si mette il cappello*.) Il monte Pileato nella bocca del popolo divenne in progresso *monte Pilato*. Quindi

calca, ma tosto a lui sciolse la possa ferendogli il collo col pugnale di (*largo*) manico; e tutto il pugnale riscaldossi di sangue, e lui colse la purpurea morte, e'l violento fato. Peneleo poi e Licone s'affrontarono (*corpo a corpo*), imperocchè colle lancie si sfallirono l'un l'altro, ed ambedue aveano scagliato indarno: quindi ambedue di nuovo s'affrontarono colle spade. Allora Licone percosse la cresta dell'elmo chiomato-di-crini-di-cavallo, ma la spada si ruppe intorno al manico: Peneleo allora gli ferì il collo sotto l'orecchia, e tutta la spada vi entrò dentro; la sola pelle lo tenea saldo,

cessato affatto l'uso della lingua Latina, si tenne per certo, che quel monte avesse avuto il nome dal troppo celebre Governator della Giudea, che da Tiberio fu, com'è noto, rilegato in Vienna del Delfinato, e che si credette che per disperazione fossesi precipitato dall'alto di quella montagna. Vicino a Grenoble v'è una torre detta *sans venin;* a chi domanda la causa di questo nome i popolani rispondono con asseveranza, perchè colà non può sussistervi alcuna bestia velenosa, e se a caso vi si trasporta muore sul fatto. Nulla di più falso, e con tutto ciò nulla di più indubitato in quel contado. Fatto sta che quella torre aveva anticamente una cappella annessa detta di *Saint Verein*. L'alterazione assai facile di quei termini produsse il supposto prodigio. Il cercar l'origine degli errori moderni è il miglior mezzo per scoprir quella degli antichi. *Cesarotti*.

penzolavane il capo, e gli si sciolsero le membra. Merione avendo raggiunto coi rapidi piedi Acamante mentre salía sui cavalli, lo ferì nel destro omero: cadde quegli dal cocchio, e nebbia gli si sparse sugli occhi. Idomeneo poi col crudo acciaro ferì nella bocca Erimante, e la lancia di rame trapassò dall' altra parte sotto al cervello: spezzò le bianche ossa, balzarono fuora i i denti, ed ambedue gli occhi si riempierono di sangue, che sgorgava e per le narici e per l'aperta bocca (c3): negra nube di morte lo ricoperse.

Questi Duci de' Danai uccisero ciascheduno un uomo: e siccome i lupi nocevoli assaltano agnelli e capri, portando via tra le pecore quelle che per trascuraggine del pastore si dispersero pei monti, e questi adocchiandole afferrano tosto le misere d'animo imbelle: così i Danai assaltavano i Trojani; e questi si rammentavano dell'aspra-sonante fuga, e si scordarono del-

(c3) Madama Dacier sopprime quasta immagine così forte, Pope si accosta meglio ad Omero:

His mouth, his eyes, his nostril pour a flood,
He sobs his souls vut in the gush of blood.

l'impetuosa fortezza. Ma Ajace il grande agognava sempre di lanciare contro di Ettore dall'-elmo-di-rame: ma quello per perizia di guerra coperto le ampie-spalle col bovino scudo osservava il fischio degli strali e'l suono dei dardi (*d* 3): egli ben s'accorgea che la vittoria della pugna chinava dall'altra parte; pur egli stava saldo, e salvava i cari compagni. Siccome quando una nube dall'Olimpo poggia al cielo per l'etere sereno, allorchè Giove stende una procella, così questi fuggivano dalle navi con grida e spavento, e scompgliati tornavano indietro. Ettore stesso dai veloci cavalli fu trasportato altrove (*e* 3), ed egli lasciò le

(*d*3) Non è questo un gran tratto di scienza militare? Qual opinione vuol mai Omero che si abbia delle lodi ch'ei profonde sopra i suoi Eroi, quando il veggiamo soggetto a farne applicazioni di questa specie? *Terrasson*.

(*e*3) Nella fuga di Ettore il Poeta salva un poco la di lui gloria rappresentandolo trasportato da'suoi cavalli. *Bitaubè*.

Omero ha forse buona intenzione di salvar l'onore di Ettore, ma convien dire che o il cuore non lo seconda, o egli è assai mal accorto nei mezzi di ottener il suo fine. Appena giunge Patroclo, Ettore abbandona la nave mezzo incendiata, e se non fugge tosto cogli altri; diventa perfettamente inutile, e non è occupato che a guardarsi dai dardi. Si dice che salva i compa-

genti Trojane, le quali lor malgrado ritenute erano dalla fossa scavata. E molti cavalli veloci carro-traenti abbandonarono nella fossa i carri dei Re spezzati nella sommità del timone. Patroclo gl' inseguiva poi precipitosamente incitando fortemente i Danai, e macchinando mali ai Trojani: e questi, dacchè furono sbaragliati, riempivano le vie di grida e di fuga; procella (*di polvere*) dispergevasi nell' alto sotto le nuvole; ed i cavalli d' una-sol-unghia dalle navi e dalle tende allungavano il passo tornando indietro ver la città.

Patroclo poi laddove vedea massimamente scompigliato il popolo, colà tendeva gri-

gni, vale a dire che gli difende, ma non v' è il menomo fatto che lo comprovi. Alfine i cavalli sel portano; espressione che potrebbe avere il senso datogli dal Sig. Bitaubé, se tutto ciò che precede, e ciò che segue non lo smentisse. Chi leggerà attentamente tutto il contesto crederà assai più facilmente che questa non sia che una frase per dire ch' Ettore fuggì come gli altri, e che dopo aver per qualche tempo rattenuto i suoi cavalli permise loro di portarlo fuor del pericolo. In tutto questo libro ho tenuta, rispetto ad Ettore, un' encomia affatto diversa da quella d' Omero, e mi lusingo d' aver conservato un po' meglio il decoro di quel Capitano senza che la gloria de' suoi prediletti Eroi Greci ne senta verun discapito. V. Vers. Poet. v. 394, fino al 419. *Cesarotti*.

dando fortemente: gli uomini sotto gli assi cadeano boccone dai carri, e i vuoti seggi ne strepitavano. Saltarono al dirimpetto la fossa bramosi d'andar più oltre i veloci immortali destrieri, che quali ammirevoli doni gli Dei diedero a Peleo. Il cuore lo istigava contro di Ettore, poichè bramava colpirlo; ma i veloci cavalli ne lo trasportarono altrove. Siccome poi sotto una procella tutta la negra terra vien gravata ed oppressa in una giornata autunnale, quando Giove versa pioggia dirottissima, allorchè adirato si sdegna cogli uomini, i quali nel foro con violenza danno distorte sentenze, e la giustizia discacciano non curando la vendetta de' Numi (*f*3), tutti i fiumi cor-

(*f*3) Omero in questa immagine d'una inondazione prende occasione di mentovare un sentimento di gran pietà, vale a dire, che tali calamità sono gli effetti della divina giustizia che punisce i peccati dell'uman genere. Ciò probabilmente si riferisce alla tradizione del diluvio universale, comune agli antichi Scrittori Pagani, i più de' quali ne ascrissero la cagione all'ira del cielo provocato dalle colpe degli uomini. Diodoro Siculo Lib. 15, c. 5 parlando d'un tremuoto e d'una inondazione che nell'Olimpiade 101 desolarono una parte della Grecia, si esprime ne' seguenti termini: „ Vi „ fu gran disputa intorno le cagioni di questa cala- „ mità: i filosofi naturali generalmente ascrivevano

rendo gonfj traboccano, e molte ripe sono sfasciate dai torrenti, e altamente rugghiano scorrendo precipitosi dalle vette dei monti nel mar purpureo, e guastansi i lavori

,, siffatti eventi a cause fisiche necessarie, non ad al-
,, cuna forza divina; ma quelli ch'erano forniti d'un
,, sentimento di divozione recavano di ciò una cagion
,, più probabile, affermando essere stata la sola vendet-
,, ta divina che portò questa distruzione sopra gli uo-
,, mini, i quali avevano offesi gli Dei colla loro em-
,, pietà,,. Quindi passa a darci ragguaglio di quei delitti che tirarono loro addosso questo castigo. Quest'è uno fra cento altri esempj dell'obliqua e indiretta maniera con cui Omero introduce nel suo Poema istruzioni e sentenze morali. Accolte esse nella parte descrittiva e poetica, ove il lettore non aspettava che pitture ed immagini, lo colpiscono più vivamente, e producono una sorpresa piacevole. *Pope*.

Omero ha forse creduto di riparar abbastanza l'enorme scandalo che l'ingiustizia di Giove fa regnar in tutta l'Iliade con un picciolo tratto incastrato in una comparazione del L. 16. *Come talora d' Autunno* ec. Ma i pochi tratti di questa specie mettono piuttosto il colmo alla condannazione d'Omero, poichè fanno conoscere ch'egli ebbe al paro di tutti gli uomini le idee naturali della Divinità, e de' suoi principali attributi, e che perciò il pretesto dell'ignoranza di lui, o di quella del suo secolo non vale a scusarlo dell' orribil carattere ch'egli ha dato agli Dei, e sopra tutto a Giove nell' intero corso del suo Poema. *Terrasson*.

Cicerone fece una graziosa applicazione di questo luogo a una dirottissima pioggia seguita da una orrida inondazione con rovina di poderi e di case accaduta in Roma nel giorno stesso dell' assoluzion di Gabinio. V. Lett. a Quinto L. 3, Lett. 7. *Cesarotti*.

degli uomini; così le cavalle de' Trojani ansavano forte correndo. Poichè dunque Patroclo tagliò a pezzi le prime falangi, di nuovo (*g* 3) le spinse indietro verso le navi, nè permise loro di poggiare alla città tuttochè ne fossero bramosi; ma fra mezzo alle navi e'l fiume e l'alto muro (*h* 3) ucci-

(*g* 3) Questo luogo è inteso diversamente dagl' Interpreti. Lo Spondano, Eustazio, e Mad. Dacier credono che qui si parli dei Mirmidoni, ai quali Patroclo memore in parte de' comandi d' Achille non permette di dar più oltre la caccia ai Trojani, e di perseguitarli sino alla città. All' incontro il Clarke è di parere che tutto ciò debba intendersi de' Trojani che Patroclo non lasciava fuggire a Troja, ma gli uccideva presso le navi. Questo Critico si fonda sopra ragioni gramaticali, che non mi sembrano esatte. È falso che il verbo *erge* non si usi propriamente che parlando di nemici: ma quel ch' è più le parole seguenti *di nuovo* ec., se si riferiscono ai Trojani, non hanno senso; poichè facendoli tornar addietro non si veniva a respingerli alle navi, ove si trovavano, ma bensì alla città; all' incontro l'espressione è propria ed esatta parlandosi dei Mirmidoni. Patroclo, dice Omero, poich' ebbe tagliate a pezzi le prime file de' Trojani, fece tornar addietro verso le navi i suoi soldati; nè permise loro di cacciar i nemici sino alle mura, come bramavano, ma gli ritenne alla difesa delle navi e del campo. Del resto la diversità delle interpretazioni mostra che Omero non si spiegò troppo chiaramente. *Cesarotti*.

(*h* 3) Apollo avea già distrutta questa muraglia nel C. 15, ed eccola qui di nuovo bella ed intera. Non mi si risponda che la muraglia è qui presa per la linea sulla

deva dando la caccia; ed a molti facea pagare il fio. Allora primo degli altri colpì colla splendente asta Pronoo, che avea d'intorno allo scudo il petto scoperto, e ne disciolse le membra, e quegli cadendo rimbombò: in secondo luogo uccise Testore figlio di Enope scagliandosegli addosso. Stavasi quegli rannicchiato sopra una ben forbita sedia: poichè avea turbata la mente, e le redini gli si scossero dalle mani. Patroclo coll'asta facendosi presso gli trafisse la mascella destra, e trapassò per i di lui denti: indi sospeso all'asta lo tirò giù del carro. Siccome quando un uomo seduto sopra uno scoglio che sporge in fuori col lino e col lucente ferro tira fuor del mare uno smisurato pesce; così colla splendente asta tirollo fuor della sedia a bocca aperta: poi crollandolo per la bocca lo fe' cadere, e l'anima lo abbandonò. Colpì poscia Eu-

quale era fabbricata, poichè il Poeta la qualifica coll' epiteto di *alta*, cosa che fu sempre falsa, ma che sarebbe arciridicola se si trattasse d' una muraglia attualmente abbattuta. *La muraglia de' Greci*, dice Mad. Dacier, *abbattuta in varj luoghi, sussisteva ancora in alcuni altri*. Io voglio concederlo, ma ella dee parimenti accordarmi, che se il rimprovèro di contradizione è distrutto, quello d'omissione sussiste sempre. *Terrasson*.

rialo, che assalivalo, d'una pietra in mezzo alla testa: ella tutta si fendè in due parti nella forte celata, ed egli cadde boccone in terra; ed intorno a lui si sparse la morte struggitrice-di-vite. Indi Erimanto, e Anfotero, ed Epalte, e Tlepolemo figlio di Damastore, e Echio, e Pire, e Ifeo, ed Evippo, e Palimelo di Argeo, tutti l'un su l'altro cacciò alla terra pascitrice-di-molti.

Ma Sarpedone quando vide i compagni che-non-portano-mitra-sopra-le-tuniche (*i* 3) domi sotto le mani di Patroclo figliuolo di Menezio, gridò ai Licj pari-ai-Dei pungendoli dolcemente. Vergogna, o Licj, dove fuggite? ora siate veloci, imperocch' io anderò incontro a quell'uomo per sapere chi è costui che signoreggia in battaglia, e che molti mali ha già fatti ai Trojani, poichè a molti valorosi ha sciolte le ginocchia. Disse, e dal cocchio balzò a ter-

(*i* 3) La voce del Testo *amitrochitonas* viene da Madama Dacier spiegata come se i Licj avessero deposta la corazza per fuggir meglio: io credo piuttosto che questo epiteto debba riferirsi a una foggia particolar di vestito propria di que' popoli, come *elcesipeplos* (strascinator del manto), *linothorex* (dalla corazza tessuta di lino). *Clarke*.

ra colle armi. Patroclo poi dall' altra parte come il vide, saltò giù dalla sedia: questi pertanto siccome due avvoltoi dagli-adunchi-artigli e dai-ricurvi-rostri combattono sopra un alto masso forte gridando, così quei gridando s'avventavano l'un contro l'altro.

Videgli, e mossesi a pietà il figliuol di Saturno di-ricurva-mente, ed a Giunone sorella e moglie così parlò: ahimè! ch'egli è destino che Sarpedone a me il più caro degli uomini mi venga domo da Patroclo figliuolo di Menezio. Il core mi sta in fra due dibattendo nelle viscere, s'io debba strapparlo vivente di mezzo alla lagrimevole pugna, e porlo nel pingue popolo di Licia, ovvero domarlo sotto le mani del figlio di Menezio (*k* 3). A lui rispose la ve-

(*k*3) Omero ha dunque conosciuto questa verità, che Dio è il padrone del destino, e che può cangiarlo come gli piace. *Mad. Dacier*.

Il Dryden sostiene che Giove è limitato dal destino, e fonda il suo parere sopra un passo di Virgilio nel L. 10 nel quale Giove rammenta quest'esempio di Sarpedone come una prova della sua rassegnazione al fato. Ma questo, e un altro luogo d' Ovidio mostrano bensì, ch'egli cedea talora al destino, e non già ch'ei non potesse prevenirlo, o cangiarlo, come è chiaro dal dub-

nerabile Giunone dal-bovino-sguardo. Im-

bio e dalla deliberazione presente. Esaminando l'intera opera di Omero si scorge ch'egli assegna tre cause di tutto il bene o'l male che accade nel mondo, cause ch'egli prende somma cura di distinguere. 1 La volontà di Dio superiore a tutto. 2 Il destino, cioè 'l fato dipendente dalle leggi e dagli ordini della natura che influiscono nella costituzione dell'uomo, e lo dispongono al bene o al male, alla prosperità o all'avversità, destino, che l'Esser supremo, se ciò sia il suo beneplacito, può rovesciare a suo grado, come è tentato di fare in questa occasione; ma che generalmente egli soffre ch'abbia il suo effetto. 3 Il nostro libero arbitrio, mediante il quale ora colla prudenza l'uomo trionfa delle sue naturali passioni, e della loro influenza, ora colla sua follia si lascia strascinar da essa, e ne diventa la vittima. *Pope*.

Secondo Mad. Dacier la sola volontà di Giove è quella che forma il destino; ma in questo caso io domando qual era dunque il destino innanzi che Giove nascesse? Qual era allorchè questo Dio fu incatenato dagli altri Dei, e ch'egli correva rischio di perder l'impero, se Tetide e Briareo non fossero accorsi a difenderlo? Qual era quando Giove stesso si lasciò ingannare sul monte Ida da sua moglie e dal Sonno? . . . . Il destino avea condannato Sarpedone a morir per le mani di Patroclo, e Giove esita ancora s'ei debba abbandonarlo o salvarlo. Giove è fors'egli il destino? Se lo è, Sarpedone non è ancor condannato; se non è il destino, è inutile ch'egli deliberi. *De la Motte*.

Il Signor de la Motte sarebbe molto sorpreso se gli venissero niegate tutte e due le parti di questo bel dilemma; eppur si può farlo. *Se Giove è il destino, Sarpedone non è condannato*. Perchè non lo è? Non può egli esserlo per un tempo indeterminato e in generale? *Se Giove non è il destino è inutile ch'egli deliberi*. Con-

portunissimo Saturnio qual mai parola dice-

viene ancora distinguere: Omero prende egli *moira* nel senso che il Sig. de la Motte applica al termine di destino? chi ha detto a questo Dialettico che i termini del suo sillogismo hanno assolutamente *et stricte* la medesima estensione che presso Omero? Eppure senza di ciò l'argomento è difettoso in tutto il rigor di Logica. Ma ragioniamo altrimenti. Non altronde che da Omero io devo apprendere la Teologia del suo tempo. Apparisce dal presente discorso di Giove e di Giunone, che Giove non solo, ma tutti gli Dei eziandio, potevano differir la morte degli uomini. Posto ciò. 1 Giove avea una potenza sopra ciò che chiamavasi *moira* o destino. 2 Questo destino non era fisso, nè per un'ora assolutamente inevitabile. 3 Finalmente Giove poteva e aveva ragione di deliberare sopra la morte di suo figlio. Ma l'obbiezione non merita nemmeno risposta perchè priva di fondamento. Perchè mai il Sig. de la Motte domanda egli ad Omero più di saviezza e di scienza di quel che hanno i Filosofi e Teologhi più illuminati? Omero come Poeta dovea seguir l'idee popolari: ora il popolo parla del destino il più sovente senza ben conoscere che cosa sia; ma non lascia non per tanto d'intendersi. Non sarebbe una cosa curiosa che qui si esigesse dai Poeti una nozione precisa, mentre i Filosofi si battono, e non sanno a che attenersi? Il destino, vale a dire, come s'intende oggidì, la necessità degli avvenimenti ha sempre fatto e farà ancor per lungo tempo il soggetto delle nostre dispute; e benchè il Sig. de la Motte a giudizio del Sig. di Cambray sia un gran Teologo, può credersi ch'egli desideri da Omero ciò ch'egli stesso sarebbe imbarazzato a darci. Ci dica egli qualche cosa di nuovo sopra il destino, e principalmente in una intera Epopea ci faccia parlare tutti i suoi personaggi secondo le idee medesime, *et erit mihi magnus Apollo*. *Fourmont*.

sti? Un uom mortale da lungo tempo desti-

Chi ragiona così non mi par Apollo nè grande nè picciolo. Ci sarebbe molto da rispondere ad ogni articolo dell'argomentazione di questo dotto. Basterà osservare che in ogni età la moltitudine ebbe ed ha tuttavia idee confuse e contraddittorie su questi articoli; ma niuna legge nè di Poesia nè del buon senso non obbligò mai un Poeta saggio ad adottar le opinioni più strane ed incoerenti a preferenza delle più sane e ragionevoli; e molto meno ad attribuirle al massimo e sapientissimo de' suoi Dei. Del resto il Fourmont risponde come può alla seconda parte della censura del de la Motte, ma egli non tocca punto la prima ch'è la più essenziale, e la lascia sussistere in tutto il suo vigore. Inoltre egli suppone gratuitamente che la voce *moira* non significhi precisamente il nostro destino, nel che si oppone all'intendimento e all'uso degli Scrittori. È certo che *imarmene*, termine della stessa derivazione di *moira*, val *necessità fatale*, e *moira* è detta la Parca ministra del Fato. Luciano in cento luoghi la fa assolutamente superiore a Giove, e ne fa il soggetto de' suoi scherni. Posto ciò, dirò anch'io. 1. Giove non aveva alcun dominio sopra la Divinità *Moira*, nè di fatto, poichè questa era a lui anteriore di tempo, e obbligò più volte lui stesso; nè di diritto, poich'egli non era il Dio degli Dei, ma il figliuol di Saturno. 2. Egli non potea nemmeno dilazionar l'ora fatale, poichè quelle stesse cause che producevano necessariamente gli eventi dovevano anche produrli in vigor d'alcune individuali e immutabili circostanze, che ne determinavano il tempo e 'l momento. 3. Giove non potea deliberar sulla morte di suo figlio che non dipendeva da lui nè punto nè poco; tanto più che dovendo questi per destino morir per le mani di Patroclo, e Patroclo ben tosto morir per quelle di Ettore, suo figlio non potea restar ucciso fuorchè in quel punto. Quindi egli non aveva arbitrio

nato al fato, vorresti ritoglier alla morte di-tristo-suono? Fallo: ma non tutti noi altri Dei t'approveremo perciò. Anzi dirotti altra cosa, e tu riponlati nella mente; se manderai Sarpedone vivo alla sua casa, guarda che alcun altro degli Dei non vo-

nè d'impedirne, nè di differirne la morte, senza scompor tutte le anella della catena fatale, da cui pendeva il destino di Troja. Ma Omero contraddice in più luoghi a questi principj. Quest'è appunto che gli si rimprovera; e che indarno vorrebbesi giustificare con esempj soggetti alla censura medesima. Io per me direi ch'era ugualmente voler del destino e che Omero parlasse a caso su questo articolo, e che gli Omeristi vaneggiassero in varie guise per accordarlo colla ragione e con se medesimi. Il Fourmont si guardò bene dal far forza al destino, come avrebbe potuto secondo Omero, e vi si accomodò con ottima grazia.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt

Cesarotti.

Nella prima versione poetica io avea già trasformato tutto il luogo in un soliloquio di Giove deliberante sopra la morte del figlio. Diceva egli fra l'altre cose a se stesso, *ed io tal padre e tanto Salvarti non potrò? lo posso: il debbo*. Questo tratto veniva a supporre che il Giove Omerico potesse opporsi alle leggi del destino, come appunto mostra di credere Giunone stessa nella sua risposta. Avendo io però in questa riforma conferito al Fato il carattere di vera e suprema divinità, Giove non potea salvare suo figlio destinato alla morte se non impetrandolo colle preghiere da chi era il solo arbitro della di lui vita. Perciò il *lo posso*, si è cangiato in *sì forse*. *Cesarotti*.

glia anch'esso trarre il suo caro figlio fuor della forte mischia: imperocchè molti figli degl'Immortali combattono intorno alla città di Priamo, ed acerbo sdegno destere-sti nel cuore dei loro padri. Che s'egli ti è caro, ed il tuo cuor ne ha pietà, lascia che egli nella forte mischia venga domo dalle mani di Patroclo figliuolo di Menezio; ma poichè l'anima e la vità lo avranno lasciato, ordina alla Morte, e al soave Sonno di portarlo finchè giungano al popolo dell' ampia Licia: ivi farannogli le esequie i fratelli e i compagni con sepolcro o con colonna, che questo è l'onore de' morti. Così disse, nè disconsentì il padre degli uomini e degli Dei (13), e sanguinose goccie versò in ter-

(13) Il de la Motte s'attiene all'opinion comune, che Giove sia servo del destino. S'egli deroga con ciò alla di lui dignità, in ricompensa egli lo fa parlare in un modo ben più nobile e interessante.

Sarpedon plie enfin: de son péril extrême
Jupiter dans les cieux tremble et frémit lui-même.
Quoi, mon fils, de la mort tu subirois les loix?
Sur ce que j'ai fait naître a-t-elle encor des droits?
Songez, lui dit Junon, que le ciel vous contemple;
Ne donnez point aux Dieux ce dangereux exemple;
Laissez, laissez mourir ceux qui sont nés mortels;
Le tombeau leur est du, comme à nous les autels.
Ma douleur, repond-il, doit assez vous le dire;
Mon fils n'est point sauvé puisque mon coeur soupire:

ra (*m* 3) onorando il caro figlio, che doveva essergli ucciso da Patroclo in Troja di-molte-zolle lungi dalla patria.

Or essi eransi accostati andando l'un contro l'altro: Patroclo ferì nel fondo del ventre l'illustre Trasimede, valoroso scudier

Esclave du Destin j'en subis la rigueur.
Il dit; Sarpedon tombe, et Patrocle est vainqueur.
Io dal mio canto ho spinto la temerità assai più oltre; ho reso tutto questo luogo irreconoscibile. Ho vietato alla dottoressa Giunone di dar suggerimenti al padre Giove, ho trasportato qua un sentimento del Poeta tratto da un altro Canto, ove mal collocato mi sembrava perdere della sua bellezza: sopra tutto ho perfettamente sfigurata la fisionomia del Giove Omerico per sostituirvene un'altra che non è d'Omero, ma della ragione. Ho reso questo Dio a suo dispetto giusto, sensato, compassionevole, fautore degli uomini onesti, Greci o Trojani che siano, ministro rassegnato della Provvidenza generale di cui conosce le viste. Con ciò pretesi di conservar il decoro della divinità, di spargere sopra l'azione e i caratteri un interesse maggiore, di render meno odiosa la morte di due Eroi virtuosi, che cadeva a carico di Giove, d'introdur nel Poema una vera e sistematica moralità. Quante profanazioni! quanti delitti! e come sperar misericordia all'*Alta Corte Nazionale* dei Pedanti? Medaglisti spiritosi, trionfo. Quest'è veramente un dar ad Omero il perrucchino ed i manichetti. *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni Viveret in nobis? Cesarotti.*

(*m* 3) Non vi volea meno, osserva Mad. Dacier, che una pioggia di sangue per presagir la morte d'un figlio di Giove. Ma Giove non era avaro di coteste pioggie anche in occasioni meno rispettabili. V. C. 8. *Cesarotti.*

di Sarpedone, e ne disciolse le membra. Sarpedone avventandosi secondo contro di lui coll'asta lucente sfallì; ma venne a ferir coll'asta nella destra spalla il cavallo Pedaso (*n* 3), egli sbuffando spirò l'anima:

(*n* 3) Patroclo e Sarpedone affrontandosi saltano ambedue giù dalla carretta per combattere a piedi, e nondimeno poco dappoi, come se tuttavia avessero combattuto dalle carrette, Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide uno de' cavalli del carro di Patroclo. Ditti Cretese, che nel 3 Libro descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza. Queste sono le sue parole: „ At in „ alia belli parte Patroclus et Lycius Sarpedon locati „ in cornibus, nullis propinquorum praesentibus, si„ gno inter se dato solitarii certaminis, extra aciem „ processere: moxque telis adversum jactis, ubi uter„ que intactus est, curru desiliunt, atque arreptis gla„ diis pergunt obviam. Jamque crebris adversum se „ ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, mul„ tum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius „ audendum ratus, colligit in arma se se, et cautius „ contectus ingressusque hostem complectitur, manu „ dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatus „ àtque exsectis nervis invalidum propulsat corpore., „ ruentemque interficit „. Ecco con quanta grazia narrò questo Scrittore la morte di Sarpedone e 'l duello fra lui e Patroclo, e con quanta disgrazia lo narra Omero. *Tassoni*.

Un duello tra 'l figlio di Giove, e il favorito d' Achille meritava d'esser sostenuto con qualche dignità, nè dovea spacciarsi sì tosto col solito metodo speditivo. Veggasi la Vers. Poet. v. 475 segg. e v. 518 segg. *Cesarotti*.

disteso cadde nella polvere, e l'anima via ne volò. Gli altri due cavalli si scompigliarono, il giogo scricchiolò, e s'imbarazzarono le loro redini, poichè il cavallo legato al timone giaceva nella polvere. A ciò Automedonte chiaro-per-l'-asta trovò riparo, che tratto fuor dal grosso fianco un coltello di-lunga-punta lanciandosi tagliò il cuojo che legava il cavallo al timone, nè stette a badare. Ambedue si raddirizzarono, e stettero tesi colle briglie. I due (*guerrieri*) di nuovo s'affrontarono istigati dalla Contesa divoratrice-degli-animi. Allora Sarpedone sfallì colla splendente asta; la punta della lancia passò sopra il sinistro omero di Patroclo, ma non lo colpì. Patroclo secondo avventossi col ferro: nè dalla mano uscì vano il colpo, ma colpì laddove i precordj chiudono intorno il serrato cuore. Cadde l'altro, siccome talora cade qualche quercia o pioppo, od alto pino, che gli uomini fabbricatori tagliarono colle scuri di fresco affilate per farne legno di nave: così egli giacea disteso dinanzi ai cavalli ed al cocchio, ringhiando ed afferrando l'insanguinata polvere. Siccome quando un leone

saltando in mezzo all'armento uccide un toro ardente, magnanimo tra i curvipedi bovi, ed egli mugghiando muore tra le mascelle del leone; così il Duce dei bellicosi Licj ucciso da Patroclo crucciavasi, e chiamava per nome il caro compagno:

O caro Glauco, battagliero distinto tra gli uomini (*o* 3), ora è d'uopo assai che tu

(o3) Questa parlata di Sarpedone moribondo merita particolar osservazione, essendo un esemplare di nobili sentimenti, e corrispondendo esattamente al carattere di questo bravo e generoso Principe, ch' egli conserva sino all' ultimo momento. Sentendo avvicinarsi la morte, senza trasporto di rabbia, senza desiderio di vendetta chiama egli il suo compagno per raccomandarli di prender cura di preservar il suo corpo e le sue arme, onde non divengano preda del nemico, e ciò gli raccomanda non già in riguardo a se stesso, ma bensì per la tenera cura della riputazion dell'amico, il quale diverrebbe per sempre infame, se mancasse a questo punto d' onore e di sacro dovere. Se noi c' immaginiamo di udir queste parole dalla bocca dell' Eroe spirante, di veder i suoi sguardi moribondi fissi sull'amico sorpreso e sconsolato, la lancia confitta nel suo corpo, e il vincitore che gli sta sopra in una specie di estasi contemplando la sua conquista, avremo in questo cumulo di circostanze una pittura assai animata e toccante. *Pope*.

Il quadro è bellissimo: ma ciò che aggiunge il Pope, che Patroclo per umanità o per sorpresa omette di tirar fuori la lancia, parmi un raffinamento dell' Interprete per giustificar un' inavvertenza del Poeta. Conoscendo l' indole di que' tempi, non è facile il credere che Pa-

sia lanciatore, e ardimentoso battagliero; ora sii tu bramoso della malvagia guerra, se sei valente. Primieramente andando dappertutto anima gli uomini condottieri de' Licj a combattere per Sarpedone, e poscia tu stesso pugna per me col ferro. Imperocchè tutti i giorni appresso in perpetuo ti sarà di confusione e di vergogna, se gli Achei me caduto nel combattimento delle navi (*p* 3) dispoglieranno delle armi.

troclo stesse lì immobile a guardar il nemico come per dargli agio di far il suo testamento, tanto più che l' impadronirsi del di lui corpo era per Patroclo un punto tanto interessante, quanto lo era per Sarpedone l'esser sottratto da questo scorno. Io contuttociò nella mia Versione Poetica ho fatto uso dell' immaginazione del Pope, che rende Patroclo più interessante, e s'adatta egregiamente a quelle idee d'umanità e di morale ch' io volli prestar ad Omero. Aggiungasi che ciò viene a render ragione perchè Patroclo tardasse tanto ad andar sopra Sarpedone affine di spogliarlo dell'arme, e desse tempo a Glauco di raccogliere i suoi compagni per difenderne il corpo; tardanza che coll' idee d'Omero non può a verun patto scusarsi. V. v. 594 segg. *Cesarotti.*

(*p* 3) Sarpedone non era stato ferito in mezzo alle navi, ma nella pianura e fuor dei trincieramenti, avendo già ripassato il fosso. I Comentatori per iscusar Omero, dissero che Sarpedone vaneggiava per esser vicino alla morte. Quanto a me il Poeta non ha altra ragione per far dire a quell' Eroe, ch' ei muore in mezzo alle navi, se non se che questo era un verso già fatto, una formula impiegata nel C. 15 a proposito di Caletore, ucciso effettivamente in mezzo alle navi: *neon en agoni pesonta*. *Terrasson*.

Or via tieni forte, ed anima tutto il popolo.

Mentr'egli così diceva, il fine della morte gli ricoperse gli occhi e le narici. Patroclo allora col pugnale montando sul petto trassegli l'asta dal corpo, dietro le vennero le viscere, ed egli trasse fuori insieme la di lui anima, e la punta dell'asta. I Mirmidoni poi ritennero colà i cavalli sbuffanti, e bramosi di fuggire, poichè aveano abbandonati i carri dei Re.

Grave dolore fu a Glauco l' udir tai voci, e'l cuore gli si commosse, perchè non poteva prestargli ajuto; premeva egli con la mano il braccio, poichè gravemente affliggevalo la ferita, quella di cui Teucro, mentre egli lo assaltava, il punse colla freccia (*q* 3) dall' alto muro, allontanando il ma-

Il MS. di Lipsia presenta una varia lezione che toglie il pretesto alla censura, poichè in luogo di *neôn* (navi) ha *neon* (giovani). Ciò prima era venuto in mente anche a me. *Ernesti*.

(*q* 3) Glauco nel C. 15 era stato ferito da Teucro con una freccia. Non è egli assai curioso, che soffrendo egli dolori acerbissimi, nè cessando di spicciargli il sangue della piaga, sia rimasto tuttavia sul campo senza prender cura di se, specialmente che dovea necessariamente restar ozioso, non potendo maneggiar la lancia? *Terrasson, Cesarotti*.

lanno da'suoi compagni. Egli allora pregando disse al lungi-saettante Apollo: Ascoltami, o Sire, il quale ove tu ti sia o nel grasso popolo di Licia, ovvero in Troja, tu puoi dovunque ascoltare un uomo dolente, siccome ora me il dolore assale. Imperocchè ho io quest' acerba ferita, e la mia mano è trafitta da acute doglie, nè posso asciugarmi il sangue; e per essa mi si aggrava l'omero; nè posso sostener l'asta saldamente, nè avviandomi combattere coi nemici. Perì un uomo valorosissimo, Sarpedone figliuolo di Giove; e questo non difende nemmeno il suo figliuolo. Ma tu, o Sire, sanami questa forte ferita: addormentami i dolori, dammi forza, acciocchè animando i compagni Licj gli ecciti a pugnare, ed io stesso combatta pel morto cadavere. Così pregando disse, e Febo Apollo lo udì: e tosto fe' cessar i dolori, ed asciugò dalla difficil piaga il nero sangue, ed infusegli robustezza nell'animo. Glauco lo riconobbe nella sua mente, ed allegrossi che il gran Dio avesse tosto dato orecchio a' suoi preghi. Primieramente girando per ogni dove eccitò gli uomini con-

dottieri de' Licj a pugnar per Sarpedone: poscia andò verso i Trojani camminando a lunghi passi, e s' indirizzò a Polidamante figliuolo di Panto, e al nobile Agenore. Andò ancora ad Enea, e ad Ettore armato-di-ferro, e fattosi loro presso, disse alate parole:

Ettore (r 3), ora ti sei scordato affatto degli alleati ed amici, i quali per tua cagione si consumano l' animo lungi dagli amici e dalla patria terra: ma tu non curi di apprestar loro soccorso. Giace Sarpedone conduttore de' Licj scudieri, il quale custodiva la Licia colla giustizia e colla sua forza. Il ferreo Marte domò questo coll' asta sotto Patroclo. Ora assistete, amici, e armatevi di sdegno nell'animo, onde i Mirmidoni non vi tolgano le armi, o facciano oltraggio al morto, sdegnati per i Danai che perirono, i quali uccidemmo colle aste presso alle veloci navi.

(r 3) Nella Vers. Poet. si è procacciato ad Ettore un ritorno più nobile. Egli non ha bisogno degli stimoli, e molto meno dei rimproveri di Glauco. V. v. 611 segg. Similmente ci parve ben più ragionevole che Glauco non si partisse dal corpo, e mandasse alcuno de' suoi a cercar di Ettore. V. v. 645 segg. *Cesarotti*.

Così disse; ed un lutto irraffrenabile insaziabile invase da capo a piedi i Trojani, poichè (*Sarpedone*) era per essi il sostegno della città, quantunque fosse d'altro paese. Imperocchè era egli seguitato da molte genti, tra le quali ei primeggiava in combattere. Solleciti andavano dritto contro ai Danai: Ettore rattristato per Sarpedone andava innanzi di loro. Ma l'irsuto cuore di Patroclo figliuolo di Menezio eccitava gli Achei. Egli in prima parlò ai due Ajaci, ch'erano già aizzati da per loro: Ajaci, siate ora volonterosi in ripulsare i nemici, come foste sempre fra gli uomini, ed anco più forti. Giace quell'uomo che primo saltò dentro al muro degli Achei, dico Sarpedone: oh se prendendolo potessimo svillaneggiarlo, e togliergli le armi dalle spalle, e qualcuno dei compagni che lo difendono domare col crudo ferro!

Così disse: essi poi eran da per loro bramosi di recar ajuto. Ora poichè questi da ambe le parti rinforzarono le falangi, Trojani, e Licj, e Mirmidoni, e Achei s'affrontarono a pugnar pel morto cadavere terribilmente gridando, e risuonavano forte le

armi dei guerrieri. Giove allora stese perniciosa notte sulla poderosa mischia, acciocchè riuscisse micidiale il travaglio della battaglia pel diletto figlio. Primi i Trojani respinsero gli occhi-volubili Achei. Imperocchè restò colpito un uomo che non era l'ultimo de' Mirmidoni, dico il divino Epigeo figliuolo del magnanimo Agaeleo, il quale dianzi comandava nel ben abitato Budeo: ma avendo egli ucciso un suo valoroso cugino, venne allora supplice a Peleo e a Teti dai-piedi-di-argento. Questi poi lo mandarono a seguitar Achille spezza-falangi in Ilio dai-bei-polledri, acciocchè combattesse contro i Trojani. L' illustre Ettore colpì allora costui con una sassata nel capo mentre toccava il cadavere: e quello spezzossi tutto in due parti nella robusta celata: egli cadde boccone sul cadavere, e intorno a lui si diffuse la morte struggitrice-di-vite. Cruccio risentì Patroclo pel morto compagno, e a dirittura andò tra i primi combattenti simile a veloce sparviero che mette in fuga cornacchie e storni: così, o Patroclo viaggiator-a-cavallo, dritto ti scagliasti su i Licj e i Trojani, che nel cuor eri sdegnato pel

compagno. Colpì egli Steneleo caro figlio di Itimene con una sassata nel collo, e gli ruppe i tendini. Diero indietro i primi combattenti e l'illustre Ettore. Quanto è il gitto di un dardo ben tirato che un uomo sforzandosi tragga o in disfida, ovvero in guerra pei nemici struggitori-di-vite; tanto diero indietro i Trojani, e gli respinsero gli Achei. Primo però si rivolse Glauco, conduttore de' Licj scudieri, ed uccise il magnanimo Baticléo diletto figlio di Calcone, quale abitando le case in Grecia, primeggiava tra i Mirmidoni per averi e ricchezze. Glauco pertanto voltatosi all'improvviso quando esso inseguendolo stava per coglierlo, ferillo coll'asta in mezzo al petto, e quegli cadendo mise rimbombo. Fitto duolo prese gli Achei come cadde il gagliardo uomo, e i Trojani poi molto si rallegrarono, ed affollati si stettero intorno ad esso. Nè già gli Achei si dimenticarono della fortezza, ma la forza gli portava a dirittura contro di loro. Allora Merione uccise un uomo armigero de' Trojani, l'audace Laogono, figliuolo di Onetore, ch'era Sacerdote di Giove Ideo, e qual Dio veniva

onorato dal popolo: colse egli costui sotto la mascella e l'orecchio, e tosto l'anima partì dalle membra, e funesta tenebria lo avvolse. Enea poi spinse la ferrea lancia contro Merione; imperocchè sperava di coglierlo mentre s'avanzava sotto allo scudo: ma quegli a rincontro veggendolo schivò la ferrea lancia; poichè curvossi dinanzi, e la lunga picca per di dietro si conficcò nel suolo, e di sopra tremolava l'estremità della picca, e qui lasciò la forza il robusto Marte. Vibrata a terra n'andò la punta di Enea, poichè a vuoto erasi scagliata dalla robusta mano. Enea s'arrabbiò nell'animo e disse: Merione, benchè tu sia saltator gagliardo (s 3), ben presto la mia lancia ti avrebbe arrestato per sempre s'io t'avessi colto. Risposegli all'incontro Merione chiaro-per-l'-asta: Enea, egli è difficile che tu quantunque animoso spenga la forza di tutti gli uomini, qualunque venga per farti fronte: mortale sei certo tu pure, e se io ti colpirò cogliendoti nel mezzo con l'acuto ferro,

(s 3) Merione era di Creta, e i Cretesi aveano una specie di danza, detta *Pirrica*, nella quale danzavano armati. Questo è il fondamento dello scherno. *Mad. Dacier*.

tosto quantunque tu sia forte e baldanzoso per le mani, a me darai vittoria, e l'anima a Plutone da'-bei-polledri (*t* 3). Così disse; ma lo riprese il forte figlio di Menezio: Merione, perchè tu ancorchè prode tai cose favelli? Amico, non fia già che i Trojani per le tue oltraggiose parole si discostino dal cadavere, pria che la terra non s'impossessi di alcun di loro. Imperocchè nella guerra l'esito dipende dalle mani, nel consiglio dalle parole (*v* 3): per lo che non fa bisogno moltiplicar discorsi, ma combattere.

Così detto egli andò innanzi, e insieme

(*t* 3) Se v'è cosa che non debba ripetersi, sono i motteggi. Se questi perdono ogni loro grazia quando uno, come talora accade, gli copia da un altro, che sarà quando l'Autore medesimo copia buonamente se stesso? La povertà d'immaginazione forma un contrasto spiacevole coll'affettazione di spirito, e il Lettore resta compreso da un freddo mortale. Pure perchè non sia detto che ad Omero manchi veruna specie di ripetizione immaginabile da mente umana, egli ripete anche i suoi motteggi; e il presente torna ora in campo per la terza volta, essendosi prima usato nel L. 5 da Sarpedone contro Tlepolemo, indi nell' 11 da Ulisse contro Soco. *Terrusson*.

(*v* 3) La massima è bellissima, e sarebbe desiderabile che Omero non l'avesse mai perduta di vista: egli ci avrebbe risparmiato tutte quelle aringhe che rallentano i combattimenti. *De la Motte*.

seguialo l'uomo dei-simile. Ora siccome nella valle del monte sollevasi il rumore di uomini tagliatori di legna, e si propaga da lungi; così sollevavasi dallo spazioso suolo lo strepito del ferro, del cuojo, e delle ben-fabbricate-(*terga*)-di-buoi punti da coltelli e da lancie a due tagli. Nè già l'uom più dimestico avrebbe riconosciuto il divino Sarpedone; imperocchè tra i dardi, e'l sangue, e la polvere era affatto ravvolto dal capo fino alla estremità de' piedi. Quelli poi sempre s'aggiravano dintorno al morto, siccome quando le mosche (*u* 3) nella

(*u* 3) Omero ha un gusto particolare per le mosche, e ne cava molte comparazioni. Questo insetto è odioso e schifoso, e per conseguenza indegnissimo di entrar nelle comparazioni d'un Poema Eroico. La mosca nella Fisica è un animale importuno che si nutre nel putridume o che lo porta con se, e nella morale ella è sempre stata il simbolo della inutilità e vanità. Gli Autori d'Apologhi non l'hanno impiegata che in questo senso. Se quei che tra loro furono Poeti nobilitarono la mosca colle loro espressioni, come dice Mad. Dacier, quest'è in loro un'eleganza lodevole nel gener medio ch'essi hanno scelto: ma ciò non le dà luogo nel genere Eroico. Si può dire che il giudizio del nostro gusto su i termini nobili o bassi è ancor più superbo che non lo era presso gli antichi quel delle orecchie, ma esso è generalmente meglio fondato, perciocchè cercando la causa del nostro disgusto, ne troveremo pressochè sempre alcuna di ragionevole. Quella che ci rende disaggrade-

stagion di primavera ronzano nella stalla in-

vole la mosca, ci fa onore, poich'ella è particolarmente tratta dall'oziosità, e dal vano romore di questo insetto. Di fatto questo disgusto non ha luogo rispetto alle api, il di cui solo nome abbellisce tra noi qualunque specie di poesia. Noi accogliamo parimenti le formiche che hanno ancora minor apparenza delle mosche, perchè sono il simbolo della vigilanza e del lavoro. Perciò Mad. Dacier s'inganna quanto al giudizio del gusto, allorchè dice che un Eroe può essere paragonato a una mosca come un saggio si paragona ad una formica. In ogni caso, se noi siamo offesi della comparazion della mosca, noi rassomigliamo agli Ateniesi, a quel popolo così meraviglioso in fatto di spirito, e ch'era di non so quanto più forte e più saputo di noi, secondo che ci attesta in cento luoghi Mad. Dacier. Nelle sue Osservazioni sopra Platone ella stessa ci avverte che ,, quando Socrate (nell'Apologia) dice che *alcuno troverà* ,, *ridicola la comparazione della mosca*, lo fa per bef- ,, farsi delle orecchie troppo delicate degli Ateniesi, ,, poichè la detta comparazione è di Geremia ,,. Noi siamo perciò ancor più discreti degli Ateniesi, poichè il nome della mosca sarebbe da noi sofferto senza difficoltà in un discorso di morale come quelli di Socrate, o quelli stessi di Geremia, e ne soffriremmo pur anche l'elogio in qualche giuoco di spirito, qual è quello di Luciano, che Mad. Dacier prende gravemente sul serio, e che dee riporsi fra gli elogi del ragno, della fame, della quartana, e d'altri simili raccolti dal Dornavio. Finalmente Omero stesso aveva un'idea bassissima della mosca, poichè questo nome presso di lui è più d'una volta un'ingiuria; il che secondo Mad. Dacier è una prova certa della bassezza del termine. *Cynomia*, ossia *mosca-canina* è il titolo, chiamato dal Poeta espressamente *vituperoso*, col quale gli Dei si onorano vicendevolmente. *Terrasson*.

torno alle secchie piene di latte, quando il latte irriga i vasi. Così quei si aggiravano intorno al morto.

Nè Giove torceva mai gli splendenti occhi dall'aspra pugna, ma in loro sempre guardava, e molte cose meditava nell'animo intorno alla uccisione di Patroclo, sollecito pensando se l'illustre Ettore dovesse uccider col ferro anco lui nell'aspra pugna colà sul dei-simile Sarpedone, e togliergli le armi dalle spalle, ovvero s'egli stesso (*Giove*) prolungasse ancora il grave travaglio, e lo rendesse a molti funesto. Mentre egli così pensava s'avvisò esser meglio che il buon servo del Pelide Achille rispingesse indietro ver la città i Trojani, ed Ettore armato di ferro, e togliesse l'anima a molti (*x* 3). E parimente infuse in Ettore un'al-

(*x* 3) Questo esempio è osservabile sopra tutti gli altri, e il più atto a darci un' idea del carattere di Giove. Questo Dio ha molto affetto per i Trojani; egli stesso lo confessa in più luoghi, e segnatamente nel C. 4. Egli avea giurato a Tetide che per vendicare Achille colmerebbe i Trojani di successi e di gloria. Patroclo avea pur ora ucciso il proprio figlio di Giove; e in tal momento il Dio padre trova più spediente che Patroclo batta tuttavia i Trojani, e semini la terra di morti. Tutta l'Iliade dall'apertura delle battaglie sino al ritorno d'Achille rappresenta una perpetua variazione

ma spossata; per lo che montato sul carro si volse in fuga, ed animò gli altri Trojani a fuggire: imperocchè conobbe le sacre bilancie di Giove. Allora neppur gli animosi Licj non si ristettero, ma fuggirono tutti, dappoichè videro il Re ferito nel cuore giacente in un mucchio di morti. Imperocchè molti eran caduti sovra di esso, quando il Saturnio distese la forte mischia. I Greci tolsero dalle spalle di Sarpedone le armi ferree, risplendenti; e quelle il forte figlio di Menezio diede ai compagni da portarsi alle concave navi; e allora Giove adunanugoli disse ad Apollo: Orsù via, o caro Febo, va e purga dal nero sangue degli strali Sarpedone, e lui poscia trasportando molto lungi, lavalo nelle correnti del fiume, ed ungilo di ambrosia, ed ammantalo di vesti immortali, e mandalo da portar ai veloci condottieri, dico ai due gemelli Sonno e Morte, i quali velocemente lo riporranno nel grasso popolo dell'ampia Licia: ivi fa-

fantastica di Giove ora a pro dei Greci, ora dei Trojani, variazione che va a terminare nella ruina degli uni e degli altri. Con questo carattere non ha egli tutto il diritto di rimproverare a Marte il suo genio per la discordia e la guerra? *Terrasson*.

rannogli le esequie i fratelli e i compagni con sepolcro e colonna, poichè questo è il premio de' morti (y 3). Così disse; nè Apollo fe' il sordo alle parole del padre. Calò egli dai monti Idei alla grave pugna; e togliendo tosto il divino Sarpedone dai dardi, e trasportandolo molto lungi, lavollo alle correnti del fiume, e lo unse di ambrosia, e lo vestì d'immortali ammanti: mandollo

(y 3) È probabile che secondo un costume antichissimo, Sarpedone avesse ordinato di portarlo dopo la morte nel suo paese, e che ivi se ne mostrasse il sepolcro. Quest'è che avrà suggerito ad Omero l'idea di questa pompa funebre ch'è assai poetica. Egli associa il Sonno alla Morte, associazione assai naturale, e conforme all'idee dell'antichità la più remota, ove per dire che un uomo era morto si dicea ch'era addormentato. *Bitaubé*.

L'immagine della Morte e del Sonno potrebbe far onore a Giove, s'egli non avesse avuto bisogno che le venisse suggerita da Giunone, di cui si mostra esecutore e messaggiero, ripetendo secondo il suo stile le di lei parole medesime. V. sopra. Nella versione si sono fatte a questo luogo varie modificazioni considerabili. 1 Si è attribuita l'idea di questo trasporto a Giove, che si fa intender col cenno. 2 Sarpedone è sollevato in aria colle sue arme, giacchè ciò non costava ad Apollo punto di più, e il non farlo era una contradizione manifesta. 3 Alla Morte si è sostituita la Fama, personaggio ben conveniente a un Eroe. 4 Si è dato a questo trasporto un'aria di trionfo, anzi pure d'Apoteosi. V. v. 706 segg. *Cesarotti*.

poi da portar ai veloci condottieri, ai due gemelli Sonno e Morte, i quali velocemente lo riposero nel grasso popolo dell' ampia Licia.

Patroclo poscia animando i cavalli ed Automedonte inseguiva i Trojani e Licj, ed ebbe a riceverne grave danno. Forsennato! che se avesse osservato il detto di Pelide, avrebbe di certo sfuggito il tristo fato della negra morte (z 3). Ma sempre il consiglio di Giove prevale a quello degli uomini, ch' egli e spaventa l' uomo forte, e toglie agevolmente la vittoria anco quand' egli eccitò a pugnare (a 4). Questi allora an-

(z 3) Quanto più animato e più delicato ad un tempo non è il modo con cui si esprime il de la Motte!

Les coursiers immortels ont franchi les fossez;
Point d'obstacles pour eux. Arrête, c'est assez,
Patrocle, suivras-tu les Troyens dans la ville?
Souviens-toi de la crainte et des conseils d'Achille.
Cesarotti.

(a 4) Quesro bell' omaggio reso da Omero alla possanza d' un Dio supremo non meno che in molti altri luoghi delle sue Poesie è quel medesimo pensiero del Cantico che la madre di Samuele cantò dinanzi al Signore in ringraziamento d'averla resa feconda: *Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit; Dominus pauperem facit et ditat; humiliat et sublevat.* Si vede adunque che le idee grandi sopra la Divinità non erano interamente concentrate nel popolo di Dio. Que-

co a lui menomò il senno nel petto. Or via o Patroclo, qual primo e qual ultimo uccidesti, quando gli Dei ti chiamarono a morte? Primieramente Adrasto, ed Autonoo, ed Echeclo, e Perimo di Mega, ed Epistore, e Melanippo: indi Elaso, e Multo, e Pilarte, costoro uccise; gli altri poi ciascuno ricordaronsi della fuga. Allora avrebbero certo i figliuoli degli Achei presa l'alta por-

ste massime generali comuni agli Ebrei e ai Greci hanno una così grande conformità che, non potendo supporsi che Omero le abbia attinte alle fonti del popolo eletto, convien necessariamente ammettere che il sentimento e la ragione le avessero diffuse presso tutti i popoli capaci d'una certa riflessione, e che queste massime fossero una specie di proverbj cantati dai Poeti e consacrati dalla voce pubblica. *Rochefort*.

V' è però una differenza notabilissima fra il sentimento Scritturale e l' Omerico. Quest'è che il primo rappresenta l' Onnipotenza universale d'un Dio attualmente ed essenzialmente benefico, il secondo non ci mostra che una potenza comparativa determinata a far danno. Quindi è che nel passo d'Omero non si scorge quella sublimità interessante che ci colpisce così al vivo nel Sacro Testo. Amo ben meglio in questo luogo i versi del Sig. Rochefort che il di lui commento.

Mais contre Jupiter et ses décrets divins
Que peuvent les conseils des fragiles humains?
Il conserve, il détruit, il élève, il abaisse,
Il change, quand il veut, le courage en foiblesse,
Et du présomptueux pour confondre l'orgueil,
De son triomphe même il lui fait un écueil.

Cesarotti.

ta di Troja per le mani di Patroclo (*b*4) (imperocchè egli oltremodo infuriava coll'asta), se Febo Apollo non si fosse fermato sopra una ben fabbricata torre, macchinando contro di lui disastri, e soccorrendo ai Trojani. Patroclo tre volte andò sul merlo dell'alto muro, e tre volte Apollo lo rispinse in giù battendo il rilucente scudo colle mani immortali; ma quando poi la quarta volta egli si scagliò simile a un Dio, Apollo lungi-saettante terribilmente minacciandolo così parlò: scostati, Patroclo sceso-da-Giove; non è dato a te dal destino, che sotto la tua lancia pera la città de' superbi Trojani, nè sotto di Achille, il quale è assai migliore di te. Così disse: Patroclo allora si discostò molto indietro schivando l'ira del lungi-saettante Apollo.

Ettore frattanto tenea i cavalli d'una-solunghia nella porta Scea (*c* 4); poichè era

(*b*4) È visibile che questo sentimento non s'accoda con veruno dei sistemi intorno la fatalità. Mad. Dacier dice che Omero si esprime così *per esaltar maggiormente il coraggio e la gloria dei Greci:* ciò vuol dire che per amor nazionale egli si permette una bestemmia in Teologia, e un'assurdità in Metafisica. *Cesarotti*.

(*c*4) Omero, dirò omicida del decoro umano, e distruttore del costume naturale, induce il misero Etto-

in dubbio se un'altra volta sospingendoli nella zuffa tornasse a combattere, ovvero esortasse i popoli a rinserrarsi nel muro. Mentr'egli tali cose meditava gli si fece a lato Febo Apollo, assomigliantesi ad un uom giovine e forte, dico ad Asio, il quale era zio materno di Ettore doma-cavalli, fratello germano di Ecuba (*d*4), figliuolo

re quando un nuovo Marte, e quando un altro Martano. Egli sì forte guerriero nel C. 16 fugge dinanzi a Patroclo, il che gli viene rinfacciato presso Filostrato negli Eroi, in Protesilao. *Nisiely*.

Allo stesso modo la pensano il Tassoni ed il Terrasson: quanto al ripiego di dir che Giove è quello che lo fa fuggire, s'è già risposto in altro luogo. V. C. 11, p. 90, not. (*i*3). Sarebbe stato meno indecente se Omero avesse immaginato ch'Ettore fuggisse da Patroclo, credendolo Achille; tanto più che per tale era stato preso al suo primo apparire, nè si vede che i Trojani siano mai rinvenuti dal loro inganno.

Il prodigio di Sarpedone ci diede un mezzo naturale e ragionevole di ordinar diversamente l'economia di questo Canto, e di salvar nuovamente l'onor di Ettore. V. v. 736 segg. Alla vista di quel prodigio i Trojani e i Greci stupefatti si spargono qua e là. Ettore colta una frotta di Greci dispersi li perseguita e respinge sino alle navi. Patroclo intanto continuando le sue prodezze va per assalir Troja; respinto da Apollo si ritira coll'idea di tornar ad Achille: nella sua ritirata s'incontra con Ettore che ritorna trionfante; Ettore provoca Patroclo. Ecco la zuffa appiccata naturalmente e con decoro d'entrambi. *Cesarotti*.

(*d*4) È difficile a concepirsi come un uomo ch'era fra-

di Dimante, il quale abitava la Frigia sulla corrente del Sangario: a questo assomigliatosi Febo Apollo disse: Ettore, perchè ristai dalla pugna? ciò a te non s'addice. Oh quanto son dammeno di te, altrettanto fossi più forte! che ben allor con tuo danno ti staresti lungi dalla pugna. Ma su via, spingi i cavalli dall'-unghia-forte contro Patroclo, (*per tentar*) se per sorte tu lui uccida, e se Apollo t'accordi gloria. Così detto, il Dio subito se ne andò al travaglio degli uomini. Allora l'illustre Ettore comandò allo sperto in guerra Cebrione di sferzar i cavalli alla guerra. Ma Apollo andando si cacciò nella turba; e mise un rio scompiglio negli Argivi, e die' gloria ai Trojani e ad Ettore. Trascurava Ettore gli altri Danai, nè gli uccideva, ma dirizzava incontro a Patroclo i cavalli dalla-forte-unghia. Patroclo dall'altra parte saltò dai cavalli in terra tenendo l'asta colla man sinistra: coll'altra prese un sasso biancheggiante e scabro, il quale egli intorno ricopriva colla mano, e di tutto suo potere lo scagliò, nè

tello di Ecuba e zio di Ettore potesse essere tuttavia robusto e giovine. *La Cerda*.

già molto s'era discostato dall'uomo nè fu vano il colpo; poichè colpì il cocchiere di Ettore Cebrione figliuolo bastardo dell'inclito Priamo, il quale tenea le redini dei cavalli, in mezzo alla fronte con una pietra aguzza, e la pietra spezzò ambe le ciglia, nè l'osso le resistè; e gli occhi caddero per terra nella polvere dinanzi a' suoi piedi. Egli poi simile ad un palombaro cadde dal ben lavorato sedile, e l'anima lasciò le ossa. A costui mordendolo disse il cavaliere Patroclo: poffar il cielo! assai agile certo è quest' uomo, che così agevolmente capitombola. Se costui si trovasse in un mare pescoso cercando ostriche, potrebbe satollar molti balzando giù della nave, quantunque fosse il mare tempestoso e difficile a tragittarsi: così ora facilmente capitombola dai cavalli al piano. Certo anco fra i Trojani vi sono dei palombari (e4).

(e4) **Il motteggio usato in questo luogo da Patroclo è una prova non trascurata dai Critici che l'antica Troja, come attesta Strabone, era più lontana dal mare di quella che fu poscia rifabbricata. Perciocchè lo scherzo di Patroclo non è fondato che su questa distanza, la quale essendo di circa quaranta stadj non permetteva che ci fossero in Troja pescatori, o marangoni di professione, specie d'uomini che suol abitar sulle piag-**

Così detto andò contro l'Eroe Cebrione

ge del mare, o lungo le sponde de'fiumi. Del resto, io ho alquanto abbreviato nella mia traduzione questo dileggio, perchè noi non amiamo questa specie di scherzi se non allorchè son vivi e pieni di sale, cosa che non può stare colla prolissità, la quale gli snerva e gli stempera. Se questo passo come sta nel Testo è veramente d'Omero, io starei per dire che questo Poeta sembra aver voluto farci sentire con ciò che un gran guerriero può essere un motteggiatore sgraziato. Io però dubito assai che questo luogo appartenga interamente al Poeta. V'è molta apparenza che i cinque ultimi versi sieno stati aggiunti da qualcheduno degli antichi Critici, di cui Omero ebbe a provare i capricci, o fors'anche da alcuno de' Rapsodi, i quali recitando i di lui versi vi faceano qua e là delle aggiunte secondo la lor fantasia per piacer ai loro uditori. Ciò che più mi persuade di ciò si è che non è punto verisimile che Patroclo il qual pur ora sgridò nobilmente e sensatamente Merione del picciolo scherno con cui punse Enea, abbia così tosto obbliato i suoi precetti, e si trattenga a scherzare, sopra tutto alla vista di Ettore. Io credo adunque che Omero non abbia prestato a Patroclo che il primo verso, e che i cinque che seguono siano intrusi, tuttochè molto antichi. *Mad. Dacier*.

Allo stesso modo ne pensa il Sig. Rochefort che trova lo scherno amaro e senza sale.

Checchè ne dica Mad. Dacier questa non è una ragione bastevole di toglier questi versi ad Omero. L'Iliade ci presenta in più luoghi varj personaggi che biasimano negli altri ciò che fanno eglino stessi. Perciò io non sono punto sorpreso che Patroclo il quale avea poco dianzi condannato i motteggi di Merione, ne faccia ora egli stesso di più odiosi e ridicoli: bensì mi sorprende estremamente che Mad. Dacier colla sua nota dia a ciaschedun lettore il diritto di troncar dall'Iliade ciò

avendo l'impeto d'un leone, il quale mettendo a guasto le stalle fu ferito nel petto, e la sua fortezza lo fe' perire (*f*4). Così o Patroclo ardente saltasti contro Cebrione. Ettore poi dall' altra parte saltò dai cavalli in terra. Ambidue questi contendeano per Cebrione quasi due leoni, i quali per una cerva uccisa sulle cime del monte ambedue famelici assai bramosi combattono; così per

che gli sembra sconveniente ed irragionevole. Se si dovesse riportarsi al gusto di certe persone, questa facilità di Critica ridurrebbe i due Poemi d'Omero a ben poca cosa. *Terrasson*.

(*f*4) Io sono particolarmente offeso di certe comparazioni d'Omero che presentano allo spirito una situazione del tutto opposta a quella de' suoi personaggi. Tal è la presente di Patroclo feritore a un leone ferito. *Terrasson*.

Sembra che la comparazione non risguardi il passato nè la situazione attuale di Patroclo, ma l'esito della battaglia nella quale alfine restò ucciso, *e perì per la sua fortezza*. Ad ogni modo l'espressione non è la più opportuna, perchè il lettore è portato naturalmente a legarla con quel che fu, e non già con ciò che sarà, specialmente che Patroclo non fu già ferito immediatamente, come par che accennino quelle parole, anzi restò superiore in quella zuffa avendo conquistato il corpo di Cebrione, e fatto ancora un gran macello di Trojani. Osservisi che non più di due versi dopo Patroclo ed Ettore sono paragonati a due leoni che combattono per un cervo ucciso. Il Poeta potea ben contentarsi di questa comparazione ch'è la sola appropriata al momento. *Cesarotti*.

Cebrione i due sperti battaglieri Patroclo Meneziade e l'illustre Ettore bramavano di tagliarsi l'un l'altro la pelle col crudo acciaro. Ettore poichè l'ebbe preso alla testa non lo lasciava, e Patroclo dall'altro canto lo tenea per un piede; e gli altri poi Trojani e Danai veniano a forte mischia. Siccome Euro e Noto vengono tra loro a contesa nelle valli del monte a scuotere la profonda selva, e 'l faggio e 'l frassino, e 'l cornio di larga-corteccia, i quali l'un l'altro si gittano addosso gli spaziosi rami con immenso strepito, e quelli spezzandosi fanno fracasso (*g* 4): così i Trojani e gli Achei gli

(*g* 4) *La comparazione*, dice Scaligero, *non è qui gran fatto acconcia, poichè i venti combattono per abbattere una selva, e i Greci e i Trojani per impadronirsi di Cebrione. Or se i Greci son Euro, i Trojani Noto, qual sarà la selva?* Alla medesima sofisticheria di costui serve medesimamente il discorso nostro già soprascritto. Perciocchè Omero ebbe qui la mira di porre in similitudine di venti contrastanti solamente l' impeto di quei guerrieri per il corpo di Cebrione. Che se a queste puerili strettezze si riducessero tutte le comparazioni, non pur quelle del suo Virgilio, ma tutte sarebbero imperfette. Ma la regola infallibile si è che non le minuzie delle circostanze, ma la specialità del fatto si abbia in comparazione. *Nisiely*.

La dottrina del Nisiely è generalmente vera e ben applicata a questo luogo; ma è però soggetta a molte

uni gli altri assalendosi si uccidevano, e a niuno di loro venía in mente la perniciosa fuga. Molte acute aste poi, e molte alate saette scoccate da' nervi ficcavansi intorno a Cebrione: e molti grandi sassi faceano scrollare gli scudi dei combattenti intorno ad esso: egli poi grande in grande spazio giacea in un vortice di polvere dimentico del maneggio de' cavalli. Finchè il Sole girava in mezzo al cielo, i dardi ferivano del paro gli uni e gli altri, e ne cadevan le genti: ma quando il Sole dava addietro nell' ora in cui si staccano i buoi, allora gli Achei contro il fato prevalsero, e trascinarono l'Eroe Cebrione lungi dagli strali e

restrizioni, come si è da noi mostrato più d'una volta. Questo Critico, comunemente severo ed acerbo nelle altre applicazioni da lui fatte in quel Proginnasma, pecca su questo articolo di soverchia facilità. Avremo nuova occasione di parlarne altrove. Qui osserverò piuttosto a maggior lode d' Omero che tutto questo pezzo è verseggiato mirabilmente con forza e sonorità espressiva. L' ultimo verso che rappresenta la taglia maestosa d' un guerriero prosteso, è il tratto più pittoresco del quadro, e lascia per così dire nell' immaginazion dei lettori un' orma corrispondente a quella di quel gran corpo sopra la polve.

. . . . . o *d'en strophalingi conies*
Cito megas megalosti, lelasmenos ipposynaon.

Cesarotti.

dalle grida dei Trojani, e levarono le armi dalle di lui spalle. Patroclo poi meditando mali s'avventò contro i Trojani: tre volte egli assaltolli simile al veloce Marte orribilmente gridando, e tre volte nove uomini uccise; ma quando la quarta volta si scagliò uguale-a-un Dio, allora poi, o Patroclo, il fine della vita ti apparve. Imperocchè il terribile Febo ti si faceva incontro nella forte mischia; ed egli in vero non conobbe lui che veniva pel tumulto (poichè gli si fece incontro involto in folta caligine). Fermossi di dietro, e colla palma della mano gli percosse il dorso e le larghe spalle: vertigine lo colse; e gli si travolsero gli occhi: Febo Apollo gli balzò l'elmo del capo, e rotolando facea strepito sotto ai piedi dei cavalli la celata fatta-agguisa-di-tromba; e i crini del cimiero si lordarono di sangue e di polvere. Non era già permesso per l'innanzi lordar di polvere l'elmo caval-crinito, perch'esso guardava il capo e la graziosa fronte dell'uom divino, di Achille, ma Giove allora concesse ad Ettore di portarlo in sul suo capo, perchè gli stava presso la morte. Tutta spezzoglisi (*a Patroclo*) nella

mano l'asta di-lunga-ombra, grave, grande, grossa, armata (*di ferro*) e dagli omeri gli cadde in terra lo scudo talare insieme colla correggia (*h* 4). Il Re Apollo figlio di Giove gli sciolse l'usbergo. Smarrimento gl'invase lo spirito, e gli si sciolsero di sotto le belle membra. Stettesi egli sbalordito: e intanto appressandoglisi di dietro coll'acuta asta lo percosse nel dorso tra mezzo alle spalle un uomo Dardano, Euforbo di Panto, il quale illustrava la sua gioventù coll' asta, col maneggio de' cavalli, e coi veloci piedi: poichè già una volta quando prima venne in campo coi carri per apparar l'arte della guerra, mandò giù dai cavalli ben venti uomini. Or egli fu che primo ti lanciò un colpo, o cavalier Patroclo; nè però ti uccise (*i* 4). Corsē egli addietro e si

(*h* 4) A Patroclo con una mirabile seccaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso, il che mostra quanto poca invenzione avesse il Poeta, non trovando maniera di far uccidere quell' uomo con l'arme d'Achille intorno, bastando solamente che gli facesse cadere l'elmo. *Tassoni*.

(*i* 4) Io mi trovo qualche volta rispetto ad Omero nel caso di Sancio Panza rispetto a Don Chisciotte. Io credo generalmente che niun mortale l'abbia giammai uguagliato in dottrina, in sapienza, e nell'altre grandi qualità, ma talvolta ci scorgo alcune singo-

meschiò colla turba, dopo aver tratta dalla

larità che m' imbarazzano, e per cui sono costretto a confessare che il mio padrone va alquanto fuor del seminato, per non dire che vaneggia spacciatamente. Il presente luogo sulla morte di Patroclo, accompagnato da mezzi così strani per atterrar questo Eroe, che potea cadere più nobilmente per il valore di Ettore, è uno appunto di quelli ch'io non so scusare a verun patto, e mi trovo costretto ad abbandonarlo alle censure dei Critici. Io credo realmente che tutte le cose che furono apposte ad Omero con più di schiamazzo e di furia, possano onestamente difendersi, e niuna di esse (secondo il privato mio sentimento) non mi sembra un fallo di certa considerazione, trattone la sua condotta in questa morte, la lunghezza del discorso di Nestore nel C. 11, la parlata del cavallo d'Achille nel 19, la conversazione di quest'Eroe con Enea nel 20, e la maniera con cui Ettore fugge intorno le mura di Troja nel 22. Dopo questa libera confessione io spero che niuno dei moderni ragionevoli non mi accuserà d'esser preso dall' *Omeromania* di Mad. Dacier e degli altri. Io sono sensibile agli eccessi, a cui la maggior parte suole abbandonarsi tanto nell' esaltare, quanto nell'avvilire gli Autori. Noi siamo ugualmente violenti ed irragionevoli nell'attaccar quelli che non sono ancora stabiliti in riputazione, e nel difender coloro che già lo sono, anche nelle più misere inezie. La fama è un debito che vedendolo noi ereditato dal popolo sin dall'età più rimota, lo paghiamo con usura prodigiosa che monta al doppio del valore del capitale. *Pope*.

Questa confessione è molto autorevole. Il Sig. Bitaubé condotto dal suo buon senso abbandona anch'egli l'apologie, e si contenta di qualche scusa. Ma il zelante e divoto Rochefort si scandalezza del Pope, lo taccia di poca fede, teme che i suoi dubbj corrompano

pelle l'asta di frassino: che non osò aspettar

la sana credenza Omerica, e li combatte con tutta la solennità d'un vero Sacerdote d'Omero. La sopraffazione d'Apollo non è secondo lui, che una conseguenza necessaria del sistema dominante in tutta l'Iliade, dell'influenza di Dio sulle azioni umane. Patroclo insuperbito del successo avea scordato il comando d'Achille, e presume di prender Troja. Ecco il suo delitto, ed ecco gli Dei che lo puniscono. *Questo*, dic'egli, *è il gran sistema degno d'esser celebrato da Omero; questo meritava che una Musa, una Divinità venisse a inspirar i canti del Poeta*. Chi mai avrebbe immaginato tanto di morale e di Teologia in una soperchieria vile ed infame d'una Deità subalterna e appassionata contro un Eroe reo soltanto d'un eccesso di valore e di zelo, e il più onesto personaggio di tutta l'Iliade? L'unzione dello stil religioso di questo Critico è veramente degna d'un Testo così edificante. Io spero d'avere sparse nella mia versione idee più pure d'una religione rispettabile, d'averle applicate meglio, e d'averle in questo luogo stesso conciliate con qualche maggior felicità col piano natural dell'Iliade. *Cesarotti*.

Ecco un esempio delle libertà ch'io mi son prese coll'idea di sostenere e d'aumentar l'interesse. Patroclo presso Omero avendo preso l'arme d'Achille, fa un macello orribile de' Trojani; egli è preso per qualche tempo per l'Eroe di cui porta l'arme, ma finalmente i Trojani si disingannano. Egli combatte e uccide Sarpedone per cui Giove fa dei prodigj. Il combattimento si rivolge poscia ai subalterni, dopo di che Apollo medesimo disarma Patroclo; Euforbo lo ferisce dietro le spalle, ed Ettore ch'era rimasto nell'inazione, profitta dello stato in cui vede Patroclo; egli lo uccide e l'insulta mal a proposito, cosa che il suo nemico moribondo gli rimprovera a ragione. Quanto a me io fo durar l'error de' Trojani che prendono Patroclo per A-

Patroclo nella battaglia ancorchè fosse ignu-

chille. Con questa idea Sarpedone si move ad attaccarlo, e diviene più interessante a cagion del pericolo a cui suppone di esporsi, siccome Patroclo è più grande per l'errore che produce col suo coraggio. Appena Sarpedone è morto, che Ettore intraprende tosto di vendicarlo: così si passa senza interruzione da un interesse ad un altro ancora più considerabile. Ettore e Patroclo sempre creduto Achille, si disputano il corpo di Sarpedone, il che fa un'immagine terribile ad un tempo e toccante. Egli è in questa occasione che Giove fa tuonar la folgore, e piover sangue; prodigj che scoraggiano le due armate nel tempo che raddoppiano il valore de'due Eroi. Ettore trionfa di Patroclo, e lo insulta più a proposito che presso Omero, poichè lo prende per Achille, e lo ha vinto senza soccorso. Patroclo morendo disinganna Ettore, sorpresa interessante; ed al fine la tristezza in cui cade Ettore disingannato, chiude, s'io non erro, questo incidente in una maniera grande e patetica. Io mi sono almeno confermato in un tal pensiero dal piacere che questo luogo parve destare in tutti coloro che l'hanno inteso. *De la Motte*.

I mezzi da me usati a rettificar questo luogo sono diversi. Io ho conservato in apparenza una maggior conformità col mio Testo, ma ne ho cangiato assolutamente lo spirito. Il Sig. Chabanon disse a ragione che Omero era il Poeta il più drammatico di tutti gli Epici. Io mi sono proposto di perfezionare il suo dramma. Achille dee placarsi e soccorrere i Greci a suo dispetto; egli deve inoltre esser punito, e ciò nel modo il più sensibile, in quel modo che gli faccia pienamente conoscere le funeste conseguenze della sua passione. La morte di Patroclo è appunto questo modo efficace. Patroclo è l'Eroe tragico subalterno, ma interessante, che deve esser sacrificato alla punizione del principale luminoso ed appassionato. Patroclo dee morire non per

do ($k4$). Patroclo domo dalla piaga e dall'asta del Dio indietro si ritirava tra la folla de' compagni fuggendo il fato.

Ma come Ettore vide il magnanimo Patroclo ritrarsi indietro ferito dall'acuto fer-

la sopraffazione d'Apollo, ma per voler del destino. Egli perisce, ma in guisa che non venga a perder nulla della sua gloria, anzi l'acquisti più grande. Le due armate conoscono chiaramente ch'egli non è domato da forza mortale, ma da divino consiglio. Ettore sia lo strumento materiale di questa morte, Apollo il ministro. Ettore l'uccida senza gloria, non però con viltà. La morte di Patroclo sia tutta prodigiosa, le sue parole eroiche, e d'uomo che si compiace di restar vittima del ben pubblico. Così tutto servirà all'oggetto, tutto sarà grande, interessante, religioso, morale, tragico. Questo fu il piano ch'io mi sono proposto. Ma l'ho io eseguito a dovere? Il giudicarne sarà dei conoscitori. *Cesarotti*.

($k4$) Un'azione di tal fatta ha tutti i numeri della viltà e dell'infamia; e chi la commettesse ai tempi nostri, sarebbe vituperato in perpetuo. Pure Euforbo, che qui n'è l'autore, vien rappresentato come un Eroe valoroso e pregevolissimo, nè par che questo atto scemi nè punto nè poco il di lui merito presso il Poeta. Ciò basta a mostrare quanta sia la distanza fra le idee morali d'Omero o del suo secolo, e quelle del nostro, e quanto perciò sia assurdo il pretendere che abbiamo ad interessarci per un Poema che ci presenta fatti e costumi non già diversi dai nostri (che ciò sarebbe anzi una raccomandazione distinta) ma del tutto opposti e repugnanti alle nozioni le meglio fondate e le più comuni di onor, di valore, e altre simili. Ognuno può ben credere che nella Versione Poetica si cercherebbe indarno questo vilissimo Euforbo. *Cesarotti*.

ro, gli si accostò per le file e lo ferì coll'asta in fondo del ventre, e il ferro trapassò dall'altra banda: quegli cadendo risuonò, e addolorò altamente il popolo degli Achei. Siccome quando un leone sforzò a battaglia un infaticabile cignale; ed essi sulle cime della montagna combattono animosamente per una piccola fonte (14), volendo ambedue dissetarvisi, e il leone soggiogò colla forza il molto anelante cinghiale; così Ettore Priamide dappresso coll'asta tolse l'anima al forte figlio di Menezio, che ne avea già uccisi molti, e su lui gloriandosi proferì alate parole. Patroclo, tu certo dicevi di schiantar la nostra città, e togliendo il giorno di libertà alle donne Trojane condurle nelle tue navi alla cara patria terra. Stolto! A pro di queste i veloci cavalli di Ettore mossero i piedi a pugnare: ed io stesso primeggio fra i Trojani amici-di-guerra,

(14) Un uomo inerme ed ignudo che si ritira per salvarsi e si lascia uccidere senza difesa non ha egli una gran simiglianza con un cignale assetato che combatte arditamente contro un leone? Perchè il parallelo fosse aggiustato il Poeta dovea fingere che Diana avesse fatto cascare i denti di bocca al povero cignale, come Apollo fece cascar l'arme di dosso a Patroclo. Un prodigio non avrebbe costato più che l'altro. *Cesarotti*.

e allontano da loro il giorno della necessità (*m* 4). Tu intanto sarai qui divorato da-

(*m* 4) L'espressione è osservabile. *Emar anancaeon* il giorno *della necessità* è lo stesso che il giorno della servitù, il giorno in cui l'uomo è costretto a far tutto ciò che non vorrebbe. *Mad. Dacier*.

L'idea di far a modo altrui è ciò ch'essenzialmente rende odiosa le servitù, e ci fa abborrire un padrone propriamente detto, quand'anche fosse il più discreto e 'l più ragionevole degli uomini. Il nostro Berni rappresentò al vivo e piacevolmente questa disposizione del nostro spirito, che più o meno è comune ad ogni individuo.

Nissun di servitù giammai si dolse,
Nè più le fu nemico di costui.
E pure a consumarlo il Diavol tolse;
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da se non comandato;
Com' un gli comandava era spacciato.

Pure se ben si considera la servitù è lo stato naturale dell'uomo, e guai se nol fosse. La natura, nostra assoluta e universale padrona, ci obbliga alla servitù, poichè ci spinge imperiosamente alla società. Lo stato sociale è un equilibrio di dipendenze, vale a dire un'armonia di servitù. Quest'armonia è soggetta a molti sconcerti, ma un tale stato, malgrado le sue dissonanze, è infinitamente preferibile a quella assoluta libertà impropriamente chiamata naturale perchè espressamente contraria alla natura dell'umanità. Un individuo umano pienamente libero sarebbe un Orang-Outang piuttosto che un uomo, poichè vivrebbe in tutto per se e di se. Robinson Crusoe non avrebbe potuto sussistere nella sua libertà solitaria se non fosse stato uomo

gli avoltoj. Ah sciaurato! non ti giovò punto Achille, benchè sia forte (*n*4) il quale restando (*nella sua tenda*) mentre tu t'in-

sociale molto innanzi d'esser libero. Del resto, chiunque nasce trova i suoi padroni già preparati pria di conoscerli. Il Governo, la Religione, la Legge, l'Autorità, l'Opinione, la Consuetudine, ecco i suoi padroni necessarj. Ciascun di essi non comanda allo stesso modo, ma non ve n'è alcuno a cui possa disubbidirsi impunemente. Il castigo, l'espulsione, la ripulsa, il disfavore, l'abbiezione, l'infamia, ecco la pena a cui va esposto chi vuol sottrarsi agli ordini della social servitù. Il sistema non manca d'abusi, inconvenienti, molestie; e come no, s'è sistema umano? Chi non può soffrirlo vi rinunzj e vada a sociar colle fiere. *O bevi o parti*, diceano i Greci. Usiamoci dunque ad aborrir un po'meno il nome d'uno stato inseparabile dalla società. Sopra tutto guardiamoci dal combattere per i modi quando la sostanza è la stessa. Due fazioni che gareggiano per la forma del governo mi sembrano due bande di staffieri che si accoltellano per la preferenza d'una livrea. La maggiorità è la sovrana delle Repubbliche. Il dissenziente, ubbidisce egli meno ai molti che ad uno? e cede ad altro che alla forza? L'individuo in qualunque forma di società non ha altra libertà assoluta e plenaria che quella del pensiero e del cuore, e questa pure non è da tutti. L'ignorante è in balìa del saputo, il debole delle passioni che lo strascinano contro sua voglia. Perciò non è un paradosso ma un assioma quello degli Stoici che il solo sapiente è libero: ma il sapiente degli Stoici dov'è? *Cesarotti*.

(*n*4) Questa bravata di Ettore sarebbe bella nella sua smarezza s'ella non fosse ridicola per la millanteria con cui si arroga il merito d'una vittoria di cui non fu che un vile strumento. *Cesarotti*.

camminavi al campo molte cose ti comandò: guarda, o cavalier Patroclo, di non tornartene a me alle concave navi se prima non hai squarciato intorno al petto il sanguinoso usbergo dell'omicida Ettore. Così certo ei disse, e tu mentecatto te ne persuadesti.

A questo*, o cavalier Patroclo, languidamente dicesti. Or via, Ettore, fa del grande, e ti boria; poichè a te diedero vittoria Giove Saturnio ed Apollo, che me facilmente domarono: conciossiachè essi mi tolsero le armi dalle spalle: che se venti dei pari tuoi mi fossero venuti incontro, tutti qui sarebbero domati sotto la mia lancia. Ma il pernicioso fato, e'l figlio di Latona mi uccisero, e tra gli uomini Euforbo: e tu ora terzo mi spogli. Ma un'altra cosa ti dico, e tu riponila nelle viscere: nè pur tu lungamente vivrai, ma già ti sta presso la morte e'l violento fato, dovendo tu esser domato per le mani d'Achille figlio impareggiabile d'Eaco (o4). Mentre così parla-

(o4) Omero inducendo Patroclo a profeteggiare mostra di esser dell'avviso di quegli antichi filosofi, i quali credevano che l'anima nel momento ch'è per isbarazzarsi dai legami del corpo che la tengono avviluppata di dense tenebre, legga con sicurezza nell'avveni-

va, il fin di morte lo coprì: l'anima poi volando fuor delle membra se ne andò all'Orco piangendo la sua sorte (*p* 4), e abban-

re, e vegga tutto in Dio, a cui è sul punto di ricongiungersi. Così Artemone di Mileto nel suo libro dei sogni afferma, che allorchè l'anima ha raccolto tutte le sue forze da ogni estremità e parte del corpo, ed è lì lì per separarsene, acquista la facoltà profetica. Quest'era parimenti il sentimento di Socrate che andando alla morte disse agli Ateniesi (come leggesi nell'Apologia di Platone): *Or io voglio predirvi ciò che vi avverrà, poichè io sono omai a quel punto in cui gli uomini hanno la vista più ferma, e acquistano il dono di profetare*. *Eustazio*.

A questa opinione sembra che alludesse il Waller in que' versi ammirabili:

> *Vede due mondi a un tratto*
> *Alma che già del suo terren si spoglia,*
> *Che del vecchio e del nuovo è sulla soglia*.
>
> *Pope*.

Non era però mestieri a Patroclo nè di morire nè d'esser profeta, per immaginar che Achille avrebbe vendicata la sua morte sopra di Ettore. Qualunque dei Mirmidoni poteva esserne certo al par di lui. Del resto nella Vers. Poet. questa predizione si fa con quel po' di oscurità delicata, che gode così poco la grazia d'Omero. *Cesarotti*.

(*p* 4) Platone e Plutarco disapprovano questo luogo come di mal esempio e atto a inspirare il timor della morte. Ma Omero non fa di Patroclo un filosofo (benchè i filosofi tremino al paro degli altri, e piangano di lasciar le loro chimere di sistemi e di gloria). È ben permesso ad un giovine valoroso ucciso per soperchieria d'un Nume villano, di compiangere il suo destino. Se non che il Poeta avrebbe fatto più d'onore al suo

donando fortezza e gioventù. A questo ancorchè morto rispose l'illustre Ettore: Patroclo, perchè mi pronostici acerba morte (q4)? chi sa se Achille figlio di Tetide dalle-belle-chiome percosso dalla mia asta non abbia a perder la vita innanzi di me?

Così dicendo premendolo col calcio tirò fuor dalla ferita la ferrata asta: e lui supino respinse. Tosto poi coll'asta andò incontro al dei-simile Automedonte cocchiere del piè-veloce Eacide (r4), poichè bramava di ferirlo: ma lo portarono via i veloci corridori, splendido dono che gli Dei fecero a Peleo.

giovine Eroe, se lo avesse indotto a piangere non tanto il suo vigore e la sua gioventù, quanto lo stato in cui lasciava i Greci, e l'angoscia del caro amico. Mi lusingo che que' due filosofi sarebbero un po' più contenti dell' ultime parole del Patroclo Italiano. V. v. 892 segg. *Cesarotti*.

(q4) Questa replica è così fredda, che mostra bene che il bravaccio comincia a gelar di paura. *Cesarotti*.

(r4) Questo incidente nella Vers. Poet. si è riserbato al Canto seguente. In questo lo spirito dei lettori deve restar tutto ingombro della morte di Patroclo. *Cesarotti*.

LIBRO XVII. [a]

Nè Patroclo domo dai Trojani in battaglia
sfuggì al guardo del figliuolo d'Atreo, di

(a) Nulla di più semplice del soggetto di questo Canto. I Trojani e i Greci si disputano il possesso del corpo di Patroclo. Non si può che ammirare la fecondità del Poeta che ha saputo spargervi tanto interesse senza il soccorso d'alcun episodio. Non bisogna scordare, leggendo questo Canto, l'importanza che gli antichi attaccavano agli onori della sepoltura. Essi erano per i viventi un tributo dell'amicizia ch'ella sarebbe stata inconsolabile di non poter pagare, e sembravano per il morto un compenso considerabile della vita. Havvi presso Sofocle ed Euripide delle Tragedie intere che versano sopra quest'unico soggetto (l'Antigona e le Supplici). Sono note le industrie colle quali gli Egizj disputavano la sua preda alla morte: le loro piramidi erano sontuosi sepolcri. Dal rispetto per i morti nacque probabilmente l'usanza di molti popoli di abbruciarli piuttosto che seppellirli, volendo con ciò metterli al coperto da qualunque oltraggio, e dalla corruzione medesima. È secondo la natura di onorare anche gli avanzi delle persone che ci fur care, e l'idea d'imbalsamarle nacque innanzi l'invenzione o almeno il progresso dell'arti che sembrano riprodurre gli oggetti del nostro attaccamento. *Bitaubé*.

Tutta l'azione di questo Canto è piena d'imbarazzi, di contradizioni, e d'inverisimiglianze. Abbiam veduto sul fine del Canto precedente che Ettore, appena ucciso Patroclo, si svagò correndo insensatamente così

Menelao-caro-a-Marte. Egli armato di lucente ferro s'avanzò tra i primi-combattenti; andava esso d'intorno a lui, siccome intorno alla sua vitella una querula madre (*b*)

pedone dietro i cavalli d'Achille, che gli sfuggivano dinanzi. Se la conquista del morto era un oggetto di così estrema importanza, siccome apparisce in tutta l'Iliade e singolarmente in questo Canto; come non è questa la prima impresa di Ettore? impresa che gli sarebbe riuscita assai facile in quel primo istante, quando i Greci spaventati dalla morte prodigiosa di Patroclo dovevano essersi ritirati in disparte. E s'Ettore è così stupido che non profitta dell'opportunità, perchè non emendano il suo fallo gli altri Trojani che dovevano esser affollati intorno al vincitore? specialmente che non aveano a fronte che il solo Menelao: perchè l'unico Euforbo s'avanza con suo pericolo, quando accorrendo in truppa potevano a man salva ritirar il cadavere? Perchè quell'Ajace, che combatte poi tutto il giorno per questo corpo, è lontano nel punto più decisivo, e lascia a Manelao, guerriero subalterno, l'impresa di affrontarsi con Ettore che doveasi supporre prontissimo a piombar sopra il morto? Tutte queste contradizioni raffreddano l'interesse, se non anche spargono un po' di ridicolo sopra l'immenso contrasto che occupa l'intero Canto, per una cosa che sembra essersi dovuta sbrigare in pochi minuti sin da principio. Nella Versione Poetica ho cercato di arrecar una ragione plausibile, perchè i Trojani non meno che i Greci fossero alquanto lontani dal corpo, sicchè i soli Euforbo, e Menelao fossero a portata di combattere. V. v. 34 segg. Similmente ho risparmiata almeno ad Ettore la balordaggine d'immaginarsi di poter raggiungere a piedi i cavalli d'Achille. V. v. 26. *Cesarotti*.

(*b*) Omero non paragona qui Menelao a un animale

che abbia per la prima volta partorito, non avendo innanzi conosciuto il parto (*c*). Così d'intorno a Patroclo andava il biondo Menelao. Dinanzi a lui tenea l'asta e lo scudo

violento e feroce, ma ad una giovenca ch'è così piena di tenerezza per il suo primogenito, che non soffre d'abbandonarlo un momento; perchè il Poeta, come ben osserva Eustazio, accomodandosi all'occasione, non intende qui di dipingere se non se l'affetto che Menelao nudriva per Patroclo, e la maniera con cui si presenta a difendere il di lui corpo. La comparazione è tanto meglio adattata, perchè Menelao era un Principe pieno di bontà e di dolcezza. Bisogna aver ben poco sentimento, e poco gusto di Poesia, per credere che questa comparazione meritasse d'esser soppressa. È vero che noi (Francesi) ci guarderemmo dall' impiegarla a cagion dell'idee che sonosi da noi attaccate agli animali da cui è presa; ma quest'idee non essendo quelle de' tempi d'Omero, esse non potevano impedirlo dal farne uso. *Mad. Dacier*.

All'incontro gl'Indiani crederebbero di far onore ad una Regina paragonandola ad una vacca. Noi ci contentiamo d'esser meno schizzinnosi dei Francesi, e facendo buon viso all'animale, non abbiamo ribrezzo che del suo nome volgare. I Poeti sono costretti ad accomodarsi a questi capricci delle lingue nelle quali son tutte uguali e diverse, deridono, e sono derise a vicenda. Non so quel che diranno i Francesi del Rochefort, che osò conservare questa tenera comparazione, ma io non so che lodarlo di non aver sacrificato il sentimento al pregiudizio. *Cesarotti*.

(*c*) Il Poeta insiste su questa circostanza ch'è la interessante: ma ciò non basterebbe a render tollerabile a' tempi nostri una tautologia così svelata e così prossima. *Cesarotti*.

dappertutto uguale; pronto essendo ad uccidere qualunque gli si fesse incontro. Nè il figliuolo di Panto sperto-dell'asta trascurò la caduta dell'incolpabile Patroclo; ma si fermò presso di lui, e a Menelao amico-di-Marte così parlò (*d*):

Atride Menelao, allievo-di-Giove, condottier de' popoli, ritirati, lascia il morto, ed abbandona le spoglie sanguinose. Imperocchè innanzi di me nessun de' Trojani, e degl' incliti alleati non colpì Patroclo coll'asta nella forte mischia: per lo che lascia ch'io riporti nobile gloria fra i Trojani, e guarda ch'io non ti colpisca, e ti tolga la dolce vita.

A questo assai corrucciato rispose il biondo Menelao: Giove padre, non è bello il vantarsi sopra-le-sue-forze: tanto non è l'ardimen-

(*d*) Se nel Canto precedente mi feci scrupolo di ammettere nella Versione Poetica l'indegna azione d'Euforbo, in ricompensa ho creduto che qui potesse recar vaghezza il dar il ritratto d'Euforbo stesso secondo i lineamenti che risultano dal fatto, rappresentandolo come un giovinastro fluttuante fra la timidezza e la vanità. M'accostai anche alla di lui azione medesima per quanto potea comportarlo la ragionevole delicatezza del gusto. Mi lusingo che questa sostituzione possa trovar qualche grazia presso i conoscitori. V. v. 50 segg. *Cesarotti*.

to d'un leopardo, nè d'un leone, nè d'un porco cinghiale mortifero, cui pure il cuore inferocisce altamente per la sua forza, quanto i figliuoli di Panto spirano orgoglio per la loro perizia nel maneggio dell'asta. Pure nemmen la forza d' Iperenore domator-di-cavalli non godè della sua gioventù, quando osò insultarmi, ed attendermi, e andava vociferando ch'io ero il più spregievole battagliero che fosse tra i Danai. Io bensì dico a ragione, ch'egli ritornando co'suoi piedi non rallegrò la cara moglie, e i venerandi genitori. Così certamente io domerò anco la tua baldanza, se starai contro di me. Ma io ti esorto a ritirarti fra la folla, e a non restarmi a rincontro innanzi che tu abbia a soffrirne male: perchè poi anco lo stolto conosce il fatto (*e*).

Così disse, nè lo persuase: ma quegli all'incontro rispose: or dunque, o Menelao

(*e*) Questo antico proverbio fu egregiamente rappresentato dai Greci colla favola de' due fratelli Prometeo ed Epimeteo, ch'è quanto a dire Pre-veggente e Posveggente. Epimeteo fu quello che in assenza del fratello accettò con buona fede l' insidioso dono fatto dagli Dei a Pandora, e non si accorse dell'imprudenza, che quando non era più in caso di ripararla. *Cesarotti*.

allievo-di-Giove, pagherai ben certo il fio del mio germano che uccidesti, e sulla di cui morte meni ora vampo. Tu vedovasti la moglie nella interna stanza del nuovo talamo, e colmasti i padri di pianto e cordoglio ineffabile. Certamente ai meschini sarei ristoro di lutto, se io portando la tua testa, e le armi, le mettessi tra le mani di Panto e di Frontide (*f*). Ma già si verrà to-

(*f*) Qual barbaro desiderio! si esclamerà. Quest'era dunque l'usanza presso questi popoli di riportar ai piedi di quelli che si bramava di vendicare, la spoglia e la testa del nemico? I Selvaggi farebbero altrettanto. Senza dubbio: ma sappiamo amare com'essi amavano, e noi saremo forse barbari al par di loro. *Rochefort*.

S'ella è così, io credo che gli Europei saranno ben contenti di esser amati con un po' meno di vivacità eroica. Del resto la vendetta ereditaria fu sempre ed è tuttavia risguardata come un dover sacro presso i popoli che vivono più di sentimento che di ragione, e il senso di essa è proporzionato ai gradi dell'affetto domestico. Sono note le atrocità esercitate dai Selvaggi Americani sopra i loro prigionieri a satisfazione dei loro morti; e la pompa colla quale portano in trionfo il ciuffo strappato colla pelle del cranio agli sciaurati nemici che si conserva nelle famiglie come un trofeo consacrato all'amor fraterno. Meno raffinato nella crudeltà, ma ugualmente profondo è il desiderio della vendetta nei Morlacchi. È curioso e degno d'esser citato lo squarcio del celebre Sig. Ab. Fortis su tal proposito. ,, Se le amicizie dei Morlacchi non per anche cor- ,, rotti son forti e sacre, le inimicizie loro sono poi ,, per lo più inestinguibili, o almeno molto diffici-

sto alla prova, nè la tenzo-

,, mente si spengono. Esse passano di padre in figlio,
,, e le madri non mancano di ricordare ai teneri fanciulli il dovere che avranno di vendicar il genitore,
,, se per mala ventura fosse stato ucciso, e di mostrar
,, loro sovente la camicia insanguinata, o le arme del
,, morto. La vendetta è così immedesimata nell'anima
,, di questa nazione, che tutti i Missionarj del mondo
,, non basterebbero a sradicarnela. Il Morlacco è naturalmente portato a far del bene a' suoi simili;
,, egli è gratissimo anche ai più tenui benefizj; ma
,, guai a chi gli fa del male, o lo ingiuria. Vendetta
,, e giustizia corrispondono presso quella gente alla
,, medesima idea, ch'è veramente la primitiva; e corre un trito proverbio, alla di cui autorità pur troppo deferiscono: *Ko ne se osveti, onse ne posverti,*
,, cioè: *Chi non si vendica, non si santifica*. È notabile cosa che in lingua Illirica *Osueta* significa
,, ugualmente *vendetta* e *santificazione*, e così il verbo derivato *Osvetiti*. (Viag. di Dalm.) ,, Giova qui di osservare che la vendetta è la giustizia della natura, come la giustizia è la vendetta della società. I Capi dello stato sociale divenuti depositarj dei diritti naturali degl'individui, lo divennero pur anco di quello della vendetta. Ora l'oggetto essenziale e diretto di questa si è il risarcimento del torto. È dunque falso ciò che per alcuni si asserisce, che la punizione nello stato di società non abbia in vista di riparare il danno passato, ma solo d'impedire il futuro, poichè questo secondo fine è bensì corrispondente alla nuova costituzione sociale, ma non può mai andar disgiunto dall'altro diretto, primario, e naturale, ch'è il primo fonte della giustizia. Se ciò non fosse, l'uomo nella società verrebbe ad esser interamente defraudato dei diritti della natura, che possono bensì esser limitati e subordinati al ben generale, ma non mai spenti. Ol-

ne mancherà di valore nè di spavento (*g*).

Così detto, ferì nello scudo dapertutto uguale, nè ruppe il ferro, ma gli si ritorse la punta nel forte scudo. Dopo lui si scagliò col ferro Atride Menelao pregando Giove padre: e mentre quello ritiravasi indietro il punse nel fondo del gorgozzule, ed egli

tredichè se la pena legale avesse soltanto per oggetto d'assicurar la società da ulteriori danni, ne risulterebbero due assurdità: 1 che la colpa resterebbe propriamente senza pena; 2 che si verrebbe a punir il delinquente non per il delitto reale, ma per il possibile. Queste idee possono, s'io non erro, gittar qualche lume sulla questione, se al Sovrano competa il diritto d'infligger la pena di morte, pena che offende cotanto quella sviscerata tenerezza per l'uman genere, di cui fanno una pompa così fastidiosa i declamatori del nostro secolo. *Cesarotti*.

(*g*) L'espressioni del Testo formerebbero nella nostra lingua (e nella Italiana) un *galimathias* enorme. Mad. Dacier vi ha sostituito quest'altra frase: *il faut que tout-à-lors la terreur et la force decident ce démêlé*. Ciò è un po' più tollerabile, quantunque niuno Scrittore Francese non si sarebbe mai espresso originalmente così. *Ciò ch'è bello nel Greco*, segue Mad. Dacier, *non lo sarebbe in alcun modo nella nostra lingua: io ho dunque ritenuto l'idea, e l'ho espressa con un altro tornio; i conoscitori ne faranno giudizio*. I conoscitori apprezzeranno molto nella nostra lingua il vantaggio di portar con se per così dire il discernimento dell'idee aggiustate e di quelle che non lo sono, e di additarne la scelta a quegli stessi che mancano di Filosofia. *Terrasson*.

vi si appoggiava sopra, fidando nella robusta mano: dall'altra parte poi del collo passò la punta; risuonò cadendo, e le armi strepitarono sopra di esso. Bagnaronsi di sangue le di lui chiome simili a quelle delle Grazie, e i ricci ch'erano annodati (*h*) con

(*h*) Il termine usato nel Testo è *espheconte*, verbo che fanno derivare da *Sphex* Vespa. Questa Etimologia diede al Genovesi occasione d'immaginare che fosse usanza presso i Greci dei giovanotti galanti d'inserir nei loro ricci delle vespe scolpite in oro o argento, e ciò, dic'egli, affine di render più graziosa la loro chioma, e animarla in quella guisa che si animerebbe un bel cespuglio fiorito con delle vespe pascenti sparse tra' fiori, e svolazzanti per le frasche. Egli suppone che i fascetti de' ricci si ritirassero per la bocca alla coda e vi si annodassero. Si vede ch' egli si delizia in questa immaginazione e compassiona gl'Interpreti, niuno de' quali seppe scoprire questa pellegrina notizia. Si sapeva che gli Ateniesi portavano nei capelli una cicala d' oro per segno della loro nobiltà originaria: ma che i Greci del *bon ton* si adornassero le chiome con una vespa, non è cosa che possa credersi così agevolmente senza qualche fundamento più autorevole che quello d' un'etimologia sempre equivoca. Almeno vorrei giurare ch' Euforbo non avea preso questo vezzo dalle Grazie, alle di cui chiome sarebbesi vie meglio convenuto un vago farfallino adagiato tra ciocca e ciocca come tra' fiori. Le nostre belle al certo preferirebbero questo ornamento, che sarebbe e naturale e simbolico. Ma forse i Greci avranno prescelta la vespa come più facile a figurarsi in oro per il suo colore. I Lessici danno a questo termine una spiegazione più semplice applicandolo a quegli oggetti che di grossi vanno assottigliandosi e terminano in pun-

oro ed argento. Quale una pianta di ampio-frondeggiante ulivo (*i*) nutricata in un luo-

ta quali sono le vespe, e qual doveva essere la forma prediletta dei ricci, simili appunto a quelli che alcuni anni fa (che nella Storia della moda vuol dir tre secoli innanzi) erano in voga anche tra noi, e nel nostro vernacolo si chiamavano *canolotti* Senza giurar nell'opinione del Genovesi volli nella Vers. Poet. ritener la sua spiegazione, come pittoresca, sostituendo però l'ape alla vespa, il di cui solo nome guasterebbe l'immagine la più graziosa. *Cesarotti*.

(*i*) Questa squisita similitudine illustra finamente la bellezza e l'improvvisa caduta d'Euforbo, e l'allusione alla graziosa sua chioma è singolarmente felice. Gli Orientali non conoscevano albero più bello dell'ulivo, e questa comparazione è spesso impiegata nella Scrittura. Essa è dolce e tenera, e in questo luogo forma un contrasto assai vago con un'altra comparazione forte e terribile che ben tosto vedrem succedere a questa. Porfirio e Jamblico ci assicurano che Pitagora aveva una singolar predilezione per questi versi, che gli cantava sull'arpa, e amava di ripeterli come il suo proprio epicedio. Forse l'ammirazione ch'egli avea per questo luogo gli fece venire in capo che la sua anima dal corpo d'Euforbo fosse trasmigrata nel suo, o forse piuttosto l'immaginazione di questa metempsicosi lo rese così innamorato di questi versi per se stessi bellissimi. *Pope*, *Dacier*, *Bitaubé*.

Luciano si burla di Pitagora e delle sue trasmigrazioni con somma leggiadria nel suo Dialogo intitolato il *Gallo*, di cui gioverà qui di leggere lo squarcio che allude al passo d'Omero. ,, *Gallo*. Conosci tu quel Pitagora di Samo, figlio di Mnesarco? *Micillo*. Che? di' tu quel Sofista, quel millantatore, che portò una legge di non assaggiar carni, e di non mangiar nemmen fave:.. e che persuase gli uomini di star cinqu'anni senza aprir

go solitario, ove l'acqua scaturisce in copia, bella, rigogliosa che i soffj di tutti i venti sommovono, germoglia di bianco fiore: quando un vento venendo all'improvviso con grande burrasca la rovescia fuor della fossa e la distende in terra. Tale, poichè l'Atride Menelao ebbe ucciso il figliuolo di Panto, l'esperto-nell'-asta Euforbo, lo discioglieva delle sue arme. Siccome quando un leone nutrito sui monti, fidato nella sua robustezza, avvien che rubi la mi-

bocca? ... *Gal.* Tu saprai dunque anche questo, che innanzi di esser Pitagora egli era Euforbo. *Mic.* Ma quest'uomo, Gallo mio, dicono che fosse un impostore, un maliardo. *Gal.* Orsù io son quel desso, io sono appunto Pitagora che ti sta innanzi: perciò cessa, o valentuomo, di dirmi villanie, specialmente non sapendo di quai costumi io mi fossi ... (e più sotto) *Gal.* Cotanto adunque, Micillo, se' tu innamorato dell'oro e delle ricchezze? e credi che il posseder di molto ora sia la suprema beatitudine? *Mic.* Non io solo, o Pitagora, la intendo così, ma tu pure allor ch'eri Euforbo, pensavi a questa foggia, perocchè usavi portar l'oro e l'argento attorcigliato intorno i capelli, e ciò nell'atto d'andar alla guerra contro i Greci, alla guerra dico, ov'è pur meglio il portar ferro che oro. Pur tu volevi portar la tua ricciaja intrecciata d'oro persino nell'esporti ai pericoli. Anzi cred'io che Omero perciò appunto chiamasse i tuoi capelli *simili alle Grazie*, perciocchè doveano di certo esser più graziosi ed amabili così mescolati con oro, e con esso lui sfavillanti ,,. *Luciano*.

glior vacca del pascente armento, di cui afferrando prima il collo coi forti denti l'infrange, indi il sangue, e tutte le interiora disbranando trangugia; i cani intorno ad esso e gli uomini pastori gridando forte da lungi, ma non vogliono andargli incontro, poichè sono gagliardamente compresi da pallido timore: così a nessuno di questi ardiva l'animo nel petto di andar incontro a Menelao baldanzoso. Allora Atride avrebbe facilmente portate via le armi del figliuolo di Panto, se non glielo avesse invidiato Febo Apollo, il quale incitò contro di lui Ettore uguale al veloce Marte. Prese egli le somiglianze di un uomo, di Menta, condottier de' Ciconi, e gridando disse a lui alate parole (*k*).

Ettore, or tu così corri dietro i cavalli del bellicoso Eacide, inseguendo ciò che non puoi raggiungere: sono questi difficili a domarsi dagli uomini mortali, e ad essere guidati da altri che da Achille, cui partorì una madre immortale. Frattanto il mar-

(*k*) Io non ho voluto sconciar Apollo per fargli far ciò che Menta stesso potea far nè più nè meno al paro di lui. Ho anche supposto che Ettore fosse già in via per tornare. V. v. 118. *Cesarotti*.

zial Menelao figliuolo d' Atreo proteggendo Patroclo ti uccise l' ottimo de' Trojani Euforbo Pantoide, e lo fe' cessar dall' impetuosa fortezza.

Così detto il Dio, di nuovo si volse alla mischia degli uomini. Grave dolor allora circondò ad Ettore le negre viscere: guardò intorno per le file: e tosto ravvisò quello che portava via le splendide armi, e quello che giaceva sulla terra, mentre il sangue grondava dalla ferita. Andò pertanto trai primi combattenti armato di splendente ferro, acutamente gridando, simile a fiamma inestinguibile di Vulcano; e ben intese l'acuto suo grido il figliuolo di Atreo, il quale dolente disse dentro al suo coraggioso animo: Ahimè! se abbandono le belle armi, e Patroclo, il qual giace qui per mio onore, certo degg'io temere che qualcun de' Danai veggendo ciò, mi vituperi: se poi solo essendo combatterò per vergogna con Ettore e coi Trojani, (*temo*) che molti me solo non circondino; e ch' Ettore dallo svariato elmo non tragga sopra di me tutti i Trojani. Ma perchè il caro mio animo discorre meco tai cose? Quando un uomo vuol

pugnar con un altro che sia onorato da Dio, tostamente gli precipita addosso gravoso male. Perciò nessuno de' Danai vorrà rimproverarmi se mi vegga cedere ad Ettore, poichè guerreggia sotto la protezione d'un Dio. Che se udissi in qualche luogo la voce del prode Ajace, ambedue allora tornando addietro ci rammenteressimo della pugna anche contro un Dio (*l*). Se in qualche modo potessimo trarre il morto dinanzi al Pelide Achille; una tal sciagura sarebbe più comportabile.

Mentre egli tai cose volgeva nei precordj e nell'animo, sopravvennero intanto le schiere de' Trojani: Ettore le precedeva. Ma quegli ritirossi, e abbandonò il morto rivolgendosi indietro, qual leone barbaro che i cani e gli uomini con lancie ed urli

(*l*) Dopo la sentenza precedente può esservi una contradizione più aperta, più immediata, più inescusabile? *Terrasson*.

Menelao deliberando s'ei debba fuggire, o combattere, si determina a fuggire, riflettendo che non è ragionevole di combattere contro un Dio ch'egli immagina che segua Ettore: con tuttociò aggiunge che se avesse un secondo, gli darebbe l'animo di combattere con quel Dio stesso. Un Dio dunque, secondo Omero, non vale precisamente che per due uomini. *De la Motte*.

caccino dalla stalla; ne' di lui precordj il forte cuore s'agghiaccia, e di mala voglia se ne va dal mezzo-della-stalla: così partì da Patroclo il biondo Menelao. Quando giunse alla turba de' compagni s'arrestò e si volse cercando intorno coll'occhio del grande Ajace figliuolo di Telamone; e ben tosto lo riconobbe alla sinistra di tutta la pugna incoraggiante i compagni, ed incitante a combattere: imperocchè Febo Apollo avea messo in loro un divino spavento. Correndo andossene egli, e tosto fattosi presso, così gli parlò:

Ajace, qua tosto, o caro, affrettiamci intorno al morto Patroclo (*per vedere*) se possiam portar innanzi ad Achille almeno il nudo cadavere, poichè ha già le armi Ettore dallo svariato-elmo.

Così disse, ed eccitò l'animo al bellicoso Ajace. Andò egli tra' primi combattenti, e insieme con lui il biondo Menelao. Ettore intanto traeva Patroclo dopo averlo spogliato dalle inclite armi affine di troncargli il capo dalle spalle coll'acuto ferro, e strascinando il cadavere darlo alle cagne Trojane (*m*). Ma Ajace si fece dappresso

(*m*) Omero s' adopera in anticipazione a diminuir

portando lo scudo a guisa di torre; ed Ettore ritirossi addietro cacciandosi nella folla de' compagni, e saltò sul carro (*n*). Egli

nello spirito de' suoi lettori l' orrore che dee poscia recargli la crudeltà che Achille dovrà ben tosto esercitare sul corpo di Ettore. Questa crudeltà non sarà che il castigo di quella ch' Ettore esercita qui sul corpo di Patroclo. Egli lo strascina, e si propone di tagliarli la testa, e di lasciar il suo corpo sopra le mura in preda ai cani e agli uccelli. *Eustazio*.

Ciò non somiglia gran fatto (risponde il Terrasson) al trattamento che Achille fa al corpo d' Ettore per dodeci giorni di seguito: e può anche dirsi che l' insulto che volevano fare i Trojani al cadavere di Patroclo, non è che la rappresaglia di quello che i Greci si apprestavano di fare al corpo di Sarpedone nel C. 16. Questo critico si mostra qui scandalezzato della barbarie dei Greci sopra i morti, e non sa perdonare ad Omero d'avere rappresentati questi brutali costumi senza verun indizio di disapprovazione, e senza almeno darci l'esempio d' un qualche Eroe che si distinguesse nell'umanità da' suoi coetanei. Egli permette al Poeta di rappresentar quali sono le usanze indifferenti della sua nazione, ma quanto ai costumi sostiene con forza, che un Poeta morale dee metterli in quell' aspetto di ammirazione o d' abborrimento che s' accorda coi principj della natura, e coi dettami della ragione. Perciocchè, aggiunge sensatamente, se gli Autori avessero sempre rispettati i costumi dei loro tempi, la morale non sarebbe mai giunta a perfezionarsi.

(*n*) Così anche nella prudenza militare Virgilio fu assai più eccellente d'Omero. Perciocchè Ettore con molto maggiore speditezza e facilità poteva rapire il cadavere di Patroclo per indi rivestirsi a bell' agio dell' arme di lui, di quello che spogliarlo oziosamente in

poi diede ai Trojani le belle armi da portar alla città perchè fossero a lui di alta gloria (*o*). Ajace allora ricoprendo intorno il fi-

mezzo alla battaglia, per lasciar sul campo il cadavere intorno al quale i Trojani dovessero nuovamente combattere: dico spogliarlo oziosamente in quel luogo stesso, dal quale non gli fu possibile di ritrarre il corpo. Pure per metter questo in sicuro non v'era mestieri di gran tempo o di gran faccenda; al contrario non si può disarmar un morto senza tempo e fatica. *Scaligero*.

Questa seconda storditaggine di Ettore è più inescusabile della prima. Ogni circostanza è aggravante. Ettore è già sopraggiunto alla testa de' Trojani, Menelao è partito, Ajace lontano, i Greci spaventati. Ajace non s'era ancor mosso, che già Ettore era possessore dell'arme di Patroclo, e lo traeva pei peidi. Egli avea dunque più che bastevole spazio per impadronirsi del corpo, specialmente ajutato da' suoi, metterlo sul carro e ridursi in salvo con esso. O dunque egli fu insensato consumando il tempo vanamente, o il più vile degli uomini, se per paura abbandonò la preda avendo tutto il tempo di assicurarsene. *Cesarotti*.

(*o*) Ettore non mi sembra in verun luogo tanto picciolo quanto laddove il Poeta lo rappresenta sul punto di tagliar la testa a Patroclo morto dopo averlo spogliato dell'arme d'Achille. Ajace gli si presenta assai mal a proposito, in guisa che Ettore spaventato si ritira precisamente dopo aver ordinato che si portassero a Troja le arme ch'egli avea conquistate, e che doveano essergli di massima gloria. Mad. Dacier che s'incarica di rispondere di tutto ciò che passa per la testa d'Omero, allega qui tre ragioni da Comentatori per giustificare questa condotta. In luogo di queste tre io non n'avrei domandato che una al Poeta: perciocchè nell'incertezza in cui ci lascia, quel che mi sembra più verisimile, si

glio di Menezio col largo scudo, fermossi siccome un leone intorno a'suoi figli, al quale mentre conduce i leoncini si facciano incontro nella selva uomini cacciatori: egli per la robustezza gira-intorno-trucemente-

è ch' Ettore non dà quest'ordine se non per paura che Ajace non si ripigli quell'arme innanzi che le abbia fatte vedere alla sua famiglia, il che dimostra ugualmente la timidezza e la puerilità di quest'Eroe. *Terrasson*.

Nella mia prima Versione Poetica io avea raffazzonato questo luogo alla meglio come tanti altri (vedasi la correzione tra le varianti). Ettore non è nella Versione così dappoco come nel Testo, egli non fugge per paura vedendo sopravvenir Ajace, non abbandona in fretta Patroclo già preso da lui per un piede per mettersi in salvo tra le file, e non si tira addosso i rimproveri sanguinosi di Glauco. Spogliato Patroclo delle arme, Ettore ha la fretta scusabile di rivestirsene, e a tal fine va in disparte raccomandando agli altri Capitani d'impadronirsi del morto. Ad ogni modo, poichè egli vede tornar Menelao con Ajace di cui conosce il valore, egli non ha scusa di abbandonare il campo di battaglia per oggetto che non esigeva tanta sollecitudine coll'evidente pericolo che gli fosse rapita l'interessante sua preda. Perciò nella presente edizione si è rettificato nuovamente questo luogo in un modo che salva meglio l'onor di Ettore. Il corpo di Patroclo è circondato dai Trojani; Ajace non comparisce ancora, Menelao è fuggito. Ettore crede perciò di poter senza conseguenza ritirarsi alquanto in disparte a vestir l'arme d'Achille, lasciando a'suoi la cura di condurre a Troja il cadavere; azione che in tal circostanza non presentava pericoli. V. v. 149. *Cesarotti*.

gli-occhi, e trae giù tutto il sopracciglio, coprendone gli occhi (*p*): così Ajace se ne andava intorno all' Eroe Patroclo. Dall'altra parte l'Atride Menelao di-Marte-amico stava accrescendo la gran doglia nel petto (*q*). Ma Glauco figliuolo d' Ippoloco, conduttore degli uomini Licj, bieco guardando Ettore, ripreselo con aspro discorso.

Ettore, tu sei tra tutti il più prode nel

(*p*) Questa comparazione è tra le poche perfette. L'attenzione alla difesa, la tenerezza paterna, la ferocia determinata, l'atteggiamento inquieto, l' aspetto stranamente terribile, tutto è rappresentato al vivo, applicato egregiamente; nulla vi è d'ozioso, d'inopportuno, o di fiacco: se il leone comparisse sempre così a proposito, gli si perdonerebbe più facilmente di tornar così spesso sopra la scena. *Cesarotti*.

(*q*) Anche Ajace col suo sopracciglio di leone, e quell' amico di Marte così addolorato fanno tntt'altro che il lor dovere. Nulla importava che Ajace braveggiasse d'intorno a Patroclo; si trattava di ritirar prontamente il suo corpo. Ettore era fuggito; gli altri Trojani non saranno stati più coraggiosi. Di fatto non si vede che alcun di loro si avanzi, e la bella conversazione di Glauco e d' Ettore, e l'esortazioni di questo a'suoi seguaci mostrano che costoro erano tuttavia lontani. Che fa dunque Ajace che non si spaccia di ricovrar il cadavero? o perchè non lo fa per lui Menelao, lasciando ad Ajace la cura di respinger Ettore se la paura gli permettesse di ritornare? In verità dopo questi antecedenti tutta la seguente battaglia eccita meno interesse che riso. *Cesarotti*.

sembiante, ma in fatto di battaglia scadi di molto (r). A torto possedi chiara fama, essendo tu così pronto a fuggire. Or pensa come tu solo assieme coi popoli che nati sono in Ilio, potrai salvare la città, e la rocca: poichè certo nesssun de' Licj andrà a combattere coi Danai per la città; giacchè tu non sai loro nè grazia nè grado del loro combatter sempre senza fine cogli uomini nemici. Sciaurato, e qual cura avrai tu degli altri che son da meno; poichè Sarpedone ospite insieme e compagno lasciasti diventar cattura e preda agli Argivi? Quello che essendo vivo fu di gran giovamento alla città e a te stesso; ora non avresti cuore di allontanar da esso i cani. Perciò se ora alcuno degli uomini Licj mi ubbidirà ce n'andremo a casa, ed alta ruina apparirà sopra Troja. Che se ora ne' Trojani vi fosse quell' animo ardimentoso ed intrepido, che invade gli uomini, i quali s' applicano a travagliare e azzuffarsi contro uomini nemici a pro della patria, noi ben tosto trarrem-

(r) Questo è il secondo rifrusto vituperoso fatto ad Ettore da un subalterno. Può ben credersi che nella Versione Poetica di tutto questo dialogo non se ne trova una sillaba. *Cesarotti.*

mo Patroclo dentro Ilio. Che se un tal morto sottratto dalla battaglia fosse condotto alla gran città del Re Priamo: tosto gli Argivi ci restituirebbero le belle arme di Sarpedone, e lui stesso condurressimo dentro Ilio (*s*). Conciossiachè fu ucciso il compagno di quell'uomo, il quale è di gran lunga l'ottimo degli Argivi presso le navi, e con lui altri seguaci combattenti-dappresso. Ma tu non soffristi di star contro il magnanimo Ajace, guardandolo cogli occhi nella mischia de' nemici, nè di combattere a drittura contro di lui poichè egli è migliore di te.

A questo bieco guardandolo favellò Ettore-dallo-svariato-elmo. Glauco, perchè tu tale essendo insolentemente parlasti? Valentuomo, io credea invero che tu per senno soprastassi agli altri quanti mai abitano la Licia di-molte-zolle. Ora poi biasimo affatto il tuo intendimento per quel che dicesti, il qual dici che io non ressi incontro

(*s*) Glauco parla così perchè ignorava che Giove avesse salvato il corpo di Sarpedone, e fattolo trasportar imbalsamato in Licia; giacchè quando ciò accadde, Glauco era fuggito con tutti i Licj. *Eustazio*.

allo smisurato Ajace. Io non mai ho paventata la pugna, e 'l calpestío de' cavalli; ma sempre è più poderosa la mente dell'Egioco Giove, il quale mette in fuga l'uom forte, e gli toglie facilmente la vittoria, quando egli stesso ancora lo ecciti a combattere. Ma su via qua, o caro, sta presso a me, e guarda le mie gesta: vedrai se tutto-il-giorno sarò dappoco, come vai dicendo, ovvero se mi riuscirà di distoglier dalla difesa del morto Patroclo alcuno de' Danai ancorchè assai pronto di forza.

Così detto alto gridando esortò i Trojani: Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappresso, siate uomini, o amici, e ricordatevi dell'impetuosa fortezza, fintantochè io vesto le belle armi dell'irreprensibile Achille, quelle di cui lo resi spoglio avendo uccisa la forza di Patroclo.

Così avendo parlato Ettore dallo-svariato-elmo partì dalla nemica guerra, e correndo co' piedi veloci dietro i compagni, i quali portavano le inclite armi del Pelide, e non erano ancora ben lungi, assai tosto sopraggiunse, e trattosi in disparte dalla pugna-molto-lagrimosa, cambiava le armi (*t*).

(*t*) Questo pentimento di Ettore mostra esser vera

Diede egli le sue ai Trojani amici-di-guerra da portarle nella sacra Ilio: esso poi vestivasi delle armi immortali del Pelide Achille, delle quali i celesti Dei aveano fatto presente al di lui caro padre: egli poi già vecchio avea di esse fornito suo figlio, ma il figlio non invecchiò nell' armi del padre (v).

Come poi Giove adunator-delle-nubi lo vide in disparte in atto d'armarsi delle armi del divino Pelide, crollando il capo favellò dentro il suo animo. Ahi misero! non ti passa punto per l' animo la morte, che

l' interpretazione ch' io diedi all' ordine precedente di portar a Troja l'arme d' Achille. L' ordine e la ritrattazione sono dello stesso merito: in verità io non so vedere qual bellezza comunichi al Poema tutto questo maneggio, quando non vogliano credersi tali le ingiurie impertinenti di Glauco e la insipida risposta di Ettore. *Terrasson*.

(*v*) Questo tratto non iscappa all' ammirazione di Mad. Dacier. „ Omero, dic'ella, non perde mai l'occasione di cogliere i sentimenti teneri che gli possono esser offerti dal suo soggetto, e ciò fa un effetto delizioso nel suo Poema „. Ma di grazia che importava mai che Achille invecchiasse o no sotto quell'armadura, s'egli dovea possederne una più bella innanzi la morte? Di fatto egli non avrebbe invecchiato sotto la precedente quand'anche avesse vissuto cent'anni. *Terrasson*.

pur ti è presso: ma tu vesti le arme immortali di quell' uomo fortissimo, di cui tremano tutti gli altri, e di cui uccidesti il compagno mansueto e forte, e gli togliesti oltraggiosamente le armi dal capo e dagli omeri. Or io pertanto infonderò in te gran vigoria in compenso di ciò che al tuo tornar dalla battaglia Andromaca non ti toglierà di dosso le inclite armi di Pelide (*u*).

Disse, ed il Saturnio fe' cenno colle nere ciglia, e l'arme si adattarono al corpo di Ettore (*x*) ed entrò in lui l'orrendo bellicoso

(*u*) Quanto è bello questo sentimento sopra il miserabile stato dell' uman genere, introdotto qui con si delicato artifizio, ed avvalorato di tanta forza coll'esser posto nella bocca dell' Essere Eterno! E quanto è patetico l'annunzio della morte di Ettore per mezzo di una circostanza toccante e suggerita dal momento, qual è quella dell'armatura d'Achille, colla quale indarno sperava di tornar trionfante nelle braccia d'Andromaca! *Pope*.

Giove nella Vers. Poet. attiene un po' meglio la sua promessa ad Ettore di quel che faccia nel Testo. Ettore deve esser vincitore della battaglia e cacciar i Greci sino alle navi d'Achille, nè ciò in compenso della vicina morte, ma perchè ciò era necessario all'adempimento del destino. Non però gli era permesso di ottenere il corpo di Patroclo, Eroe troppo caro agli Dei. Tutto il Canto s' aggira su questi due punti. V. v. 211 segg. *Cesarotti*.

(*x*) L' espressione del Testo può significare ugual-

Marte; e le membra gli si riempirono di vigore e di gagliardia (*y*). Quindi altamente gridando s'accostò agl'incliti alleati: e a tutti loro splendendo colle armi del magnanimo Pelide sembrava Pelide stesso. Egli andando intorno confortava con parole ciascuno, e Mestle, e Glauco, e Medonte, e Tersiloco, ed Asteropeo, e Dianore, ed Ippotoo, e Forci, e Cronio, e l'augure

mente e che le arme d'Achille si adattavano ad Ettore, e che Giove si prese la cura di accomodargliele. Il Pope addotta la seconda spiegazione come più poetica. Sia tale, se così vuolsi, ma io non so crederla anche più vera, come pensa Madama Dacier. *Un' armatura, dic'ella, fatta per Achille non potea convenirsi ad Ettore*. Ma s'ella quadrava a meraviglia a Patroclo, non so come non potesse adattarsi ad Ettore, ch'era il più grande e'l più ben complesso di tutti i Trojani. Osservo che questa uguaglianza di statura rende i due guerrieri emuli più degni, e il loro scontro più dubbioso ed interessante. Sembra di veder un Achille che combatta coll'altro. Qual dei due vincerà? Quessa incertezza e trepidazione val bene un prodigio in cui Giove la fa da sarto. *Cesarotti*.

(*y*) Qual idea d'Achille non dà mai questo sol tratto! Al solo rivestirsi delle sue arme, Ettore si fa maggior di sè stesso, egli è tutto invasato da Marte. Può darsi una spiegazione psicologica di questo effetto, ma la Poesia lo presenta sotto un'aria di prodigio. Omero che fece prima indossar quest'arme a Patroclo riserbò questo tratto per il momento in cui Ettore se ne riveste con pompa, il che riesce più glorioso ad Achille. *Bitaubé*.

Eunomo. Egli confortando costoro, lor favellò alate parole.

Udite, innumerevoli compagnie degli ausiliarj circonvicini: poichè non v'ho io già qua chiamati dalle vostre città perchè andassi in traccia di moltitudine, o perchè ne avessi mestieri; ma bensì perchè volonterosamente difendeste dagli Achei amici di guerra le mogli e i pargoletti figli de' Trojani. A queste cose pensando consumo i miei popoli coi donativi, (*che fo a voi*) (z)

(z) Indipendentemente dalle ricchezze che i Re possedevano, sia in bestiami, sia in terre acquistate per eredità o ricevute in puro dono come benefizj militari, indipendentemente dico da questi beni, che componevano il loro patrimonio, essi avevano delle rendite stabili provenienti dalle imposte che mettevano su i loro sudditi. Salomone aveva 666 talenti d'oro per anno senza contar i tributi imposti su i popoli conquistati, e ciò ch'ei ritraeva dai Re d'Arabia. Appena le imposte furono stabilite ch'esse divennero eccessive, ed eccitarono le querele del popolo. Quando Roboamo fu succeduto a Salomone, il popolo si ragunò per domandare al nuovo Re la diminuzion delle imposte, e la loro domanda era fondata su ciò ch'egli non avea guerre da sostenere, perciocchè in tempo di guerra le imposte come più necessarie si sostenevano ancora più di buon grado. Ettore ha la buona fede di confessare che per pagar il salario delle truppe ausiliarie, egli opprime i suoi sudditi colle imposizioni, le quali consistevano in regali ed in commestibili. La confessione che fa questo

e colle vettovaglie, nè cesso di satollarvi. Perciò ora alcuno di voi volgendosi a dirittura, o pera o si salvi, poichè questo è il commercio di guerra (*a* 2). Che se alcuno trarrà Patroclo morto al campo de' Trojani doma-cavalli, e farà rinculare Ajace, io con questo dividerò la metà delle spoglie; ed io serberò solo l'altra metà; ed egli otterrà una gloria uguale alla mia (*b* 2).

Così disse: quelli poi a dirittura scagliandosi s'avviarono levando le aste contro i Danai; e molta speranza aveano concepita nell'animo di ritrarne il morto dalle mani d'Ajace Telamonio. Stolti; ch'egli a molti tolse l'anima sopra di esso; ed allora Ajace disse al prode in guerra Menelao.

O caro, o Menelao allievo di Giove, io

Principe e la conoscenza ch'egli ha dello stato a cui riduce il suo popolo sono ugualmente degne d'osservazione. *Rochefort*.

(*a* 2) Questo è un detto proverbiale, vivace, e atto a inspirar quel coraggio tranquillo, e quella indifferenza per la vita tanto necessaria ai servi di Marte. *Cesarotti*.

(*b* 2) Si è creduto che questa parlata, che per altro ha la sua bellezza, servisse piuttosto a raffreddar l'azione che ad incalorirla. La vista di Ettore trasfigurato in Achille doveva esser più eloquente d'ogni discorso: tanto più che il principio di questo non è molto lusinghiero per gli Ausiliarj. *Cesarotti*.

non ispero più che noi due abbiamo a scampar dalla guerra. Nè già tanto temo pel cadavere di Patroclo, il quale ben tosto sazierà i cani e gli uccelli de' Trojani, quanto pel mio capo e pel tuo, che qualche cosa non gl' intravenga. Poichè Ettore, nembo di guerra, ricopre dapertutto all' intorno, e a noi sovrasta grave ruina (c 2): ma su via, chiama i fortissimi fra i Danai, se pur alcuno vorrà udirci.

Così disse: nè disubbidì il prode in guerra Menelao, e sclamò, gridando ai Danai con penetrante voce.

(c 2) Sembra che gli Eroi Greci vogliano infamarsi da loro stessi con sentimenti gratuiti di viltà, affine di dare un po' di risalto al valor di Ettore, che corrisponde assai male alla loro strana gentilezza. Ecco qui Ajace che dispera di salvar la sua vita, non che il corpo di Patroclo, dalle mani di Ettore. Non parrebbe egli che quest' Ettore fosse un guerriero nuovo e d'un valore incommensurabile, e non piuttosto quel desso, che fu vinto in duello e messo in fuga più volte dallo stesso Ajace? Quel ch' è più, Ajace medesimo salverà ben tosto la sua vita e quella di Menelao, e per giunta il corpo di Patroclo con molto maggior felicità di quel che osava immaginarsi. *Terrasson*.

E non è poi un sentimento Omericamente Eroico il dire ch' egli non teme tanto per Patroclo quanto per sè? questa è la pretta natura: ah è pur ammirabile la semplicità degli Antichi! *Cesarotti*.

Veggasi come si è adombrato un po' più alla moderna questo timore d' Ajace. Vers. Poet. v. 260 segg.

O cari Duci e principi degli Argivi, (dico a quelli che appresso Atride Agamennone ed a Menelao beono il vino regalato delle sue mense, e ciascheduno comanda ai popoli, ed a loro onore e gloria viene da Giove) (*d* 2) egli mi è difficile il distinguere ciascuno de' Duci, tanto arde la zuffa di guerra. Ma qualcuno venga da se, e si sdegni nell' anima, che Patroclo abbia ad essere ludibrio delle cagne Trojane.

Così disse: e prontamente udillo il veloce Ajace figlio di Oileo, e primo venne incontro correndo per la mischia; e dopo lui Idomeneo, e Merione sergente d' Idomeneo uguale a Marte omicida; degli altri poi chi nel suo spirito può ricordare i nomi di quanti in appresso eccitarono la pugna degli Achei (*e* 2)? Primi i Trojani affollati respinsero i Danai, e a tutti precedeva Ettore. Siccome quando alle bocche del fiume disce-

(*d* 2) Chi ha mai più inteso una parentesi inserita in un grido? e quel ch' è più una parentesi vanissima ed importunissima. *Terrasson, Cesarotti.*

(*e* 2) Chi potrebbe annoverar, dice Omero, i Capitani che si ragunarono intorno ad Ajace? Ove credete voi che vada a terminare quest' esagerazione? a farli fuggire immediatamente, senza che venga loro ucciso un sol uomo. V. più sotto. *De la Motte.*

so da Giove ($f2$) il gran fiotto freme alla

($f2$) I più degl'Interpreti credono che qui si parli in generale d'un fiume. Altri non senza apparenza di verità intendono che si accenni il Nilo, che il prodigio delle sue acque e l'oscurità della sua origine fa chiamar con felicità poetica *Diipetis*, come a dire sceso anzi volato, o precipitato di mano a Giove. Sembra che Aristide Sofista fosse anch'egli di tal opinione ove parlando del Nilo lo denomina collo stesso aggiunto, e ne sviluppa magnificamente l'etimologia con queste parole. *Sceso da Giove, quasi partecipe e ministro de' suoi consigli, il Nilo bellissimo e nobilissimo sopra ogni fiume, agguisa di suo Prefetto e Soprastante all'Egitto, in luogo delle pioggie celesti trabocca dall'alto, e trascorre la terra tutta, e la penetra, portandovi una prodigiosa fertilità*. Del resto questi versi sono celebri nell'Antichità per la loro armonia imitativa. Eccoli

Os d'ot'epi prochoèsi diipeteos potamio
Bebrychi mega cyma pot iroon, amphi de t'acrae
Eiones booosin ereugomenes alos exo.

Dicesi che Solone, che s'era prefisso d'emular Omero in Poesia, come giunse a questi versi, disperando di potersi mai accostare alla loro eccellenza abbruciò il suo Poema. Altri dicono lo stesso di Platone. Probabilmente questa è una novella di qualche Scoliaste, che aveva abbastanza d'orecchio per sentir la bellezza d'un verso, ma niuna capacità di formarne. *Cesarotti*.

Niente è più terribile dell'avvicinarsi ai Bogas (nome delle bocche del Nilo in tempo di mar grosso). Le ondate che si veggono e s'odono da lungi somigliano a una serie di cascate che riempiono il cammino nello spazio di un mezzo miglio. *Chi non teme i Bogas non teme il Diavolo* è un proverbio dei marinari Arabi adottato dai Franchi. Se può conchiudersi che un pittore abbia veduto l'originale qualora ne fa un ritratto pieno d'energia e di verità, tre versi dell'Iliade (L. 17,

corrente, e mugghiano gli alti lidi, eruttandosi di fuora il mare; cotanto fu il grido de'Trojani. Gli Achei dall'altro lato stavano intorno al Meneziade avendo un sol animo, assiepati cogli scudi di rame; ed intorno ai loro elmi splendenti il Saturnio sparse molta nebbia (*g* 2); poichè nemmeno per l'innanzi odiava Meneziade mentre essendo vivo era sergente di Eacide: e ora abborriva ch'egli divenisse preda delle cagne Trojane; per lo che eccitò i compagni a difenderlo. Primi i Trojani respinsero gli occhi-volubili Achei; e abbandonando essi il cadavere si sbigottirono; non però riuscì ai magnanimi Trojani d'ucciderne alcuno colle aste, ancorchè ne fossero bra-

v. 265) attestano che Omero era stato in Egitto, e che aveva passato i Bogas. *Wood*.

(*g* 2) Questa caligine è non solo un'immagine poetica d'una cosa vera, qual è un nembo oscuro di polvere che sorge dal campo, e insieme un testimonio dell'amore che Giove pòrta a un uomo onesto qual era Patroclo; ma ella è ancora destinata a prolungar l'azione, e a salvar il corpo di quel Capitano, essendo in quell'oscurità più difficile il ravvisarlo, e l'impadronirsene. *Pope*.

Chi può ammirare questa caligine temo che abbia appunto su gli occhi un po'di caligine Omerica. Ne parleremo più sotto. *Cesarotti*.

mosi: solo tiravano il cadavere. Per poco però gli Achei stettero lungi da esso; poichè Ajace assai presso gli fe' voltar indietro, egli che nel sembiante e nell'opre avanzava gli altri Danai dopo l'incolpabile Pelide. Dirizzossi poi tra' primi-combattenti, simile in forza a porco cignale, il quale di leggieri disperde i cani e i giovani fiorenti su i monti, raggirandosi per i cespugli. Così il figliuolo del chiaro Telamone l'illustre Ajace entrando in mezzo disperse le falangi de' Trojani, i quali aveano attorniato Patroclo, e sommamente bramavano di tirarlo nella loro città, e di riportarne gloria: Ippotoo figliuolo illustre di Leto Pelasgo tiravalo appunto per un piede nella forte mischia, avendolo presso il tallone legato con una coreggia intorno ai tendini per far piacere ad Ettore ed ai Trojani. Tosto a lui venne un disastro, che nessuno glielo stornò quantunque il bramassero. Perciocchè il figliuolo di Telamone scagliandosi per la turba lo percosse dappresso per la celata dalle-guancie-di-rame. Spezzossi l'elmo irsuto-per-cavallino-crine intorno alla punta della lancia, percosso dalla grande asta e

dalla grossa mano. Schizzò dalla ferita lungo il canale il cervello sanguinoso; ed a lui tosto si sciolse la forza, e dalle mani lasciò cadere in terra il piede del magnanimo Patroclo: egli poi allato a lui cadde boccone sul morto lungi da Larissa di-molte-zolle; nè rese ai cari genitori il premio-della-educazione, e di breve durata fu per lui la vita, sendo egli domo dall' asta del magnanimo Ajace. Ettore poi tirò coll' asta splendente contro d' Ajace; ma egli veggendolo incontro schivò un poco l'asta di ferro; e quegli colpì Schedio il figliuolo magnanimo d'Ifito (*h* 2) e di gran lunga l' ottimo de' Focesi, il quale abitava nell' inclita Panope (*i* 2) comandando a molti uomini: que-

(*h* 2) Credo superfluo avvertir i lettori che nella Vers. Poet. in questa come nell' altre battaglie si sono fatti qua e là vari cangiamenti nei nomi, nelle ferite, e specialmente nell' ordine. *Cesarotti*.

(*i* 2) ,, Si è in pena, dice Mad. Dacier, di sapere perchè Omero dia il titolo di celebre a Panope terricciuola di sette stadj di circuito, e dove non si vedeva nè un palazzo, nè un ginnasio, nè un teatro, nè un mercato, nè una fontana. Quest' è a cagione delle danze, risponde la stessa Dama, citando Pausania, che le donne Ateniesi andavano a celebrarvi nelle feste di Bacco ,,. Ecco una ragione erudita: eccone una più semplice, e ch' io credo molto più vera; quest' è un epiteto *ricco*

sto, dico, Ettore colpì sotto la metà del gorgozzule, e tutta quant'era la punta della ferrata asta passò vicino all'estremità della spalla: diede un gran suono cadendo, e sopra gli rimbombarono le armi. Ajace poi percosse in mezzo al ventre il bellicoso Forcine figliuolo di Fenope, il quale proteggeva Ippotoo. Ruppe la cavità del torace; e 'l ferro si trasse dietro le viscere: egli caduto nella polvere afferrò colla palma della mano la terra. Allora i primi combattenti e l'illustre Ettore si ritrassero: gli Argivi altamente gridarono, e strascinarono i morti Forcine, e Ippotoone, e le armi slacciarono loro dagli omeri. Certamente allora i Trojani domi dalla loro debolezza sarebbero ritornati in Ilio (*k* 2) (*cacciati*) dagli A-

con cui Omero vuol onorare una bicocca. V. l' Osserv. (*k* 7) alla Trad. Let t. del L. 2. *Terrasson*.

(*k* 2) Ecco la prima prova della lealtà di Giove rispetto ad Ettore. Quest' Eroe che doveva esser colmo di gloria fa in tutto questo Canto una figura assai comica. Egli va, viene, scappa, ritorna, svanisce, combatte a caso, non si trova mai nel punto del maggior cimento, ha vantaggi da beffe, e danni reali; alfine respinge i Greci quasi in sogno, e senza crederlo ei stesso. Io mi sono studiato di rappresentarlo tale qual egli doveva essere secondo la parola di Giove, le asserzioni d'Omero, e l'oggetto final dell'impresa. Nel tempo

chei amici di Marte; e gli Achei ne avrebbero riportato gloria, anco oltre il fato di Giove (*l* 2), colla forza e robustezza loro. Ma lo stesso Apollo eccitò Enea, presa la somiglianza di Perifante Epitide banditore, il quale servendo a lui di banditore aveva invecchiato presso il di lui padre, serbando nell'animo affettuosi sensi. Di questo avendo prese le sembianze, Apollo figliuolo di Giove, così parlò:

Enea, non sapresti tu salvare l'eccelsa Ilio anche oltre il voler degli Dei (*m* 2)? come già vidi farsi da qualche altro confidato nella forza, nella gagliardia, nel valore, e nella moltitudine del popolo intrepido che il seguitava. Giove ama di dar la vitto-

stesso conservai ad Ajace tutto il suo onor personale. Ambedue gli Eroi sono vincitori in parti diverse, ambedue ottengono una gloria uguale in diverso genere: Ettore sconfigge i Greci, Ajace preserva Patroclo. V. v. 266 segg. *Cesarotti*.

(*l* 2) Questo passo e l'altro che segue, poco compiscono di metter l'estremo della contradizione e della confusione nella dottrina d'Omero intorno il destino. *Cesarotti*.

(*m* 2) Mad. Dacier chiama questo tratto l'ultimo sforzo dell'ingegno umano. Chi sa dirmi se Omero bestemmi di più contro gli Dei, o Madama contro il buon senso? *Cesarotti*.

ria a noi piuttosto che ai Danai; ma voi tremate sconciamente, nè v'arrischiate a combattere.

Così disse: ed Enea guardando in faccia riconobbe il lungi-saettante Apollo, ed alto gridando disse ad Ettore:

Ettore, e voi altri Duci ed alleati de' Trojani, ben vi sarà vergogna se ora domi dalla debolezza salirete in Ilio (*cacciati*) dagli Achei amici di Marte. Poichè pur ora alcuno degli Dei standomi presso, mi disse che Giove sommo consigliere della battaglia ci sarà in ajuto: perciò andiamo a dirittura contro i Danai, nè soffriamo almeno che questi appressino tranquillamente alle navi l'ucciso Patroclo.

Così disse, e molto innanzi scagliandosi de' primi-combattenti s'arrestò: quelli poi si rivoltarono, e stettero in faccia agli Achivi. Allora Enea ferì coll'asta Leocrito figliuolo di Arisba forte compagno di Licomede; e questo essendo caduto, n'ebbe pietà Licomede amico di Marte; e fattosi molto davvicino fermossi, e tirò con la splendente asta, e colpì l'Ippaside Apisaone pastor di popoli nel fegato sotto i pre-

cordj, e tosto gli sciolse di sotto le ginocchia. Era questo venuto dalla Peonia di-molte-zolle, ed era il più valente in combattere dopo Asteropeo.

Questo poi essendo caduto n'ebbe pietà il marziale Asteropeo, e dirizzossi volonteroso a pugnar coi Danai; ma per niun modo poteva farlo: imperocchè stando intorno a Patroclo, dappertutto avean fatto steccato cogli scudi, e teneano protese le aste. Conciossiachè Ajace girava intorno, dando molti ordini; nè permetteva che o alcuno si ritirasse dal morto, o che alcun uscisse fuora a combattere innanzi degli altri Achei; ma comandava che stretti gli stessero intorno, e combattessero davvicino. Così lo smisurato Ajace ordinava, e bagnavasi la terra di purpureo sangue. Così ammonticchiati cadeano insieme più morti sì de' Trojani e degli animosi ausiliarj, come de' Danai: imperocchè neppur questi pugnavano senza sangue; molto più pochi però ne perivano, poichè sempre si ricordavano di ripararsi l'un l'altro affollati insieme ad allontanar l'acerba strage. Così questi pugnavano a guisa di fuoco, nè avresti detto che ormai

fosse salvo nè il Sole nè la Luna. Imperocchè sul campo di battaglia coperti erano da fitta caligine tutti i più prodi, quanti ne stavano intorno al morto Meneziade (*n* 2).

(*n* 2) Questo è il luogo di fissar l'occhio un po'più addentro di questa caligine, per veder se ci siano quelle meraviglie che ci trovano i Comentatori. Essa ha veramente un'apparenza imponente, ma osservandola meglio, temo che non vi si scorga se non del fumo. E primieramente questa non è la prima volta che Giove sfoggia la sua nebbia; e l'abuso ch'ei fa di essa, come del suo tuono, ne scema l'effetto nel momento di maggior importanza. Poi questo bujo s'era già sparso su i combattenti circa cento versi innanzi, senza che ciò impedisse ai guerrieri di ravvisarsi e combattersi a vicenda, come se fossero a ciel sereno. Ma, ciò che più importa, qual è l'oggetto di questa specie d'ecclissi? Parrebbe che non dovesse esser altro che quello di salvar il corpo di Patroclo coll'ajuto dell'oscurità. Ciò in fatti viene indicato da Omero stesso: *Giove*, dic'egli, *circondò i guerrieri di nebbia, perchè abborriva che Patroclo fosse pasto dei cani di Troja*. Ora qual è il primo effetto di questo spediente? che i Trojani immediatamente respingono i Greci. Ma forse la nebbia era allora lieve e diradata; ora si è addensata per modo che sembrano spenti del tutto il Sole e la Luna; e questa nebbia ricopre soltanto quello spazio ove si combatte per Patroclo, lasciando il resto del campo illuminatissimo. Io trovo in questo bujo varie oscurità. Non si sa con precisione quali siano i combattenti racchiusi nel bujo, e quali al di fuori, nè se siano interamente separati dagli altri, o se tutti possano andare, tornare, e rimescolarsi a loro grado. Sembra che intorno a Patroclo siano raccolti tutti i più forti; pure vi manca fra gli altri Ettore che

Gli altri poi e Trojani ed Achei da' vaghi

valeva tutti i Trojani, e ch'era principalmente interessato nell'onor dell'impresa. Sopra tutto non si sa se quella caligine togliesse soltanto fra i due campi la comunicazione della vista, o se impedisse anche ai guerrieri, che combattevano presso Patroclo, di ravvisarsi l'un l'altro. Qualunque delle due opinioni è contraddetta da qualche luogo del Testo. La seconda sembra però la vera, come apparisce dalle querele d'Ajace: ma s'ella è così, come può stare che i Greci e i Trojani si feriscano e uccidano a vicenda, ravvisandosi perfettamente mal grado quell'altissima oscurità? In somma in tutta questa descrizione non v'è che bujo e imbarazzo. Ma il punto primiero si è, che tutto questo combattimento tenebroso non giova nè punto nè poco per salvar Patroclo. Poichè se i Trojani e i Greci combattono con ugual ostinazione e valore, se i combattenti si distinguono come prima, se il corpo di Patroclo è ugualmente esposto alla vista d'ambedue i partiti, è chiaro che coteste tenebre sono perfettamente indifferenti, ed inutili all'intento de' Greci ch'era pur quello di Giove; anzi pure era ad esso contrario, poichè solo spezzata la nebbia riesce a Greci di levare ed asportare il corpo di Patroclo. Non altro dunque è l'effetto di questa immensa caligine, se non di sparger su questa battaglia una specie di mirabile nebuloso e vano, e un'apparenza di terrore senza conseguenza. Io ho creduto di dover far un uso alquanto diverso di questa immagine che potea dare a questo luogo una reale e terribile soblimità. Eccone i principali cangiamenti. 1 Ho sostituito alla semplice caligine una tempesta di tuoni e lampi che accresce realmente il terrore, la confusione, e 'l pericolo. 2 Ho riserbato questo gran colpo di scena al momento il più decisivo, nel quale introdussi Ettore che dopo sconfitta una parte dei Greci, correva alla volta di Patroclo, e faceva ragionevolmente temere

schinieri tranquilli pugnavano sotto ciel sereno; acuto spandeasi sopra di loro lo splendor del Sole (o2), e non appariva nuvola su

che sarebbesi impadronito del corpo. 3 Ho supposto che le tenebre non permettessero ai combattenti nè di distinguersi abbastanza tra loro, nè di ravvisare il corpo di Patroclo confuso cogli altri morti. Oltre il terrore e lo scompiglio cagionato da una battaglia data al bujo fra tuoni e lampi, veggiamone le conseguenze rapporto all'oggetto finale: 1 Ettore ch'era al di fuori, resta escluso naturalmente dal luogo della pugna per Patroclo, ed è fuor del pericolo o di restar disonorato cedendo, o di asportar il cadavere con ignominia d'Ajace. 2 I guerrieri, che combattono per il morto, dopo aver dato varj colpi alla cieca, s'arrestano sbalorditi e confusi: e non sapendo nè quei nè questi distinguer Patroclo, il suo corpo non può cadere in mano dei Trojani. 3 I Trojani spaventati vanno a tentone pel bujo, e ne scappano in maggior copia, il che poi rende più facile ai Greci l'asporto di Patroclo. 4 La preghiera d'Ajace a Giove perchè spezzisi la caligine, ha maggior fondamento di ragione; egli chiede questa grazia solo per salvar Patroclo, e Giove per ciò appunto l'esaudisce. 5 Cessata improvvisamente la tempesta, i Greci rimasti intorno a Patroclo non avendo più a' fianchi la calca de' Trojani, possono senza difficoltà profittar del momento, e sollevando il corpo e chiudendolo come in un chiostro, avanzar cammino verso le navi. 6 Ettore occupato a dar la caccia ai Greci fuggitivi e dispersi, non può esser a tempo d'impedir l'asporto, nè di raggiungere prontamente il convoglio; e gli resta solo la gloria di seguitare a sbaragliare e respingere i Greci sino alle navi, mettendo tuttavia in forse la salvezza di Patroclo. *Cesarotti*.

(o2) Le parole del testo *peptato d'auge Elin oxia*

tutta la terra, o su i monti: così combatteano con intervalli e riposi schermendosi a vicenda dai sospirati strali, e standosi molto discosti nel mezzo soffrivano dolori per la nebbia e per la guerra, ed erano afflitti dal crudo ferro quanti erano de' più valorosi. Ma due uomini gloriosi, Trasimede, ed Antiloco, non avevano ancora intesa la morte dell' incolpabile Patroclo, ma si credeano che vivo ancora combattesse

danno l'esempio d'un *iato* assai sensibile che può aggiungersi a quelli che Aulo Gellio fece osservar in Omero del paro che in Virgilio come una bellezza poetica, perchè concorrono a produrre un' immagine. Noi abbiamo avuto torto a bandir interamente dalla nostra poesia lo scontro espresso delle vocali, poichè gli Antichi seppero trarne un partito così felice. Io ho fatto altrove qualche riflessione sull'osservazione d'Aulo Gellio (Mem. dell' Accad. di Berl.) na parola *épanuois* nella mia Traduzione (*le Soleil dardoit ses rayons épanouis dans un espace immense*) rappresenta l' idea del *peptato*, ed allungando la frase produce a un dipresso l' effetto dell' *iato* dell' Originale. *Le Soleil répandoit également ses rayons*, traduce Mad. Dacier, e qui non v'è poesia: Pope fu inspirato dal suo modello:

The solden sun pour'd forth a stronger ray
And all the broad expansion flam'd with day.

Bitaubé.

Queste riflessioni sono dettate dal gusto. Nella lingua Italiana le elisioni ben scelte e ben collocate hanno tutta l'espressione dell' *iato* senza averne l' insoavità. *Cesarotti.*

coi Trojani nel primo tumulto. Questi due, rimirando la morte e la fuga de' compagni, combattevano in disparte, poichè così avea loro comandato Nestore eccitandogli a scacciar la pugna dalle negre navi. Ma agli altri per-tutta-la-giornata suscitossi intorno grave mischia di contesa difficile; e affaticandosi senza fine e senza posa, e ginocchia, e stinchi, e piedi sotto a ciascuno, e mani ed occhi s' imbrattavano di sudore, mentre combattevano intorno il valoroso compagno del piè veloce Eacide (*p* 2). Siccome quando un uomo dia da distendere alle sue genti una pelle di un grosso toro ebbra di grasso; e questi prendendola lon-

(*p* 2) I seguenti versi esprimono con una armonia divinamente mirabile l'affaticamento generale e incessante dei combattenti; e l'ultimo verso più magnifico degli altri che termina con un polisillabo, rappresenta maestosamente il corpo di Patroclo posto nel mezzo come premio ben degno di così ostinata battaglia.

Tis de panemeriis eridos mega nicos orori
Argalees, camato de cae idro nolemes aei
Gunata te cnemaete podes t'hypenerthen ecastu;
Chires t'ophtalmite palassero marnameniin,
Amph' agathon theraponta podoceos Æacidao.

Il Pope ebbe torto di ometter quest'elmo, tratto pittoresco, che compie la bellezza del quadro, nella sua eccellente copia che gareggia nel resto coll' originale. *Cesarotti*.

tani uno dall' altro la distendono in cerchio, e tosto ne goccia l' umidore, e vi penetra il grasso, e al tirar di molti tutta pienamente distendesi (q 2): così questi qua e là da ambe parti tiravano il morto in un piccolo luogo (r 2). Imperocchè assai sperava l'a-

(q 2) Al tempo d' Omero, osserva Mad. Dacier, i correggiaj facevano far da uomini quel che i nostri fanno ora per mezzo di pali che tengono le pelli stese. Gli antichi hanno lodato moltissimo l' evidenza e l' energia di questa immagine. In un tempo più vicino alla nascita dell'arti meccaniche, tempo nel quale almeno per molti rispetti non si aveano idee false della grandezza, queste arti erano rispettate, e si era troppo colpito della loro utilità per trovarci nulla di basso. I Poeti potevano dunque prender le loro comparazioni da questi oggetti: se al presente ci piacciono meno, è questa colpa del Poeta o nostra? *Bitaubé*.

Questa comparazione è ad un tempo nauseosa e mal appropriata, poichè darebbe luogo di credere che si avesse fatto uscir le viscere dal corpo di Patroclo a forza di tirarlo di qua e di là, il che non fu. Quindi era ben certo che Mad. Dacier ne avrebbe fatto un elogio. *Terrasson*.

Nella Vers. Poet. si allontanò quest'idea, rammemorando il sangue, perchè non si pensi alle viscere. V. v. 475 segg. *Cesarotti*.

(r 2) Non parrebbe che si trattasse di smuovere una montagna, e di tirarla a forza di macchine in senso contrario? Chi può concepire che due battaglioni nemici combattano pressochè un intiero giorno per tirar dalla sua parte un cadavere ignudo, senza che nè l' uno nè l' altro possa mai venirne a capo? Non dovevano essi per lo meno squarciarlo, come dicesi esser accaduto del

nimo quinci e quindi ai Trojani di tirarlo in Ilio, ed agli Achei alle concave navi. Feroce ed aspra crescea la zuffa intorno ad esso, nè in veggendola o Marte agitator-di-popoli, o Minerva, quand' anche fossero invasi di stizza (*bellicosa*), avrebbero trovato di che biasimarla: tale in quel giorno Giove stese sopra Patroclo orrendo travaglio di uomini e di cavalli.

Nè per anco il divino Achille avea sentore di Patroclo morto: imperocchè combattevano sotto il muro de' Trojani molto lungi dalle veloci navi; però non mai gli cadde nell'animo ch' egli fosse morto, ma stimava che vivo fosse per tornare indietro

bell' Atteone? La cosa sarebbe meno strana se i guerrieri avessero sempre resistito con ugual fermezza senza mai ceder d' un passo: ma noi abbiamo veduto Trojani e Greci respinti a vicenda e cacciati in fuga. Perchè dunque il partito vincitore non seppe prevalersi della sua superiorità, e sottrar prontamente il morto? Che più? vedremo tra poco Menelao e Merione porsi in sul collo il medesimo corpo di Patroclo, e condurlo in salvo, mentre i due Ajaci soli fanno fronte a tutto l'esercito Trojano condotto da Ettore, e scortano sicuro il convoglio. Ciò che poterono poi eseguire senza verun ajuto di più, anzi con assai minor apparenza di buon successo, perchè non potè farsi da loro sin da principio? *Cesarotti*.

dopo di essersi accostato alle porte. Poichè neppur ciò credeva, nè ch'egli avesse a diroccar la città senza lui nè con lui: giacchè molte volte ciò aveva inteso dalla madre, che tiratolo in disparte gli riferiva il pensamento del gran Giove. Non però la madre gli predisse la sciagura allora accaduta, dico che il suo dilettissimo compagno avesse a perire.

Quelli poi sempre sopra il morto tenendo le acute aste senza fine si accostavano, e gli uni gli altri uccidevansi. E taluno degli Achei corazzati di ferro diceva: Camerate, non è certo decoroso per noi il ritornare alle concave navi: qui piuttosto la negra terra aprasi a tutti sotto i piedi: che ciò fia molto meglio a noi di quello che permettere ai Trojani doma-cavalli di trar questo alla loro città, e riportarne gloria.

E taluno de' magnanimi Trojani gridava: o amici, se anco è destino che tutti insieme restiamo domi appresso quest'uomo, no mai nessuno non ritroceda dalla battaglia.

Così dicevano quelli e questi, e rinfrancavano l'animo dei compagni. In tal guisa si combatteva, e un ferreo fragore n'andava al ciel di bronzo per l'aere deserto.

Ma i cavalli d' Eacide stando in disparte dalla battaglia piangevano, come prima videro il loro guidatore caduto nella polvere per (*man*) di Ettore omicida. Ben è vero che Automedonte forte figliuolo di Dioreo molte volte e col pungente flagello sferzandoli gli stuzzicava, e molte volte parlava loro con parole melate, e molte altre con minaccie. Ma quelli non volevano nè tornar indietro alle navi verso il largo Ellesponto, nè andarsene tra gli Achivi in battaglia (*s* 2). Ma siccome colonna saldamente sta, la quale è fitta sul sepolcro di un uomo morto, o di una femmina (*t* 2), così ri-

(*s*2) Questo pianto dei cavalli sembra un po' tardo, e la loro repugnanza ha del capriccio. Poichè non aveano nè pianto quando videro Patroclo morto, nè ricusato di correre quando Ettore andò prima contro Automedonte, non v' era alcuna ragione che adesso si facessero pregare dal lor cocchiere, ch' era pur quello d' Achille. Io perciò ho trasportata la descrizione della loro tristezza al principio di questo Canto (V. v. 1 segg.), e ora in luogo di renderli immobili, gli rappresentai in atto di scorrazzare pel campo spargendo timore nel cuor de' Trojani. Automedonte non si duole che siano restii, nè indocili, ma solo di non poter ad un tempo reggerli e combattere. V. v. 310 segg. *Cesarotti*.

(*t*2) Omero allude al costume di que' tempi di metter sopra i sepolcri delle colonne sulle quai v' erano dei carri a due o quattro cavalli. Quest' è ciò che presentò

manevano immobilmente attaccati al bellissimo seggio colle teste piegate a terra: dolorosi stavano essi compiangendo il loro cocchiere, e calde lagrime scorreano in terra dalle palpebre (v2); ed imbrattavasi la

al Poeta questa bella immagine, come se que'cavalli volessero dimorar lì per servir di monumento immortale a Patroclo. *Mad. Dacier*.

Io credo che Mad. Dacier raffini un po' troppo. Le parole del Testo *d'uomo* o *di femmina* mostrano, che Omero pensava solo alla fermezza della colonna, e non all'immagine di essa, il che darebbe al pensiero un'aria troppo moderna, simigliante a quello di Shakespeare: *ella sedeva simile a una Pazienza sopra un monumento, sorridendo al Dolore*. Sia come si voglia, la congettura è ingegnosa, e la comparazione è tanto bella quanto aggiustata. Dei cavalli che persistono immobili e addolorati sul loro padrone non possono essere rappresentati più finamente che colla muta tristezza delle immagini che stanno sopra una tomba. *Pope*.

(v2) Il Pope si prende la pena di giustificar queste lagrime coll'autorità di Aristotele, di Plinio, d'Eliano, i quali attestano che molte specie d'animali, veggendosi separati dai lor padroni, versarono lagrime di dolore. Fatto sta che qusta sensibilità dei cavalli d'Achille non è che un'invenzione poetica, di cui sarebbe ridicolo il discutere la verisimiglianza. La sola verità che vi si trova, si è che le immaginazioni vive prestano la loro sensibilità a tutto ciò che le circonda. Non ci volle di più a Virgilio per indurlo a imitar questa bella finzione:

Post bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Rochefort.

pria fiorente chioma che ad ambedue scap-

Questa è troppa facilità. È falso che non debba esaminarsi la verisimiglianza di tali immagini, è la sola verità che non deve scrupolosamente cercarsi. Le anime sensibili per farsi illusione abbisognano anch'esse di qualche apparenza o credibilità esterne, altrimenti la sensibilità non si distinguerebbe dalla pazzia. La mancanza assoluta del verisimile potrebbe al più concedersi ai Poeti Lirici che parlano in persona propria, e si rappresentano nell'entusiasmo della passione, non mai agli Epici che sono propriamente narratori, e partecipano bensì talora della passione dei loro personaggi, ma non se ne rivestono direttamente. Doveasi osservare che in questa immagine d'Omero vi sono tutte le specie di verisimiglianza, dell'apparenza, dell'opinione, del prodigio, e del sentimento. Il Nisiely esamina anch'egli questo luogo, e quantunque dica dapprima che il far piangere i cavalli è cosa da far ridere gli uomini, soggiunge che ciò pure ha qualche appicco di verità. Fra le molte autorità ch'ei cita intorno gli animali piangenti, allega la seguente di S. Basilio testimonio oculare: (Oraz. de Morte) *Vidi ipse aliquando bovem ad praesepe lacrymantem, cum contubernalis ipsius morte ereptus esset:* e lo stesso ripete il detto Santo nel Sermone in onor di Giulitta Martire. O dunque il bue lagrimava, o aveva un umidore negli occhi che rassomigliava alle lagrime. „ Privilegio autentico e antichissimo de' Poeti, conchiude il Nisiely, si è che qualunque cosa o per tradizione, o per scrittura, o per opinione detta o creduta, benchè soprammeravigliosa, può esser da loro imitata, e fra diverse e indeterminate sentenze sopra qualsivoglia cosa eglino possono eleggerne una (qual più lor piace) e affermarla per vera „. Si aggiunga, come osserva il Bitaubé, che questi cavalli erano di razza divina, che i prodigj erano a buon mercato, che la morte di Patroclo così decisiva per l'I-

pava dal cerchio presso al giogo, e cadeva in giù. Al mirar que' due piagnenti n'ebbe compassione il Saturnio, e crollando il capo, disse al suo cuore:

Ah miseri, perchè vi abbiam dati a Peleo Re, uomo mortale, quando voi non siete soggetti nè a vecchiezza nè a morte? forse perchè insieme cogli uomini infelici aveste a soffrir dolori? Imperocchè non v'è nulla al mondo più miserabile dell'uomo di tutto quel che spira e striscia sopra la terra (*u* 2). Ma Ettore Priamide non verrà per

liade, meritava d'interessar tutti gli effetti che appartenevano alla guerra di Troja, e di esser anche compianta in un modo soprannaturale: e la sensibilità d'Omero appassionato per il suo Eroe avrà più di quel che basta per esser autorizzata a rappresentar come vero un fatto creduto per tanti capi possibile, non meno che meraviglioso e toccante. *Cesarotti*.

(*u* 2) Non s'inganna certamente il Poeta ove chiama l'uomo il più miserabile di tutti gli esseri che s'aggrappano sopra la terra, se ciò s'intenda d'un bambino di fresco nato. Conciossiachè nulla v'ha di più imperfetto, disadatto, ignudo, informe, contaminato, dell'uomo veduto in questo momento, come quello a cui solo la natura non diede nemmeno un ingresso puro alla luce, ma bruttato di sangue, e impiastricciato di sozzure sembra meno generato che ucciso, ed è tale che non può essere nè abbracciato, nè ricolto, nè tocco da chicchessia, fuorchè da coloro che per forza di natura sono costretti ad amarlo. *Plutarco*.

certo portato da voi e dai carri ben-lavorati. Imperciocchè nol permetterò: forse non basta ch'egli n'abbia le armi, e veramente ne meni vampo? Bensì a voi infonderò forza nelle ginocchia e nell'animo, acciocchè dalla guerra meniate salvo Automedonte alle concave navi. Conciossiachè a quelli porgerò (x 2) ancora gloria di uccidere, sino a tanto che giungano alle ben-tavolate

Il Rochefort s'arresta ad ammirar questo tratto come indizio in Omero di quella sensibilità melancolica ch'è l'anima della Poesia. È però un po' strano che questo sentimento toccante scappi di bocca a Giove nell' atto di compassionar due cavalli. Io credo d'averlo collocato più opportunamente. V. Canto 16 v. 503. *Cesarotti*.

(x 2) Qualche interprete suppose che Giove con queste parole intendesse di favorire i Greci. Mad. Dacier se ne scandalezza, e chiama questo uno sbaglio grossolano che dovea scoprirsi a prima vista dal seguito del discorso. Lo sbaglio non è tanto grossolano, e se il seguito del discorso dovea prevenirlo, gli antecedenti potevano indurvici. La colpa principale è sempre d'Omero, che si spiegò con un'ambiguità che non può esser permessa. Giove attesta di voler animar i cavalli perchè portino in salvo il corpo di Patroclo, *imperciocchè*, segue, *darò io ancora gloria* sphisi, cioè a loro, a quelli, a questi, sia come si voglia; sin qui certo ninno crederebbe che si parlasse dei Trojani. Ma Omero in questo errore ha ancora minor colpa di Giove, che attenne così poco le sue promesse, e cangiò tante volte partito, che sembrava voler la burla degli uni e gli altri. *Cesarotti*.

navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano le sacre tenebre.

Così detto, inspirò ai cavalli buona forza, e quei gittando dalle chiome al suolo la polvere, prestamente portavano il veloce carro fra i Trojani e gli Achei: su questi Automedonte combatteva quantunque doglioso pel compagno, aizzando i cavalli siccome avoltojo dietro all'oche (*y* 2): poichè

(*y* 2) Si trovano presso d'Omero altri incidenti più estesi ma non meno frivoli. Tal è il giuoco d'Automedonte e d'Alcimedonte che montano l'un dopo l'altro il carro d'Achille, rimasto senza condottiero per la morte di Patroclo. Malgrado le sferzate d'Automedonte, i cavalli ostinati non voleano da prima andar nè innanzi nè indietro. Finalmente Giove li sprona al corso soffiando in essi una forza invincibile. Allora Automedonte cade in una nuova disgrazia, perciocchè i cavalli prendono tantosto il morso coi denti, e strascinano il carro rapidamente, in guisa che Automedonte piomba sopra i battaglioni come un avoltojo sopra uno stormo di colombe, e volando per tutte le file scaccia e schiva i Trojani con ugual celerità. Ciò era a suo malgrado, aggiunge Mad. Dacier, imperciocchè i cavalli lo strascinavano. Ma cosa è mai un uomo che piomba suo malgrado come un avoltojo sopra le colombe? Di più il Poeta dice formalmente che Automedonte secondava e aumentava l'impetuosità dei cavalli, *equos urgens*. Essi dunque non lo trasportavano, suo malgrado. Ma egli, si dirà, risponde ad Alcimedonte che lo accusa d'imprudenza, che nissuno può moderar la foga di que' cavalli indomabili. Io non so che farci, e non posso impedir

facilmente fuggiva dal tumulto de'Trojani, e facilmente cacciavasi per la molta turba perseguendo. Ma benchè si lanciasse contro di loro, non gli venia fatto d' ucciderli: imperocchè non potea in alcun modo, essendo solò nel sacro seggio, assalir colla lancia, e regger i veloci cavalli. Alfine videlo un uomo compagno suo, Alcimedonte figliuolo di Laercéo Emonide: stette egli di dietro al cocchio, e ad Automedonte così parlò:

Automedonte, qual mai degli Dei ti pose nel petto inutile consiglio, e ti tolse la

Omero di contraddirsi quando gli piace. Niente poi è più curioso d' un dialogo di dodici versi fra due persone, di cui l'una è a terra, e l'altra sopra un carro trasportato a briglia sciolta. Ma cosa mai guadagna il lettore nel veder Alcimedonte a montar sul carro per dar il cambio ad Automedonte che smonta per combattere a piedi? Toccava ad Alcimedonte a combattere a piedi com' egli era, e ad Automedonre a restar sul carro, tanto più ch' ei dovea succedere a Patroclo nella funzione di cocchiere d'Achille: o piuttosto, secondo il pensiero che il Poeta fa nascere, Alcimedonte dovea montar sul carro per combattere a fianco dell'altro che avrebbe continuato a tener le briglie. Si paragoni tutto ciò colla scelta e la varietà di circostanze ugualmente naturali e singolari, che Tito Livio presenta nelle descrizioni dei combattimenti: conciossiachè non sono precisamente i dettagli come tali che si condannano in Omero, ma la niuna importanza, e la disacconcia esposizion dei medesimi. *Terrasson.*

buona mente? che solo movi a combattere nella prima schiera contro i Trojani; pure ti è morto il compagno; ed Ettore pompeggia portando sulle spalle le armi di Eacide.

A questo rispose Automedonte figliuolo di Dioreo: Alcimedonte, qual altro mai tra gli Achei s'assomiglia a te nel posseder l'indole dei cavalli immortali e l'arte di domarli, trattone Patroclo mastro uguale agli Dei mentre era vivo? Ora poi morte e fato lo colse. Or tu prendi la sferza e le splendenti redini, che io smonterò dal cocchio per combattere.

Così disse; ed Alcimedonte saltando sull'agil carro prese tosto nelle mani redini e sferza. Allora Automedonte smontò. Avvisossene l'illustre Ettore, e subito parlò ad Enea che gli stava presso:

Enea consigliero de' Trojani corazzati-di-ferro, veggo i due cavalli del piè-veloce Eacide comparsi in guerra con tristi cocchieri, perciò io spererei di prenderli, se tu col tuo animo vuoi secondarmi: poichè avventandoci noi contro loro, certo costoro non sosterrebbero di starci a fronte, e misurarsi in battaglia.

Così disse, nè ricusò il buon figliuolo d'Anchise: ed ambedue andavano a dirittura colle spalle involte in pelli di vacche asciutte e salde, ricoperte di molto rame. Con questi andarono insime Cromio ed Areto di divin-sembiante: che il loro animo nudriva grande speranza e di ammazzar quei due, e di prendere i cavalli dallo-ampie-cervici. Stolti, che non erano per tornar indietro da Automedonte senza sangue. Egli poi fatta preghiera a Giove padre riempiessi intorno le negre viscere di forza e robustezza; e subito parlò ad Alcimedonte suo fido:

Alcimedonte, non tener lungi da me i cavalli, ma fa ch'io ne senta il soffio alle spalle. Poichè io penso ch'Ettore Priamide non ristarà di far prova della sua forza, se prima non monta i cavalli d'Achille di-bella-treccia dopo aver uccisi noi, e sbaragliate le file degli uomini Argivi; se pur egli stesso tra i primi non venga domo.

Così detto chiamò gli Ajaci e Menelao: o Ajaci, duci degli Argivi, e tu, o Menelao, date la cura del morto a quanti sono de' più valorosi, ordinando che gli stiano intorno, e tengano lontane le file degli uomi-

ni: e voi venite a respingere il giorno fatale da noi che siamo ancor vivi. Imperocchè di qua si scagliano nella lagrimosa battaglia Ettore ed Enea, che sono i fortissimi fra i Trojani. Pure l'esito è posto sulle ginocchia degli Dei. Orsù vibrerò anch'io; di tutte queste cose avrà cura Giove.

Disse, e vibrando lanciò l'asta ombrilunga, e colpì nello scudo dappertutto uguale di Areto: nè quello il difese dall'asta, ma il ferro lo penetrò da banda a banda, e per la cintura trapassò nel fondo del ventre. Siccome quando un giovine uomo tenendo acuta scure, e calandola per di dietro fra le corna d'un bue selvaggio, vi tronca tutto il nervo, ed egli tirato un salto cade morto; così appunto Areto tirato un salto cadde supino; e l'acutissima lancia tremolandogli dentro le viscere ne sciolse le membra. Ettore poi si scagliò contro Automedonte colla splendida lancia, ma quegli mirandolo in faccia schivò la ferrata asta, poichè si chinò per dinanzi, e la lunga picca al di sopra conficcossi nel suolo, e di fuora crollavasi l'estremità della lancia; e al fine il suo impeto si rallentò. Allora colle spade

si sarebbero affrontati dappresso, se malgrado il loro ardore non gli avessero spartiti i due Ajaci, i quali venivano per la turba al chiamar del compagno. Di questi paventando alquanto Ettore ed Enea, e Cromio dal-divin-sembiante si ritirarono di nuovo indentro (z 2). Quivi essi abbandonarono Areto squarciato il cuore, e giacente. Automedonte uguale al veloce Marte lo dispogliò dell' armi, e vantandosi fe' tai parole: ora almeno alleviai un poco il cuore dall'angoscia pel morto Menezìade, quantunque io abbia ucciso un uomo molto dammeno di lui.

Così detto prendendo le sanguinolente spoglie le pose nel carro, ed egli montò sopra, sanguinoso i piedi e le mani, come un leone che ha divorato un toro. Rinforzossi di nuovo l' aspra mischia, travagliosa, lagrimosa su Patroclo. Minerva discesa dal cielo suscitò la contesa; imperocchè aveala mandata l'ampio veggente Giove a suscita-

(z 2) Tutto questo combattimento, incominciando dalla morte di Areto, non fa punto d' onore al sempre magnificato, e sempre ridicolo Ettore. Veggasi qual tornio siasi dato nella Vers. Poet. a questo episodio. V. v. 342. *Cesarotti*.

re i Danai, poichè s'era cangiata la di lui mente. Siccome quando Giove dal cielo spiega ai mortali la porporina Iride ad esser segno o di guerra, od anco di fredda vernata (a 3), la quale fa cessar gli uomini dai lavori sulla terra, éd è afflittiva ai bestiami: così questa involtasi in purpurea nube penetrò fra il popolo degli Achei, e suscitò ciascun uomo. Prese dapprima a confortare il figliuolo d'Atreo, l'animoso Menelao (conciossiachè questo erale dappresso), e così gli parlò avendo prese nel corpo e nella instancabile voce le somiglianze di Fenice:

Certo a te, Menelao, fia vergogna e vitupero, se sotto il muro de' Trojani i veloci cani sbraneranno il fedel compagno dell'illustre Achille. Or via tien forte, ed anima tutto il popolo.

(a 3) Da queste espressioni si scorge chiaramente che l'Iride ai tempi d'Omero non si risguardava come un fenomeno fisico, nè particolarmente annesso alla pioggia, ma come un segno straordinario mandato espressamente da Giove, e dello stesso genere delle Comete. È forse anzi verisimile che sotto il nome d'Iride fossero comprese anche altre meteore, come a dir l'Aurore Boreali, che anche tra noi per lungo tempo si prendevano per prodigj di mal augurio. *Cesarotti*.

A questa indi rispose il prode in guerra Menelao: Fenice babbo mio nato-nell'antico-tempo, oh se Minerva mi desse forza, e stornasse da me l'impeto degli strali; allora io vorrei starmene saldo e difender Patroclo: imperciocchè assai mi toccò l'animo colla sua morte. Ma Ettore ha grave possa di fuoco, nè tralascia di devastar col ferro, poichè Giove a lui offre gloria.

Così disse; ed allegrossi la Dea Minerva dagli-azzurri-occhi, perchè lei supplicava innanzi a tutti gli Dei; e gli pose forza nelle spalle e nelle ginocchia, e gl'infuse nel petto l'audacia d'una mosca (*b* 3), la quale quan-

(*b* 3) Questa comparazione ci sembra bassa; ma se gli Antichi non erano molto delicati sulla scelta delle loro immagini, e se non vi cercavano principalmente che l'aggiustatezza, noi per lo contrario volendo che tutto sia nobile, abbiamo ristretto di molto il campo delle comparazioni non meno che quello dell'espressioni. *Bitaubé*.

Omero ha un gusto particolare per questo insetto: abbiam già veduto che nel Canto precedente egli trae dalla mosca una comparazione per esprimer l'azione di due armate che si raccolgono sul corpo di Patroclo quinci a rapirlo, quindi a difenderlo. Ora egli la cita per esempio dell'ostinazione e dell'audacia. Ma la similitudine per esser più giusta, doveva applicarsi ai Trojani accaniti sul corpo di Patroclo, piuttosto che a Menelao che n'è il difensore, o piuttosto non conveniva d'impiegarla in due Canti consecutivi, e sopra il sog-

tunque venga scacciata assai spesso dalla

getto medesimo. Ma lasciando star le applicazioni, e parlando in generale di questo insetto, io lo trovo sconcio ed odioso, e per conseguenza indegnissimo d'esser impiegato ad abbellire un Poema Eroico. La mosca nella fisica è un animale importuno che si nudrisce nel putridume; e nella morale ella è sempre stata il simbolo dell'inutilità e della vanità. Gli autori degli Apologhi non l'hanno impiegata che in questo senso. Se quei tra loro che furono Poeti, hanno nobilitata la mosca colle loro espressioni, come dice Mad. Dacier, quest'è per loro un'eleganza lodevole nel genere medio della Poesia che hanno scelto; ma ciò non le dà ingresso nel genere Eroico, nè rende la mosca degna d'esser paragonata ad Eroi. Può dirsi che il giudizio del nostro gusto sul nobile o sul basso è ancora più fiero che non lo era presso gli antichi quel delle orecchie; ma esso è ordinariamente meglio fondato; imperciocchè si troverà sempre cercandola la causa del nostro disgusto. Quella che ci rende la mosca disaggradevole, ci fa onore in ciò ch'ella è particolarmente tratta dalla scioperatezza, e dal vano ronzare di questo insetto. Di fatto questo disgusto cessa sopra le api, il di cui solo nome abbellisce fra noi ogni specie di Poesia. Noi riceviamo di buon grado anche le formiche, che fanno minor figura delle mosche, perchè sono il simbolo della vigilanza e del travaglio: perciò Mad. Dacier s'inganna quanto al giudizio del gusto, quando ella dice che un Eroe può esser paragonato a una mosca, come un saggio si paragona ad una formica. In ogni caso se siamo offesi dalla comparazion della mosca, noi rassomigliamo agli Ateniesi, a quel popolo così meraviglioso in fatto di spirito, e ch'era non so di quanto più fino e più saputo di noi, secondo le tante testimonianze dei Sigg. Dacier. M. Dacier nelle sue Osservazioni sopra Platone ci avverte che,, quando So-
,, crate dice che si troverà ridicola la comparazione

pelle umana, pur agogna di mordere, ed è ghiotta del sangue dell'uomo: di tale audacia gli riempì le rintenebrate viscere. Egli allora andossene ov' era Patroclo, e saettò colla splendid' asta. Eravi fra i Trojani un certo Pode figliuolo di Eezione e ricco e valoroso: ed Ettore l'onorava sommamente tra il popolo, poichè gli era caro compagno commensale. Il biondo Menelao colpì costui nella cintura mentre cacciavasi a fuggire, passollo il ferro da parte a parte, ed egli risuonò cadendo. Poscia l'Atride Menelao di sotto dai Trojani tirò il morto

,, della mosca da lui usata, egli lo fa per burlarsi del-
,, le orecchie troppo delicate degli Ateniesi, poichè
,, questa comparazione è di Geremia ,,. Noi siamo anche più discreti degli Ateniesi, perciocchè noi soffriremmo senza pena il nome della mosca nei discorsi di morale quali erano quelli di Socrate, o anche quei di Geremia: noi ne comporteremmo pur anche l'elogio nei giuochi di spirito, qual è quello di Luciano ch'ella prende in serio, e che deve esser unito a quelli del ragno, dello scarafaggio, della quartana, e agli altri simili raccolti dal Dornavio. Finalmente Omero medesimo aveva della mosca un'idea bassissima, poichè usa il di lei nome come un'ingiuria, lo che, secondo il testimonio di Mad. Dacier, è una dimostrazione della bassezza del termine. Di fatto egli non sa trovar espressione di maggior vitupero che quella di *mosca-canina*, o *cagna di-mosca*, titolo col quale gli Dei Omerici si onorano più d'una volta. *Terrasson*.

alla turba de' suoi compagni. Allora Apollo fattosi dappresso instigò Ettore prese le somiglianze di Fenope Asiade, il quale fra tutti gli ospiti eragli carissimo, e abitava le case di Abido: di questo prese le somiglianze il lungi-saettante Apollo così favellò:

Ettore qual altro mai degli Achei avrà temenza di te, poichè così spaventato fuggi da Menelao, il quale fu sempre per lo innanzi fiacco guerriero, ed ora se ne va solo portando via il morto di sotto ai piedi dei Trojani (*c* 3): egli t'uccise il tuo fedele compagno, che valorosamente combatteva tra i primi, dico Pode figliuolo di Eezione.

Così disse: e nera nube di dolore coperse Ettore: andò tosto tra i primi combattenti armato di splendente ferro. Allora il Saturnio prese l'egida fimbriata splendente come marmo, e coperse l'Ida di nubi: e balenando mise un vasto tuono, e sì la scrollò. Indi diede la vittoria ai Trojani, e mise in fuga gli Achei. Primo Peneleo Beozio incominciò la fuga poich'era stato colpito di lancia leggermente nella sommità della

(c3) Perchè dunque il grande Ajace non potè far lo stesso di Patroclo? *Cesarotti*.

spalla mentre stava sempre volto dinanzi; e lo graffiò insino all'osso la punta di Polidamante; poichè fu egli che fattoglisi appresso lo colpì. Ettore poi ferì presso al carpo della mano Leito figliuolo del magnanimo Alettorione, e lo fe' cessar dalla pugna: tremò egli guardando intorno, poichè non più sperava nell'animo di poter combattere coi Trojani tenendo l'asta nella mano. Idomeneo allora percosse nella lorica presso la mammella Ettore che scagliavasi contro di Leito; ma si ruppe nel fusto la lunga asta, e i Trojani ne urlarono. Tosto Ettore saettò Idomeneo Deucalide che stava sul carro, e di alcun poco lo sfallì: ma colse Cerano scudiere e cocchier di Merione, il quale era venuto con lui dalla ben fabbricata Litto. Imperciocchè egli (*d*3)

(*d*3) Qui si parla di Merione, benchè la costruzione sembri obbligarci a intender di Cerano. Mad. Dacier confessa che questo è il passo più imbarazzato d' Omero, cosa che può esser dubbiosa; ma ella si guarda bene dal confessarne un' altra, che l'imbarazzo nasce unicamente dall' espressione difettiva ed ambigua del Testo. Ella anzi ama di credere che Omero trovasse assai chiaro ciò che a noi riesce oscurissimo. Lo credo anch' io senza difficoltà, ma il non conoscere un suo difetto è forse lo stesso che il non averlo? *Cesarotti*.

per la prima volta abbandonate le navi mosse-quinci-e-quindi-da'-remi era venuto pedone, e grande vittoria posta avrebbe in mano ai Trojani (e 3), se Cerano tosto non cacciava oltre i piè-veloci cavalli. Quindi a lui procacciò salute, ed allontanò il fero giorno; ma egli poscia perdette l'animo sotto Ettore omicida. Colpì questi Cerano sotto la mascella e l'orecchio, e l'estremità della lancia gli cacciò i denti, e tagliò a mezzo la lingua. Cadde egli dal carro, e rovesciò in terra le redini; e quelle Merione ricolse colle care mani, inchinandosi al suolo, e a Idomeneo così disse: su via sferza finchè tu giunga alle veloci navi: già tu stesso conosci che la vittoria non è più degli Achei.

Così disse: Idomeneo allora sferzò i cavalli di-bella-chioma verso le concave navi. Poichè già il timore eragli caduto nell'animo: e ben s'avvidero ed Ajace magnanimo e Menelao, che Giove accordava ai Trojani la alternante vittoria. Tra questi

(e 3) Perchè sarebbe stato ucciso da loro, se i cavalli di Cerano non fossero giunti a tempo a salvarlo. Neppur questa frase non ha la perspicuità tanto vantata in Omero. *Cesarotti*.

poi incominciò a far parola il grande Ajace Telamonio:

Per mia fe anche uno stupido conoscerà che il padre Giove porge gloria ai Trojani; poichè gli strali di essi colgono tutti, qualunque gli mandi, sia tristo, sia prode; che Giove tutti gli drizza; a noi tutti a vuoto cadono in terra. Ma su via, pensiam da noi qualche buon consiglio, onde possiamo ritirare il morto e noi stessi tornando salvi esser di gioja ai cari compagni, i quali guardando a questa parte s'addolorano, e pensano di non poter più sostenere la possa e la mano intrattabile di Ettore omicida, ma di dover tutti cadere nelle negre navi. Oh fossevi qualche compagno che prestamente portasse l'avviso a Pelide; poichè io penso che non abbia ancora udito, che gli è morto il caro compagno. Ma ancora non posso scorgere tra gli Achei chi a ciò sia acconcio, perocchè dalla nebbia son ricoperti ed essi e i cavalli. Giove padre, libera tu ora dalla nebbia i figli degli Achei, e fa sereno, e concedi agli occhi di vedere: nella luce poi facci anche perire, poichè pure a te così piace (*f* 3).

(*f* 3) Non vi sarà discaro, o mio Terenziano, ch'io vi

Così disse, e 'l padre veggendolo a piagne-

rapporti un altro luogo del nostro Poeta, ove parla degli uomini, affine di farvi vedere come Omero sappia essere eroico nel distinguer il carattere d'un Eroe. Una fitta oscurità avea coperta tutto ad un tratto l'armata de' Greci e gl'impediva di combattere. In questo luogo Ajace non sapendo più qual risoluzione prendere, esclama, *Giove padre* ec. Ecco un sentimento veramente degno d' Ajace. Egli non prega di vivere, una tal preghiera è troppo bassa per un Eroe; ma veggendo che in quell'oscurità il suo valore non aveva alcun mezzo di segnalarsi, indispettito di restar ozioso sul campo di battaglia, prega solo che apparisca immantinente il giorno, come certo di trovar almeno una morte degna della sua virtù, quand'anche Giove combattesse contro di lui. *Longino*.

Grand Dieu, chasse la nuit qui nous couvre les yeux,
Et combats contre nous à la clarté des cieux.

Il Testo ha, *e dopo ciò facci perir, se tu vuoi, al chiaror del cielo:* ma ciò sarebbe stato debole nella nostra lingua, e non avrebbe posto nel suo lume il pensiero di Longino, quanto il *combats contre nous*. Aggiungasi che il dire a Giove *combatti contro di noi*, è quasi lo stesso che *facci perire*, poichè in un combattimento contro Giove il perire sarebbe inevitabile. *Boileau*.

I Comentatori si sono ben ingannati quando ad esempio di Longino hanno cangiato questo bel pensiero d'Ajace, che non annunzia se non rassegnazione e coraggio in una rodomontata assurda e sacrilega. Boileau medesimo non fu esente da questo sbaglio.

Et combats contre nous à la clarté des cieux.

Questa sfida sarebbe stata una bestemmia ridicola degna di Luciano, ma indegna del Genio sublime e giudizioso d'Omero. *Rochefort*.

Longino non ha colpa: sono i di lui interpreti, incominciando dal Boileau, che tutti, trattone forse il

re n'ebbe pietà, e tosto disperse la nebbia,

Pearce, hanno preso malissimo il pensiero del loro Autore e quello d'Omero, che si cercherebbe indarno nelle parole di Boileau. La traduzione letterale non offre niente dell'audacia empia espressa nei versi del Traduttor Francese, o in quelli del Sig. de la Motte. Non è il disprezzo della morte, non il desiderio di perir piuttosto per la mano di Giove che per quella d'un Trojano, non un movimento d'impazienza contro il Sovrano degli Dei e degli uomini, che fanno parlar Ajace. Egli prega ed invoca Giove, e l'oggetto della sua preghiera è unicamente di ottener l'onore d'una morte gloriosa. Egli acconsente di perire, *se tale è la volontà di Giove*, purchè la luce rischiari le sue imprese, e ch'egli abbia gli occhi de' Trojani e de' Greci per testimonj degli sforzi del suo valore. È la viva espressione d'un estremo amor della gloria, che fa il sublime dell'esclamazione patetica posta da Omero in bocca di quest' Eroe. È così falso ch' egli avesse disegno di prestargli alcun movimento d'empietà, che appena Ajace ebbe compiuta la sua preghiera, Giove ebbe pietà del suo dolore, e dissipò l'oscurità, talchè i Greci poterono sottrarre il corpo di Patroclo. Nel sistema d' Omero una preghiera esaudita non può essere un discorso empio, e Longino che conosceva Omero infinitamente meglio di quel che noi lo conosciamo, nello sviluppar l'idee di questo Poeta non poteva spiegarle in una maniera contraria a ciò che sono in se stesse. Egli è dunque contro il pensiero di Longino che Boileau gli fa dire, che *Ajace domanda che comparisca la luce per far almeno un fine degno del suo gran cuore, quand' anche avesse a combattere collo stesso Giove*. In luogo di queste parole Longino dice letteralmente: *poichè Giove gli resiste* (c'an tantò Zeus antitattitae), cioè poichè rifiuta d'esaudirlo, poichè si dichiara contro i Greci a pro dei Trojani. *S. Marc.*

e discacciò la caligine. Il Sole sfolgorò, ed

Questa parlata d'Ajace racchiude un tratto che fu sempre risguardato come uno de' più sublimi dell'Iliade. Se ne porterà un giudizio più sicuro dopo la discussione ch'io son per farne. Ajace trovandosi da ogni parte avviluppato nelle tenebre ,, Compagni, dice, vediamo tutti insieme qual sia il miglior partito che possiam prendere per salvare il corpo di Patroclo, e ritirarci con sicurezza. Cerchiamo alcun de' nostri che vada prontamente ad avvisar Achille della morte del suo amico: ma io non veggo alcuno, soggiunge, che possa inviarsi; tutte le truppe sono involte in una densa nube ,,. È solo questa inquietudine che cava di bocca ad Ajace questo tratto di dispetto che si è cotanto esaltato, e che Boileau tradusse con quei versi *Grand Dieu* ec. Io non credo di poter dare una prova più chiara dell'equità de' miei sentimenti rispetto agli antichi e ad Omero stesso, quanto col confessare che questo tratto m'avea colpito al paro di tutti gli altri alla lettura di Longino in Francese. Di fatto nulla può dipinger meglio un guerriero che nel fuoco dell'azione se la prende colla Divinità in una maniera, ch'egli stesso disapproverebbe trovandosi di sangue freddo. Ma il punto della situazione in cui Longino suppone Ajace, è affatto diverso da quello in cui lo colloca Omero. Ajace presso il Poeta non pensa punto a combattere, egli pensa solo a trovar qualcheduno che possa inviarsi ad Achille: e ciò è tanto vero, che appena Giove tocco dalle sue lagrime ha dissipata l'oscurità, Ajace non si scaglia contro i nemici, ma seguendo il suo primo pensiero ordina a Menelao di cercar d'Antiloco, e di spedirlo ad Achille. Longino aveva infallibilmente obbliato il luogo da cui avea cavato questo tratto d'Omero, e questa non è la prima citazione ch'egli facesse a memoria; siccome questo non è il primo luogo d'Omero citato in falso dagli Antichi, i quali sapendo quel

apparve tutta la pugna: allora Ajace così

Poema pressochè verso per verso, erano per conseguenza più soggetti a citarlo inesattamente. Longino però è scusabile s'egli non seppe credere che un sentimento così bello in se stesso non avesse altro fondamento che una bassa ricerca d'Achille, e che Ajace facesse una sfida a Giove medesimo nel tempo ch'egli credeva d'aver bisogno del soccorso d'un uomo. Questo confronto del senso di Longino ch'è veramente sublime, con quel d'Omero ch'è assai basso, può servire a formar lo spirito d'un Poeta facendogli comprendere il vantaggio o lo svantaggio che le più belle idee cavano dalla maniera con cui sono impiegate, e da tutte le circostanze che le accompagnano. *I Censori d'Omero*, dice Mad. Dacier, *credono d'aver fatto assai quando cavano un passo dal loro luogo per criticarlo*. Ma il tratto d'Ajace, e molti altri fanno vedere che uno dei servigi più grandi che possano rendersi a Omero, si è di non presentarlo che a pezzi, siccome fece Longino: perciocchè i suoi più bei luoghi fanno spesso un cattivo effetto nel loro sito naturale, e talora non vi hanno più il medesimo senso. *Terrasson*.

L'intera parlata d'Ajace è quella che deve dirigerci nell'intendimento di questo passo. Or essa è tutta diretta a dipinger l'angustia d'un gran guerriero ridotto a suo dispetto all'inazione, e l'ultimo sentimento non esprime che un eroico desiderio di morir nella luce piuttosto che salvarsi nell'oscurità. Il pensiero di mandar un messo ad Achille non dee considerarsi che come un incidente subalterno della situazione, e non è che una picciola circostanza che non può prendersi per il motivo d'una preghiera di questa specie. *Pope*.

Gioverà ora ricapitolare tutte queste diverse opinioni, e trarne le conseguenze le più legittime. Tre sono i punti da osservarsi. 1 Qual fosse l'intendimento d'Omero. 2 Se Longino l'abbia sviluppato a dovere. 3 Qual

disse al prode in guerra Menelao: Guarda

interprete abbia colto e rappresentato meglio il sentimento del Testo.

1 Adunque convengo con quelli che non trovano nel sentimento d'Ajace quell'audacia partecipante dell'empietà che ci fu ravvisata da molti. Il Sig. Raimond di S. Marc ha perciò mal applicato le sue riflessioni: queste però non cessano d'esser assai fine e sensate, e possono illustrare altri luoghi d'Omero, ove gli Eroi prorompono in insulti poco divoti contro i loro Dei. Quando per altro Ajace si fosse permesso questa bravata contro il suo Giove, non so se gli Omeristi potrebbero tacciarla a ragione di bestemmia assurda e ridicola, giacchè non hanno scrupolo di difendere o scusare altri luoghi poco diversi. L'Iliade ci dà più d'un esempio d'Eroi che combattono o si mostrano disposti a combattere coi loro Dei, e li trattano a un dipresso da uguali. È vero che Giove si rappresenta generalmente come superiore a tutte l'altre Divinità; ma questa è un'asserzione alquanto problematica, e in ogni caso non si tratta che del più o del meno, i quali *non variano la specie,* secondo l'antico detto. Il carattere d'Ajace che non si piccava gran fatto di divozione, potrebbe giustificar maggiormente questo eccessivo trasporto specialmente in tal circostanza. Tanto più che avendo già detto espressamente che Giove favoriva i Trojani e dirigeva i loro colpi, se Ajace bramava di poter combattere, egli volea dunque in ogni modo far fronte a Giove. Perciò siccome questo tratto, secondo le nostre idee, sarebbe stato realmente un'empietà assurda, così nello stile Omerico non veggo perchè non potesse prendersi per sublime. Accordo però che il testo non presenta propriamente un tal senso, ma il passo resta tuttavia eroico e degno d'esser citato, nè ha per oggetto soltanto la ricerca d'un messo, come suppone il Terrasson, che a torto in questo luogo si vanta d'equità

ora, o Menelao

verso Omero. Ben è vero che i sentimenti intermedj non appoggiano gran fatto quella smania di farsi onore combattendo al chiaro, che viene sviluppata da Longino e dai Tradùttori Poeti; ma poichè Ajace invita i compagni a pensar al modo di sottrarre il corpo di Patroclo malgrado l'oscurità, e poichè ciò non potea farsi senza porre in rotta i Trojani, è cosa evidente ch'egli ardea di voglia di combattere. Ciò che trasse in errore il Terrasson, è appunto la traduzione di Mad. Dacier, che quantunque appassionata per Omero, diede arme inavvertentemente contro di lui al suo dichiarato avversario. Poichè Ajace nella sua traduzione, dopo aver invitato i Greci a cercar un ripiego di salvar il corpo di Patroclo malgrado l'oscurità, segue immediatamente: *cerchiamo alcuno che vada tosto ad Achille*. Con che sembra propriamente, che il ripiego per salvar i Greci in quel frangente altro non sia che lo spedir un avviso ad Achille perchè mova a liberarli. Ma se questo Critico Grecista avesse, com'era suo debito, consultato il Testo, avrebbe veduto chiaramente che il primo sentimento non ha che far col secondo, e che questo non è che un pensiero incidente e secondario. *Oh se vi fosse alcuno*, dice Ajace, *che andasse ad avvisar Achille:* ma pensando di nuovo che tutti erano involti nelle tenebre, torna alla sua idea dominante, e brama che comparisca la luce a costo di morire, pensiero che applicato al messo, non avea più vernn senso, la qual riflessione dovea bastare per chiarire il Terrasson, s'egli avesse ascoltata più la sua Logica naturale che lo spirito di partito. Che se sgombrate le nuvole non corre tosto sopra i Trojani, ma ordina prima di cercar Antiloco, ciò non fa nulla, poichè ciò non ritarda l'azione che di pochi istanti, ed egli continua a dar prove di valore per tutto il restante del libro.

2 Quantunque Longino riponga espressamente la su-

allievo-di-Giove, se tu veg-

blimità del sentimento d'Ajace nella sua indifferenza alla morte, anzi brama di essa, purchè non sia disgiunta da gloria, è però chiaro ch'egli vi riconosce per entro anche una dose d'audacia rispetto a Giove. Il Sig. S. Marc fa visibilmente violenza al Testo di Longino, quando vuol che le parole *c'an tavto zeus antitattitae* debbano spiegarsi, *poichè Giove gli resiste*. Ogni Grecastro sarà convinto che il *can* non può aver che il suo senso comunissimo di *quand' anche, anche se*, e che *antitattomae* è un verbo d'arte militare, e val propriamente *mettersi in battaglia* contro d'alcuno, e metaforicamente contrapporsi in qualunque modo. Io sono però assai lungi dal credere che Longino meriti biasimo nell'aspetto in cui presentò questo luogo, come sembra pensare il Sig. Rochefort. Perciocchè egli non traduce le parole d'Omero, ma sviluppa l'intimo senso che quantunque indirettamente espresso, racchiudesi nè più nè meno nel tratto di quell'Eroe. Di fatto avendo egli detto di sopra che Giove assiste i Trojani, e dirige i loro colpi, se Giove stesso doveva farlo perire, è chiaro che in un modo o nell'altro veniva a combattere contro d'Ajace, non già attaccandolo a corpo a corpo, ma innanimando, anzi capitanando dall'altro l'armata Trojana. Nè questa espressione può tacciarsi d'empietà, poichè Ajace non si vanta di resistere a Giove, ma solo spera che anche sopraffatto dalla potenza di Giove contrario alla sua causa, non perirebbe senza gloria.

3 Ciò che diede all'espressione d'Omero un'aria d'empietà si fu la traduzione del Boileau che sviluppò caricatamente e sfacciatamente il sentimento d'Ajace travisando ugualmente l'intendimento del Poeta, e quello del Critico. Questo Dittator dell'arte fa ben poco onore al suo gusto, quando afferma che il *combats contre nous* è quasi lo stesso che il *facci perire*. La diffe-

ga ancor vivo Antiloco (*g* 3), il figliuolo ma-

renza è massima e rispetto al senso e rispetto alla convenienza. Poichè questo è un tratto di fermezza rassegnata, quello una sfida: e il *facci perire* mostra la certezza della propria inferiorità, il *combatti* lascia dubbiosa la vittoria; l'uno non sarebbe indecente nemmeno in bocca d'uno schiavo col suo Sovrano, l'altro ha sempre un tuono di jattanza e di audacia offensiva e disconveniente in una totale disparità di condizione o di forze. È poi degno di osservarsi, che nel senso dato da Boileau al passo d'Omero, egli fu superato (come attesta non che Terrasson, il Pope stesso) dal de la Motte, che lo espresse con più di rapidità e d'energia in un solo verso:

Grand Dieu, rends-nous le jour, et combats contre nous.

Ma se il solo de la Motte, o il povero Perrault avessero sbagliato il senso e il carattere di questo tratto, quante declamazioni non avrebbe fatto l'Ipercritico Francese sulla loro ignoranza del Greco, sulla mancanza del vero Gusto, sulla preferenza data dai grossolani moderni al caricato ed al gonfio, sopra il conveniente ed il semplice, ch'erano gl'idoli degli antichi maestri! Del resto parmi che il Rochefort meglio d'ogn'altro imitatore abbia colto con finezza e con felicità il vero spirito di questo passo:

Dieu cruel qui poursuis tant de guerriers célebres,
Ecarte de nos yeux ces épaisses ténebres :
Frappe et pour les Troyens satisfais ton amour,
Mais frappe-nous du moins à la clarté du jour.

Il *frappe* rappresenta egregiamente quel senso misto di querela, di rassegnazione, e d'audacia delicata che forma il punto individuale e la vera sublimità del sentimento. Veggasi ora come nella Vers. Poet. siasi anche da me atteggiata tutta la parlata d'Ajace. V. v. 561. *Cesarotti*.

(*g* 3) D'onde avviene che Ajace s'avvisa di cercar

gnanimo di Nestore: confortalo ad andarsene presso al bellicoso Achille, e dirgli che gli fu morto il suo amatissimo compagno.

Così disse, nè disubbidì il prode in guer-

d'Antiloco, che bisognava ire a cercare assai lungi all'ala sinistra dell'armata Greca? A ciò Mad. Dacier risponde che non bisogna mandare il primo che s'incontrasse, ma un uomo che fosse caro ad Achille. Non v'è sino a questo punto verun luogo nell'Iliade, ove sia indicato che Antiloco fosse ad Achille più caro d'un altro. Ciò non si accenna che in un verso del C. 23. Perciò il Lettore sin che non è giunto a quel passo, non comprenderà nulla in una scelta che sembra fuor di tempo in una circostanza che pareva esigere un'estrema sollecitudine, e quando Ajace era circondato da una folla di persone che sembravano ugualmente atte a questo ufizio. Imperciocchè trattandosi qui principalmente di salvar il corpo di Patroclo, questo motivo solo senza veruna considerazione per l'inviato dovea richiamare, e richiama effettivamente Achille, che non guarda neppur in viso Antiloco. Perciò questa è una di quelle vane circostanze, che non avendo alcun fondamento sensibile, non servono che a somministrar dei versi al Poeta, e della prosa ai Comentatori. *Terrasson*.

Questa spedizione ad Antiloco che doveva cercarsi assai da lungi, e l'aspettativa del ritorno di Menelao, raffreddano e ritardano l'azion principale, fanno perder ad Ajace il momento opportuno d'involar Patroclo, e rendono poscia questo fatto meno verisimile. Io ho creduto meglio inteso il dar a Menelao solo l'idea di cercar d'Antiloco, e lo feci sbrigar alquanto prima d'un tale ufizio. V. v. 398 segg. In tal guisa il voto d'Ajace non è reso equivoco da questo pensiero inopportuno, ed egli squarciata la nebbia non pensa che a salvar Patroclo. V. v. 576. *Cesarotti*.

ra Menelao, e mosse siccome un leone dalla mandra (*h* 3), il quale dappoichè si stancò irritando e i cani e gli uomini, i quali non lo lasciano afferrar il grasso de' buoi vegliando tutta la notte; e quegli avido delle carni si slancia a dirittura, ma nulla fa, imperocchè spessi dardi gli si avventano incontro dalle ardite mani, e faci accese, ch' egli ancorchè innanimato paventa; poi sul far del giorno parte da loro con animo afflitto: così assai di mala voglia partì da Patroclo il prode in guerra Menelao: poichè molto temeva che gli Achei per grave timore non lo lasciassero preda dei nemici. Perciò molte cose raccomandava a Merione (*i* 3), ed agli Ajaci:

Ajaci duci degli Argivi, e tu Merione, deh ora alcuno rammenti la bontà dell'infelice Patroclo; poichè essendo vivo sape-

(*h* 3) Oltrechè questa comparazione è ripetuta verso per verso dal C. 11 ove si trova applicata ad Ajace, come già osservò il Terrasson, ella è innoltre mal adattata alla circostanza, perchè Menelao non parte respinto dai Trojani, ma determinato dalle parole d'Ajace. *Cesarotti*.

(*i* 3) La buona memoria d'Omero si scordò, che alquanti versi addietro egli avea fatto fuggir vilmente Merione insieme con Idomeneo sino alle navi. *Cesarotti*.

va essere mansueto con tutti: ora poi la morte e 'l fato lo colse.

Così avendo parlato andossene il biondo Menelao guardando intorno da ogni parte, siccome aquila, la quale dicono esser di vista acutissima tra i celesti uccelli (*k* 3), alla quale quantunque sia in alto, non resta ascosa la lepre veloce ne' piedi (*l* 3) coricata

(*k* 3) Io non dico nulla d'un uomo che cerca un amico, paragonato ad un'aquila che piomba sulla sua preda; nè dell'impossibilità di raggiunger un uomo nella mischia colla rapidità d'un'aquila che discende dalle nuvole; io sono meno urtato da queste disparità, che non lo sono da un aspetto d'orizzonte confuso così grossamente coll'aspetto d'un volo d'uccello. Questa negligenza mostra un Poeta che ha poco di gusto per le belle arti da cui si trae questa differenza, e che non ne ha poi alcuno per l'aggiustatezza dell'idee e delle immagini. *Terrasson*.

(*l* 3) Il verso del Testo è mirabile, pittoresco, e da citarsi per esempio:

On te cae hypsoth'eonta podas tachys uc elatheptox.

Il verso corre colla celerità dell'aquila, e va a piombare con impeto sopra la lepre, che col suo monosillabo sonoro fa sentire ad un tempo e la sua piccolezza, e la forza del colpo che la atterra a guisa di fulmine. Simile e diverso è *l'exiguus mus* di Virgilio, sul quale odasi Quintiliano: ,, At Virgilii miramur illud *saepe* ,, *exiguus mus*. Nam epitheton *exiguus* aptum, proprium ,, effecit ne plus expectaremus, et casus singularis magis decuit, et clausula ipsa unius syllabae non ex- ,, pectata addit gratiam ,,. L'ultima riflessione non è degna d'un tal maestro. Non è l'inaspettato, è il con-

sotto un ampio-chiomato arboscello; ma su lei si slancia, e lei prestamente prendendo le toglie la vita. Così allora a te, o Menelao allievo-di-Giove, gli occhi splendenti si movevano da per tutto per la turba dei molti compagni, se mai potesse vedere ancor vivente il figliuolo di Nestore. Ravvisollo egli assai presso alla sinistra della pugna in atto d'incoraggiare i compagni, e di eccitarli a combattere.

Antiloco, su via qua, o allievo-di-Giove, acciocchè tu oda un tristo annunzio che non doveva mai essere. Già tu stesso, cred'io, al solo veder conosci che Iddio volve nell'animo strage a' Danai, e vittoria ai Trojani: ucciso è l'ottimo tra gli Achei Patroclo, e destò fra i Danai gran desiderio di sè. Or tu correndo alle navi degli Achei va a dirlo tosto ad Achille, se mai potess' egli correndo a tutt'uomo trar salvo alla nave l'ignudo cadavere, poichè l' armi le possede Ettore dallo-svariato-elmo.

Così disse: raccapricciò Antiloco all'udir tai parole, e lungo spazio fu compreso di

veniente e'l pittoresco che fa la grazia di questa clausula. *Cesarotti*.

mutolezza (*m* 3), gli occhi gli si riempirono di lagrime, e gli si arrestò la volubil voce. Ma non per tanto non trascurò l'ordine di Menelao; e si mise a correre, avendo dato le armi all'incolpabile compagno Laodoco, il quale a lui dappresso reggeva i cavalli d'-una-sol-unghia (*n* 3): grondante di lagrime i piedi sel portavano fuor del campo di battaglia (*o* 3) ad annunziar la trista novella al Pelide Achille.

Nè a te, o Menelao di-Giove-allievo, sofferse l'animo di recar aita agli afflitti compagni, dond' erasi partito Antiloco, la di cui mancanza era assai sentita da' Pilj.

(*m* 3) Non può dipingersi in un modo più toccante il dolor d'Antiloco che resta muto, e la fermezza del giovine guerriero, che malgrado la sua disperazione, eseguisce senza indugio l'ordine di Menelao. *Bitaubé*.

(*n* 3) Perchè mai si spoglia dell'arme? Mad. Dacier seguendo Eustazio ci assicura, che ciò non è per correr più presto giacchè avrebbe potuto montar sul suo carro, ma perchè i nemici non s'accorgano della sua partenza, e prendano per lui Laodoco. Intenzioni di tal fatta debbono indicarsi dall'Autore s'ei bramava d'esser inteso. Senza ciò la particolarità sembra oziosa, o il lettore s'indispettisce d'esser costretto a far l'indovino. *Cesarotti*.

(*o* 3) L'espressione è viva e toccante. Antiloco sopraffatto dal dolore non sa propriamente che si faccia, nè dove si vada, egli non sa che piangere. Sono i piedi che lo portano come da sè. *Cesarotti*.

Ma egli mandò a questi il divino Trasimede: esso poi andò di nuovo presso l'Eroe Patroclo, e giunse ov'erano gli Ajaci, s'arrestò, e disse loro:

Io ho già spedito Antiloco alle veloci navi perchè vada ad Achille presto ne' piedi: nè però so io credere che quegli sia per venire, quantunque assai crucciato col divino Ettore. Imperocchè non è possibile che disarmato, com' egli è, voglia pugnar coi Trojani. Noi dunque da per noi stessi meditiamo qualche saggio consiglio, onde possiamo e ritirar il morto, e noi pure campar la morte e 'l fato che ci sovrastano per le mani de' Trojani.

A questo rispose il grande Ajace Telamonio. Tu hai detto ogni cosa a dovere, o inclito Menelao. Su dunque tosto tu e Merione sottomettendo le spalle, e levando il morto, portatelo fuor del cimento; noi frattanto standovi dietro combatteremo coi Trojani e con Ettore divino, noi, dico, che abbiamo nome simile, ed anima uguale; (*noi*) che anco per lo innanzi stando appresso l'un l'altro sostenemmo il feroce Marte.

Così disse: e quelli presero tra le brac-

cia il morto, alzandolo bravamente da terra (*p* 3): urlò dietro loro il popolo Trojano, come vide gli Achei levar il cadavere. S'addrizzarono essi a guisa di cani (*q* 3), i quali si slanciano sopra un cinghiale ferito dinanzi ai giovani cacciatori, e per un tratto corrono bramosi di sbranarlo: ma quand'egli affidato in sua forza si rivolta contro di loro, ritornano indietro, chi qua chi là sen fugge tremando. Così i Trojani per un

(*p* 3) Il convoglio di Patroclo forma un quadro mirabile. Veggonsi i Greci in rotta, Merione e Menelao che portano il vasto corpo di Patroclo, e i due Ajaci che soli formano la retroguardia, e sostengono tutto lo sforzo dei Trojani condotti da Enea e da Ettore. *Mad. Dacier*.

(*q* 3) La folla d'immagini che Omero accnmula sul fine di questo libro gitta nell'azione una bella e singolar varietà, che corrisponde all' aspetto e alle qualità di tutti gli attori di questa scena interessante. Gli Ajaci sono paragonati a un cignale per la ferocia e arditezza; a nn argine selvoso che rompe l'impeto delle correnti per la loro inconcussa ed insuperabil fermezza; quelli che portano il corpo, a mule che strascinano una vasta trave per un cammino scosceso, a cagione della loro laboriosità; il corpo a una trave per esser grande, pesante ed inanimato; i Trojani a veltri per la loro audacia, e ad onde per l'agilità e la prontezza di moversi innanzi e indietro; finalmente i Greci a stornelli o cornacchie per la loro timidezza, clamorosità, e leggerezza nel darsi alla fuga. *Eustazio*.

tratto sempre attruppati gl' inseguiano, pungendoli colle spade e coll'aste ambi-taglienti: ma come poi gli Ajaci si arrestavano voltando faccia contro di loro, cangiavano di colore; nè alcuno scagliandosi avanti osava pugnar per il morto.

Così questi innanimati portavano il morto fuor della battaglia alle concave navi; e sopra loro si distese fera battaglia. Siccome fuoco, il quale attaccando una città di uomini ringagliardito abbrucia all'improvviso, e svaniscono le case nella gran fiamma, in cui romoreggia la forza del vento: così mentre i due s'avviavano, rimbombante frastuono di cavalli e di uomini bellicosi gl'incalzava alle spalle. Ma quelli, siccome muli rivestiti di gran forza traggono dal monte per una strada dirupata o trave o legno grande da nave; e mentre studiano il passo, si sentono oppresso l'animo dalla fatica e dal sudore: così quelli con furia affannosa si portavano il cadavere. Ma di dietro gli Ajaci trattenevano (*i Trojani*), siccome rattiene l'acqua un poggio selvoso che si stende per tutto il piano, il quale rattiene ancora le impetuose correnti di gagliardi fiumi,

e a tutti agevolmente svolge la corsìa respingendola lungo la piaggia, perciocchè non vaglion a spezzarlo colla loro possa: così sempre gli Ajaci respingeano addietro la pugna de' Trojani. Questi però uniti gl'inseguiano, e due specialmente tra questi, Enea figliuolo di Anchise, e l'illustre Ettore (r3).

(r3) Essendo questa, dice il Terrasson, l' ultima battaglia favorevole ai Trojani, quella in cui Ettore, secondo l'impegno di Giove, deve esser colmo di gloria, quella che dee costringer Achille ad uscir in campo per l'approssimazione d'un pericolo inevitabile, è necessario di esaminarla partitamente, e quest'analisi unita all'altra già fatta nel Canto 15, compirà di darci un' idea adeguata del modo tenuto da Omero nell'esecuzion del suo piano.

Dopo ciò egli fa la più accurata analisi di tutto questo Canto, dalla quale risultano in Omero tre peccati inescusabili contro il buon senso. 1 Una variabilità enorme, capricciosa, contradittoria nella volontà e nel favore di Giove. 2 Una eterna commedia di Ettore sempre minacciante e sempre battuto, senza che una sola azione giustifichi le immense lodi date a lui dal Poeta, e dagli stessi nemici, nè l'espressa intenzione di Giove di ricolmarlo di gloria. 3 Una patente contraddizione del principio e del progresso col fine, il quale secondo le regole della buona Logica, doveva essere del tutto opposto a quello che veggiamo in Omero. L'ultima conclusione si è, che la rotta dei Greci con cui termina il Canto, smentisce il principio di Leibnizio che non si dia effetto senza ragion sufficiente. Sarebbe lunga cosa il riferir qui tutto il luogo del Terrasson, ma chi legge con attenzione l' intiero Canto può esser convinto da se della verità delle sue asserzioni. *Cesarotti.*

Siccome nube di stormi o di cornacchie sen fugge altamente strillando, allorchè veggono venirsi incontro lo sparviere, il quale porta morte ai piccioli uccelli: così sotto Enea ed Ettore se ne andavano altamente gridando i giovani degli Achei, e si scordavano di battagliare. Molte poi belle armi dei Danai fuggitivi caddero di qua e di là nella fossa; nè la battaglia avea sosta.

LIBRO XVIII.

Così quelli pugnavano a guisa di fuoco ardente. Antiloco intanto veloce il piede venne messaggiero ad Achille: e dinanzi alle navi di-ritte-antenne trovò lui che volgeva nell' animo le cose ch' erano accadute, e querelandosi diceva al suo magnanimo cuore:

Ahimè! ond' è mai che i capo-chiomati Achei vengono di nuovo rispinti alle navi scompigliati pel campo? (*Temo*) che gli Dei non siano per compiere gli affanni al mio animo, siccome una volta mi divisò la madre, e mi disse, che il più prode dei Mirmidoni, me ancora vivente, sarebbe per lasciare la luce del Sole sotto le mani dei Trojani (*a*). Ah sì pur troppo il forte figlio

(*a*) Ella gli avea dunque predetto in termini formali la morte di Patroclo. Come dunque potè scordarsene? come non temè nel mandarlo al campo senza di lui, di verificar egli stesso questa predizione? Questo luogo avvalora di molto la censura di Dione Grisostomo che abbiam veduta Tom. 1 pag. 33. Se vogliam credere al

di Menezio morì (*b*). Infelice! gli avevo pur comandato che come rispinto avesse il fuoco nemico ritornasse alle navi, nè animosamente combattesse con Ettore.

Mentre tali cose rivolgea nella mente e

Pope e al Rochefort, questa disattenzione è una bellezza; ella forma un tratto di carattere. Un giovinastro audace e spensierato com'era Achille non dovea badar gran fatto a questa profezia. Ma i lettori che traggono le regole del conveniente dalla natura e non da Omero, si persuaderanno difficilmente che ciò possa conciliarsi con quella sviscerata amicizia che nudriva Achille per Patroclo. Tanto più che Achille si ricordava benissimo (C. 17, p. 226) che sua madre gli avea detto che Patroclo non prenderebbe Troja nè senza lui nè con lui. L'imprevisione d'Achille sarebbe scnsabile, e potrebbe aver qui un bell'effetto, se Tetide gli avesse soltanto detto in tuono d'oracolo ch'egli proverebbe sotto Troja il dolor più grande della sua vita. Questo cenno confuso avrebbe ammesso molte interpretazioni. Ma ella parlò troppo chiaro perchè non dovesse intenderla o dimenticarsi una tal predizione; e bisogna essere innamorato d'Omero più che Achille non lo era di Patroclo, per trovar degna d'elogio una smemorataggine inescusabile. V. Vers. Poet. v. 10 segg. *Cesarotti*.

(*b*) Dal veder che i Greci son posti in rotta, Achille ne inferisce che Patroclo è morto, perciocchè vivente lui non era possibile che i Trojani avessero tanto vantaggio. Questa è una gran lode per Patroclo, ma questo non è ciò ch'è più degno di considerazione. Bisogna osservar con qual arte Omero finga che Achille si disponga così da se a intendere la terribil nuova della morte del caro amico. *Mad. Dacier*.

nell'animo, frattanto gli venne presso l'illustre figliuolo di Nestore versando calde lagrime, e recò il doloroso annunzio:

Ahimè figlio del bellicoso Peleo, funestissimo annunzio dovrai udire da me, che oh non fosse mai accaduto. Giace Patroclo; e si pugna intorno al nudo cadavere, che le armi le possede Ettore agitator-dell'-elmo (*c*).

(*c*) Questo discorso d'Antiloco dee servir di modello per la brevità colla quale dritto era che si annunziasse una nuova così funesta; perciocchè essa racchiude in due versi tutto ciò ch'era accaduto, la morte di Patroclo, quel che l'ha ucciso, il combattimento che si fa intorno al suo corpo, e l'arme di lui tra le mani d'Ettore. Deesi anche osservare che il dolore ha così ristrette le sue parole, che in questi due versi ei lascia il verbo *combattono* senza il suo nominativo *i Greci e i Trojani*. Omero osserva questa brevità in tutti gl'incontri simili. I Poeti Tragici Greci non hanno sempre imitato questa saggezza; ed Euripide è quello che mancò più d'ogni altro a questo riguardo facendo dei lunghi racconti nelle occasioni più tristi. Omero solo dee seguitarsi. Nelle grandi angoscie non v'è nulla di più ridicolo d'un inviato che infila un lungo discorso, e fa una descrizione patetica. Egli parla senz'essere inteso: imperciocchè quello a cui s'indirizza, non ha tempo d'ascoltarlo: la prima parola che gli annunzia la sua disgrazia, lo rese sordo per tutto il resto. *Eustazio*.

Se tutte le annotazioni d'Eustazio fossero così sensate e di tanto gusto, Omero non avrebbe bisogno d'altri comenti. Del resto l'intemperanza d'Euripide nel-

Così disse; e quello fu coperto da nera nube di doglia (*d*), e afferrando con ambe le

le descrizioni di tal fatta ha non solo luogo nel racconto delle disgrazie accadute, ma, quel ch'è più, in quelle ancora che stanno per accadere, e che dovrebbero prevenirsi con immediata celerità. Di ciò v'è un esempio singolare nelle Fenisse, che mi giova riferire colle parole dell'Autore del Rutzvanscad il Giovine, graziosissima Tragicommedia ch'è la Satira e la Parodia delle Tragedie Greche e alla Greca. Aboulcassem uno degli Attori avea raccontato in due parole alla Regina Culicutidonia, infatuata delle Tragedie antiche, la morte di Meuzin e Calaf di lei figli. Rimproverandolo ella di questa brevità indecorosa in un tal caso, contraria ai buoni esempj, *e che*, replica egli, *doveva io imitar Euripide?*

E far come d'Eteocle lo scudiere
Che a Giocasta descrisse de' guerrieri
Ch' erano sotto alle Tebane mura
L'insegne, i carri, e 'l Diavolo che 'l porti,
Per raccontar ch' Eteocle e Polinice
Sfidatisi correano ad ammazzarsi?
E dopo d'un discorso un' ora lungo
D'impedir il duello a lei diè fretta,
Così che quando andò li trovò morti.

Cesarotti.

Nei libri sacri questa preziosa brevità in casi simili vi è divinamente osservata. Eccone un esempio sensibile nel 1 dei Re c. 4, v. 17. Essendo gl' Israeliti interamente sconfitti dai Filistei, un uomo scappato dalla battaglia corre a riferir la trista nuova al sommo Sacerdote Heli nei seguenti termini: *Fugit Israel coram Philistiim, et ruina magna facta est in populo: insuper et duo filii tui mortui sunt Ophini et Phinees, et arca Dei capta est. Mad. Dacier.*

(*d*) Non v'è pittore che possa presentarci un quadro più espressivo e patetico. *Pope.*

mani la cenere fuliginosa, la versò giù per lo capo, e bruttò la graziosa faccia, ed alla nettarea tunica intorno attaccavasi la nera cenere, ed esso poi grande grandemente disteso giaceasi nella polvere, e colle care mani bruttava la chioma stracciandola. Le schiave poi che Achille e Patroclo aveano predate in guerra, addolorate nell' animo gridavan forte, e corsero fuor delle soglie intorno al bellicoso Achille: tutte colle mani battenti il petto, e sotto si sciolsero a ciascuna le membra. Antiloco dall' altra parte piagneva, spargendo lagrime, e tenendo le mani

Aggiungo che tutta la versificazione di questo luogo è piena e grandeggiante. Achille steso a terra lascia nel verso l'impronta del suo gran corpo.

Autos d' en coniesi megas megalosti tanystis.

Il de la Motte ebbe gran torto a storpiar tutto questo luogo raccontando piuttosto che dipingendo, e presentando freddamente alcuni cenni in luogo della piena e grande immagine del pittor Greco. La traduzione del Sig. Rochefort è una copia meravigliosa che per poco non lascia desiderar l'originale.

Il dit: de la douleur un sombre et froid nuage
Descend au coeur d'Achille et voile son visage,
Il palit, et son bras par la rage égaré
Couvre d'un sable ardent son front décoloré;
Il souille ses habits de cendre et de poussiere,
Arrache ses cheveux, se roule sur la terre,
Bat sa tête superbe et demeure placé
Dans le vaste sillon que son corps a tracé.

Cesarotti.

di Achille: gemeva egli nel generoso suo cuore (*e*); imperocchè temeva che col ferro non si tagliasse la gola, così orribilmente mandava urli (*f*). Udillo la venerabile ma-

(*e*) Le parole del Testo *egli sospirava* presentano qualche ambiguità. La costruzione naturale sembra veramente esigere che le voci (o d'estene) *egli sospirava* si riferiscano ad Achille, (poichè del pianto d'Antiloco s'era già parlato di sopra); ma l'altro verso all'opposto esige ancor più chiaramente che tutta la frase appartenga ad Antiloco. Il Rochefort ama piuttosto di credere che quella frase risguardi Achille, e che il verso seguente sia intruso e spurio, e ciò perchè il timore d'un suicidio non potea cadere in mente d'Antiloco, essendo questa secondo lui una depravazione di spirito che non avea luogo tra i Greci nei tempi Eroici. Senza supporre l'interpolazione del Testo parmi che siavi una spiegazione naturale che lega tutto il sentimento. Osservisi che qui non si dice generalmente, *egli sospirava*, ma, *sospirava nel cuore*. Posto ciò, ecco come parmi che debbasi intendere il luogo. Antiloco stava intorno ad Achille querelandosi e piagnendo apertamente, ma egli (*o de*) sospirava di più dentro il suo cuore per timor che Achille non si uccidesse, e perciò gli teneva le mani. Così la costruzione è regolare, nè c'è verun intoppo. Quanto poi al suicidio il Sig. Rochefort si è scordato che Ajace morì appunto di questa morte. Ma quando fosse vero che in que' tempi non ve ne fosse alcun esempio, ciò servirebbe maggiormente a mostrar l'estrema disperazione d'Achille; poichè eccedendo questa di gran lunga le misure comuni e naturali del cordoglio, facea temere ch'egli potesse lasciarsi trasportare anche ad un attentato inaudito. Ohimè, diceva Antiloco dentro di sè, sarebbe mai costui capace d'uccidersi? *Cesarotti*.

(*f*) La disperazion d'Achille è terribile, ella corri-

dre che stava seduta nel fondo del mare accanto del vecchio padre, e tosto si mise a strillare. Intorno ad essa si radunavano tutte le Dee quante erano le Nereidi nel fondo del mare. Qui v'era e Glauce, e Talia, e Cimodoce (*g*), e Nesea, e Spio, e Toa,

sponde all'amicizia che avea per Patroclo, e alla violenza del suo carattere. Le passioni scoppiano con più di forza presso un popolo mezzo selvaggio. Egli sente con tanto più di vivacità quanto meno esercita la sua ragione; egli conosce poco il costringimento e le leggi del vero o supposto decoro: bisogna portarsi presso un tal popolo per sentir il vero linguaggio della natura. *Bitaubé*.

(*g*) Esaminando questi nomi si troverà che tutti significano qualche cosa, e che tutta la lunga serie di queste ninfe marine non è che una filza di sinonimi. Questi son 1 Diversi nomi del mare o dell'acqua in generale. 2 Epiteti del mare che esprimono le sue proprietà, o alcuna delle sue parti. 3 Nomi d'isole. 4 Epiteti di quest'isole, o coste marittime. 5 Nomi particolari di qualche nave. *Bergier*.

Tutto ciò è provato dal Bergier co'suoi arzigogoli etimologici, i quali ricercano nel Lettore una buona provvisione di fede. Questo sarebbe veramente il luogo di verificar il progetto tempo fa graziosamente immaginato dal Co. Algarotti di dar il compiuto trattato della Nereidologia in tre Tomi in 4, per amor della brevità a consolazione e istruzione degli amatori delle importantissime ricerche antiquarie. Io lasciando questa cura a qualche più profondo ingegno mi contenterò di osservare che dopo il sublime quadro precedente della passione d'Achille fa propriamente dispetto il veder che Omero abbia potuto agghiacciar l'anima dei lettori

e l'occhi-bovina Alia, e Cimotoe, e Attea, e Limnoria, e Melite, e Jera, e Anfitoa, e Egare, e Doto, e Proto, e Ferusa, e Dunamene, e Dessamene, e Anfinome, e Callianira, e Doride, e Panope, e la famosa Galatea, e Nemerte, e Apseude, e Callianassa: qui v' era e Climede, e Janira, e Janassa, e Mere, e Oritia, e la ben-ricciuta Amatia; e le altre Nereidi, le quali erano nel fondo del mare. Di queste pertanto si riempiè la biancheggiante grotta: e queste tutte insieme batteansi il petto. Tetide allora incominciò il piagnisteo:

Udite sorelle Nereidi, affinchè tutte possiate intendere quanti dolori opprimono il mio animo. Ohimè misera, ohimè sciaurata-partoritrice-di-egregia-prole. Lassa! che dopo aver partorito un figlio e senza menda e forte, e tra gli Eroi eccellente, che cresceva simile a pianta, poichè l'ebbi alleva-

con questo lungo, insipido, uniforme, tediosissimo catalogo, introdotto senza veruna necessità. Virgilio, come osservò il la Cerda nel 4 della Georgica, vi usò assai più di parsimonia, ed ebbe almeno l'attenzione di caratterizzar tratto tratto alcuna di queste Ninfe accennando qualche loro particolarità. Senza di ciò che importa a chi legge di sentire una filza di nomi di persone incognite ed inconoscibili? *Cesarotti*.

to siccome pianta (*h*) in campo fecondo, lo mandai sulle rostrate navi in Ilio a combattere contro i Trojani; ora questo non lo accoglierò più di nuovo tornato a casa alla magion di Peleo; e (*per colmo di guai*) fintantochè egli mi vive, e vede la luce del Sole, non rifina di tribolarsi; nè io andando a lui posso essergli d'alcun riparo: pure io vado onde vegga il caro figlio, ed ascolti qual tristezza gli sia sopraggiunta mentr'ei sta lungi dalla pugna.

Così avendo parlato lasciò la grotta: quelle poi assieme con essa se ne andavano lagrimando, e intorno a loro squarciavasi l'onda del mare: come poi giunsero a Troja molto-ferace, montarono sul lido l'una dopo l'altra in fila; laddove custodiansi le folte navi de'Mirmidoni intorno al veloce Achille. Accostossi la venerabile madre a lui che sospirava profondamente, e traendo acuti guai prese il capo del suo figliuolò, e dissegli alate parole:

(*h*) L'immagine è bella e buona. Ma era poi necessario di replicarla in due versi consecutivi? Il Bitaubé afferma che questa è una bellezza. Lo creda chi vuole, ma è certo che in un moderno si chiamerebbe una vera battologia. *Cesarotti*.

Figlio mio, di che piagni? qual tristezza ti invade l'animo? parla, non mel celare. Ha pur Giove mandato a compimento il prego di cui tu pria lo pregasti alzando le mani, che tutti i figli degli Achei fossero cacciati alle navi bisognosi di te, e soffrissero oltraggiosi-fatti.

A lei profondamente sospirando rispose Achille dal-piè-veloce: Madre mia, è vero, di queste cose mi compiacque l'Olimpio. Ma qual dolcezza per me poichè è morto il caro compagno Patroclo? quello ch'io amava sopra tutti i compagni al par della mia vita stessa; quello ho perduto. Ettore poichè l'ebbe ucciso lo spogliò dell'armi smisurate, così belle ch'erano un prodigio a vedersi (*i*); quelle che gli Dei diedero a Peleo, illustri doni, in quel giorno che ti collocarono nel letto d' uomo mortale. Oh

(*i*) Secondo gli Omeristi questa circostanza è benissimo introdotta come sopraccarico del dolor d'Achille. Secondo me ella è un incidente freddissimo e sconvenientissimo al momento. È morto Patroclo il suo tutto, un altro lui; Achille è in procinto d' uccidersi per l'angoscia: è questo il punto di descriver la bellezza dell'arme, e di raccontarne la storia? È bensì vero che questa storia presenta un appicco felice a quel che segue. *Cesarotti*.

volesse pur (*il destino*) che tu colà avessi abitato tra gli Dei marini, e Peleo avesse menata moglie mortale. Or (*così non fu*) (*k*) perchè avessi a patir infinito dolore nell'animo per l'ucciso figliuolo: che questo non fia no che lo accolga tornato a casa: poichè l'animo non mi soffre di vivere nè di conversar cogli uomini, se prima (*l*) Ettore trafitto dalla mia lancia non perde la vita, e non mi paga la pena di Patroclo Meneziade.

A questo di nuovo disse Tetide versante-lagrime: Di-corta-vita tu vuoi dunque esser, o mio figlio, per quanto dici. Poichè indi subito dopo Ettore ti soprasta il fato.

A questa altamente gemendo rispose Achille dal piè veloce: e bene, ch'io muoia tosto giacchè non doveva recar soccorso al-

(*k*) La frase è ellittica, mancando le parole *sposasti un mortale*. Ciò non disdice tanto nel linguaggio d'un appassionato, pure qui l'ellissi è piuttosto un difetto grammaticale che una bellezza Rettorica. *Cesarotti*.

(*l*) Converrà dire che la passione travolgesse lo spirito d'Achille, e gli facesse parlare a controsenso. Egli non vuole più tornar vivo a casa: e perchè? perchè non vuol più vivere se prima non uccide Ettore. Dunque morto che l'abbia, viverà, dunque tornerà benissimo a casa. È chiaro che dovea dirsi; perchè l'animo non mi soffre di vivere se non fino a tanto ch'io abbia ucciso Ettore. V. vers. Poet. v. 104. *Cesarotti*.

l'ucciso compagno. Ahi! ch'egli morì assai lungi dalla patria, desideroso di me perchè gli fossi soccorritore nella sciagura. Ora poi giacchè non sono ritornato alla cara patria terra (*m*), nè fui di alcuna luce a Pa-

(*m*) La lezione comune porta *Poichè non tornerò*, ma in tal caso tutto il senso del periodo dipendente da quel *poichè* resta interrotto anzi tronco, e si passa bruscamente al voto contro dell' ira. Questa al Pope sembra una bellezza, un tratto improvviso estorto dalla circostanza e dal carattere. Achille alterato lo spirito non si ricorda ciò che dovea dire, o trascura di compire il senso, e pieno di rimorso d'essersi abbandonato all'ira prorompe in un' esecrazione contro di essa, che nella bocca d'Achille acquista una forza autorevole ed interessante, ed ha tutta la naturalezza e la finezza possibile. L'interpretazione ha di che sedurre, ed io stesso a prima vista ne fui sedotto: ma esaminando meglio l'intero luogo d'Omero non seppi persuadermi di doverla adottare. Il senso può esser interrotto, ma il Lettore deve sottintenderlo tale qual si conviene alle premesse, e alla coerenza del Testo. Ora il senso, per confessione del Pope, non può esser che questo: *Poichè* ec. *io non mi curo di morire, o non ho più ragione di vivere*. Dunque il *Poichè* che regola l'intero periodo, dee contener le ragioni d'una tal risoluzione. Or qual è la prima ragione ch'egli allega? questa, ch'egli non dee più tornar alla patria. Egli vuol dunque morire perchè dee morire. Oltrechè il sentimento riuscirebbe ridicolo, egli è anche falso; poichè il destino gli permetteva di vivere, purchè appunto tornasse alla patria, e abbadonasse l'impresa di Troja. Più ragionevole perciò mi sembra l'opinion dell' Ernesti, il quale sospetta che debba leggersi *Eti u* in luogo di *epei u*,

troclo, nè agli altri compagni, i quali già molti furono domi dal divino Ettore, ma siedo qui presso alle navi, peso inutile della terra, quando pur son tale qual non è alcun altro degli Achei corazzati di rame

cioè *non tornerò più*, in vece di *poichè non debbo tornare*, lezione che comunica al luogo un senso più coerente. Potrebbesi però anche conservar l'*epeì u*, e trarne un senso diverso, e ugualmente buono, o forse migliore, ma converrebbe fare un altro leggerissimo cangiamento leggendo *neomin* in luogo di *neomae*, vale a dire *non sono tornato* in vece di *non tornerò*. Achille verrebbe allora a dir così: No, io non merito più di vivere, poichè non seppi prendere veruna risoluzione degna di un uomo. Io non sono tornato tosto alla patria, con che e mi sarei vendicato e avrei prevenuto la morte di Patroclo e de' miei compagni: non ho voluto placarmi, nè uscire in campo, con che avrei salvato i Greci, ed acquistato massima gloria, ed onori straordinarj; ma come debole e irresoluto presi un partito di mezzo, e restai qui sulle navi, ove tuttavia mi trovo peso inutile della terra, come fossi un codardo, un dappoco, quando pur sono il più grande de' Greci, e perciò avea maggior dovere di mostrarmi anche il più grande coll'opere. Or bene, poichè con questa condotta non mi sono procacciato che disonore e cordoglio, non mi resta che vendicar Patroclo e morire. Nella Versione letterale io mi sono attenuto a qnest'ultima interpretazione. Ma nella Poetica non ho pensato che a conservar lo spirito della parlata d'Achille. Spero anche che il legame che ho posto tra i rimproveri che si fa Achille e la sua scappata contro l'ira, faccia miglior effetto, che il passaggio brusco del Testo. V. v. 115 segg. *Cesarotti*.

(nella battaglia: che nel parlamento vi son altri migliori di me (*n*) ...) Oh sia sterminata tra gli Dei, e tra gli uomini la discordia e l' ira, che aizza ad inferocire anco il più prudente, e la quale più dolce del mele liquefatto (*o*) si rigonfia qual fumo nei

(*n*) Quest'aggiunta è oziosa, inopportuna, e chiude assai freddamente un sentimento il più interessante. Avrei pur voglia di poter credere che tutto il verso fosse intruso da un qualche Scoliaste. Esso in fatti ha tutta l'aria d'una nota di comentatore. *Cesarotti*.

(*o*) Anzi all' ira va sempre congiunto un certo piacere che nasce dalla speranza della venndetta; perciocchè è piacevole il pensare di poter conseguir ciò che vivamente si brama. Perciò ben fu detto dell' ira che

Di liquefatto mel più dolce stilla
Nell' uman petto.

Il piacere adunque segue l' ira sì per ciò, e sì anche perchè l' irato è già col pensiero nell' atto di vendicarsi, e questa immaginazione gagliarda partorisce diletto non altrimenti di quel che accade nei sogni. *Aristotele*.

Oltre alla ragione d'Aristotele parmi che possano allegarsene tre altre forse più intrinseche. 1 Il tumulto interno e l' agitazione, che sino ad un certo segno rendono piacevoli le passioni d' ogni specie, perchè sono lo specifico efficace contro l' inazione ch' è la vera morte dell' anima, e che nasce dalla vacuità, dall' inerzia, e dal soverchio equilibrio dei sentimenti. La voce *indolenza* usata in senso di freddezza, ed attribuita a vizio, mostra ad evidenza che per consenso universale il dolore stesso non è discaro a fronte della stupidezza e del letargo. 2 La febbre, secondo i Medici, è un conato della natura per discacciare l' umor morbifico. Così

petti degli uomini: siccome ora mosse me

nelle passioni che hanno per soggetto il male, la passione stessa è un conato dell'anima per propulsare il mal fisico o morale che ne assalisce o minaccia. Ora questo conato mettendo in esercizio e in tensione le nostre facoltà interne, è sempre unito al piacere quando sia accompagnato da un senso espresso o confuso di superiorità reale o possibile, e finchè la presenza del male eccessivo ed inevitabile non opprime e soverchia le forze e l' attività dello spirito. Questo è il caso dell'ira. Ella è uno slancio del cuore irritato contro chi ci oltraggiò, e armato della fiducia di farlo pentire o ricredere. Perciò l'irato ha il piacere d'un Capitano o d'un Atleta che sfida un avversario insolente creduto a ragione o a torto inferiore a se. Quindi è che l'ira è franca, aperta, coraggiosa, minaccievole, perchè confortata dalla speranza del successo: ma qualora l'irato non può far uso delle sue forze, o dispera di ricattarsi, l'ira si cangia in odio ch'è un affetto cruccioso e tristo, perchè prodotto dalla combinazione del senso dell'oltraggio e dell'impotenza di risarcirsene. 3 Essendo l'ira prodotta dall' idea d'un oltraggio non meritato, è chiaro che questa passione deve irritarsi in proporzione dell'idea che ha l'oltraggiato della propria dignità, de'suoi pregi assoluti, o delle benemerenze rispetto all'oltraggiatore. Egli è dunque costretto dalla natura della sua passione medesima a far un perpetuo parallelo fra i suoi meriti e l'oltraggio sofferto, e quindi ad occuparsi costantemente di se, a sviluppare ed ingrandire a se stesso le proprie sue qualità, e a metterle presso gli altri nel miglior lume possibile. Or questo esercizio dell' amor proprio che si alimenta di se, da qualunque causa venga prodotto, è lusinghiero e piacevole, tanto più che questa è la sola circostanza nella quale sembra permesso alla nostra vanità generalmente compressa dai riguardi sociali di sfogarsi libera-

a sdegno il Re degli uomini Agamennone. Ma lasciamo andar queste cose come accaddero, ancorchè dolenti, domando il caro animo nel petto per necessità. Intanto vado a rintracciar l' uccisore del caro capo, Ettore: io poi riceverò il mio destino quan-

mente, e far un elogio anche caricato dei nostri meriti a chi si fa il torto di non conoscerli, o di corrispondervi indegnamente. Di fatto qualunque volta Achille spiega il suo sdegno contro Agamennone, non si scorda giammai d'aggiungerci: *Io che sono il più grande dei Greci, io che ho preso dodici città, io che gli ho protetti e salvati*. Se il nome d' Agamennone era acerbo ad Achille, quell'io in ricompensa eragli ben delizioso. Da tutto ciò risulta che l'ira non è realmente senza piacere, ma non parmi che possa dirsi con proprietà ch'ella sia per se stessa piacevole. Prova ne sia che niuno è che brami d' aver motivo d' esser adirato, poichè ciò sarebbe lo stesso che bramare d' esser offeso, laddove all'incontro ognuno brama d'aver ragioni d'amare, vale a dire d' esser prevenuto da carezze e da benefizj. Molto meno poi dee sembrare espressione conveniente e adeguata il caratterizzar l'ira colla dolcezza del mele. In vero se in un'immensa moltitudine si proponesse d'indovinare qual sia quell'affetto dell'animo che s'insinua nel cuore con una dolcezza superiore a quella del mele liquefatto, io sono ben certo che non vi sarebbe un sol uomo che rispondesse esser questa l'ira, e se alcuno la intendesse così verrebbe riputato per pazzo. Checchè ne sia, se Omero parlava così per proprio sentimento, niuno dee più stupirsi della dilettazione *morosa* ch'ei prende nella descrizione perpetua di tante carnificine. *Cesarotti*.

do Giove e gli altri Dei immortali vorranno compierlo. Imperciocchè no neppure la forza di Ercole non fuggì la Parca, quantunque egli fosse carissimo al Re Giove Saturnio: ma lui domò il fato, e l'ira dall' aspra Giunone. Così anch' io, se ugual fato mi si prepara, giacerò poichè sarò morto. Ma ora riporterò chiara gloria, e taluna delle Trojane e delle Dardanie dai profondi-seni dovrà per me asciugarsi il pianto dalle molli guancie con ambe le mani e mandar frequenti sospiri (*p*): s'accorgano ormai ch'è molto tempo ch'io manco dalla pugna (*q*). Nè tu non ritenermi dalla pugna

(*p*) Se Pope non ha conservato i tratti particolari a questo quadro, almeno lo espresse con molta forza.

Shall' i not force some widow'd dame to tear
With frantic hands her long dishevell'd hair?
Shall' i not force her braest to heave with sighs,
And the soft tears to trikle from her eyes?

Ma non era poi necessario di aggiunger quest' altro verso che non ha nulla del tuono antico:

Yes, i shall give the fair those mouruful charms.
Bitaubé.

Egli doveva dire che i due primi versi del Pope sono belli e forti, gli altri due deboli e toccanti a contrattempo in luogo di terribili, l'ultimo alfine intollerabile e affatto indegno d'Achille e del buon gusto! *Cesarotti.*

(*q*) Non erano che diciassette giorni, ma questo era

quantunque sii di me tenera, che non giungerai a persuadermene (r).

Ad esso replicò la Dea Tetide dal piè-d'-argento: certo ciò è ben giusto, o figlio, nè può condannarsi che si allontani dagli afflitti compagni l'acerbo sterminio (s); ma

uno spazio lunghissimo per un uomo del carattere d'Achille, che non sospirava che battaglie. *Chi desidera*, dice un proverbio Greco, *invecchia in un giorno*. *Mad. Dacier*.

(r) Nella Vers. Poet. io chiudo con qneste parole: *Qua qua l'armi, a vendetta*. Questo scordarsi d'esser senz'arme nel punto ch'è immerso nel pensiero di vendicarsi, mi parve un tratto di carattere. Le parole seguenti di Tetide sembrano appunto rispondere al mio sentimento. *Cesarotti*.

(s) Questo sentimento non sembra il più acconcio, poichè Achille non potea più salvare nè soccorrer l'amico già morto. Mad. Dacier che ne scorge l'incongruenza, crede che ciò sia fatto da Tetide con delicato artifizio, per indicar ad Achille che un Eroe non deve esser mosso dallo spirito di vendetta, ma dall'oggetto più nobile di salvar i suoi nazionali. L'idea sarebbe felicissima, ma nè gli uomini, nè gli Dei presso Omero non hanno verun sentore di questa sublime morale, e noi abbiam già veduto e vedremo ancora, che la Dama madre *dal piè d'argento* aveva un'estrema indulgenza per le amabili debolezze del caro infante. Perchè dnnqne Omero scambia qui un sentimento per un altro? Mad. Dacier sarebbe stata più coerente a se stessa dicendo che quella legge severa di non dir mai se non ciò che meglio conviensi alla circostanza individuale, non è che una ricercatezza scrupolosa dei moderni, dalla quale Omero credè bene di dispensarsi più d'una volta. *Cesarotti*.

le tue armi di rame belle risplendenti stanno presso i Trojani; ed Ettore scotitore dell'elmo portandole su le spalle si ringalluzza: nè già cred' io che per lungo tempo sarà per esultarne, poichè gli sta presso uccisione. Ma tu non entrar per anco nel tumulto di Marte, se prima cogli occhi non vedi me qua venuta. Conciossiachè dimani ritornerò insieme col Sol nascente, belle armi portando dal Re Vulcano.

Così avendo parlato si volse indietro dal suo figlio, e rivoltasi disse alle suore marine:

Or voi entrate nel largo seno del mare a vedere il Vecchio marino, e le case del padre, e a lui tutte queste cose narrate: io poi vado sull'eccelso Olimpo da Vulcano illustre fabro, (*per veder*) se voglia apprestar al mio figliuolo forbite armi tutte-raggianti.

Così disse: e quelle tosto entrarono sotto l'onda del mare, ed essa poi la Dea Tetide dal-piè-d'-argento andò sull'Olimpo, onde recare le illustri armi al caro figlio: quella adunque sull'Olimpo i piedi la si portarono. Ma gli Achei con immenso ululo fuggendo da Ettore omicida giunsero alle

navi ed all'Ellesponto. Nè già gli Achei dai-vaghi-schinieri aveano ritirato fuor della portata dei dardi il morto Patroclo dimestico di Achille. Poichè di nuovo lo aveano raggiunto e'l popolo ed i cavalli, ed il figliuolo di Ettore Priamide, simile alla forza della fiamma. Tre volte l'illustre Ettore lo afferrò di dietro per i piedi bramoso di strascinarlo, ed altamente gridando animava i Trojani; tre volte i due Ajaci rivestiti d'impetuosa fortezza lo rispinsero dal morto: ma egli costantemente confidato nella sua forza talora scagliavasi framezzo alla turba, e talora altamente gridando s'arrestava: non però rinculava pur d'un passo. E siccome i pastori veglianti in campagna non possono cacciare un leone ardente assai affamato; così i due Ajaci armati non poteano metter in fuga dal morto Ettore Priamide. E già l'avrebbe tratto, e ne avrebbe riportata gloria immensa, se la veloce Iride dai piè-di-vento correndo dall'Olimpo di nascosto a Giove ed agli altri Dei non fosse venuta nunzia a Pelide perchè si armasse. Fattasi a lui presso gli disse alate parole:

Sorgi, o Pelide, fra tutti gli uomini ter-

ribilissimo: reca soccorso a Patroclo, per cui cagione grave mischia sta dinanzi alle navi: colà gli uni gli altri si uccidono; questi recando ajuto intorno al cadavere ucciso, e quelli, i Trojani, si scagliano per trarlo in Ilio ventosa. Massimamente poi l'illustre Ettore agogna di trarlo; e il cuore lo istiga di conficcar ne' pali il capo reciso dal tenero collo. Su, sorgi, non giacer più: rossore ti tocchi l'anima che Patroclo divenga ludibrio de' cani Trojani. Ah se il morto sarà pur un poco vituperato, sarà ignominia per te.

A questa rispose il piè-veloce divino Achille: Iride Dea, qual dei Numi a me t'inviò messaggiera?

A questo di nuovo disse la piè-di-vento veloce Iride: inviommi Giunone, la gloriosa moglie di Giove: nè lo sa il Saturnio sull' alto-giogo sedente, nè alcun altro degl' Immortali che abitano intorno al molto nevoso Olimpo.

A questa rispondendo disse il piè-veloce Achille. Come andrò io alla pugna? Coloro hanno le mie arme (*t*), e la cara madre

(*t*) Tutto questo dialogo fra Iride e Achille parmi

poc'anzi mi vietò l'armarmi, se prima cogli occhi non la veggo tornare a me. Imperocchè mi promise di recar da Vulcano una bel-

che corrisponda assai poco al carattere di quell'Eroe, e alla sua violenta passione per Patroclo. Mad. Dacier s'accorse ella stessa della freddezza di questo luogo. ,, Un Eroe, dic'ella, così impetuoso, e che ha perduto ,, allora ciò che avea di più caro al mondo, non dee ,, raffrenarsi in una tal circostanza per la sola ragione ,, di non aver arme. Il dolore e la disperazione in un ,, cuore eroico non sono così riservati ,,. Dopo questa confessione così giusta e dettata dalla natura e dal gusto, ella giustifica, anzi loda Omero, soggiungendo che Achille non dovea disubbidire alla madre, nè gittarsi così all'impazzata disarmato in mezzo ai nemici, e perciò avea bisogno d'esser a ciò incoraggiato e rassicurato da una Dea. Io credo tutto all'opposto che Omero abbia perduto tutto il merito del quadro sublime che ci presenta ben tosto con questo freddo dialogismo. Iride al più non dovea mandar che una voce: Achille corri, i Trojani ti rapiscono Patroclo. A questo grido Achille non cerca di più, non s' informa se l'avviso venga da un Dio o da un uomo, non si ricorda della madre, non pensa, non s'avvede d' esser senz'arme, balza precipitoso alla fossa, e grida terribilmente: alla vista, all'urlo, al furor dell'Eroe, al foco che gli scintilla dal volto i Trojani non hanno tempo di pensare s'egli sia armato o inerme, e fuggono spaventati come se fossero incalzati dalle folgori di Giove. Questa subita accension di passione, questo spensierato trasporto non sarebbe esso più caratteristico, più terribile, più degno in ogni senso d'Achille? e la rapidità della narrazione non farebbe sopra i lettori un effetto assai più vivo ed energico; e non gli trasformerebbe in altrettanti Trojani? V. Vers. Poet. v. 186 segg. *Cesarotti*.

la armadura. Nè io conosco alcuno di cui potessi rivestire l'inclite armi, se non lo scudo d'Ajace Telamonio: ma questi cred'io, si trova tra i primi facendo strage coll'asta pel morto Patroclo.

A questo di nuovo disse la piè-di-vento veloce Iride: ben anco noi lo sappiamo che coloro hanno le tue inclite armi (*v*). Pure andando così al fosso mostrati ai Trojani per veder se impauriti si astenessero dalla pugna, e prendesser fiato gli afflitti marziali figli degli Achei. Anco un breve respiro è utile in guerra.

Avendo così parlato andossene Iride veloce il piede. Ma Achille caro a Giove s'alzò. Minerva poi pose intorno alle robuste spalle l'egida velluta. E tutto all'intorno la divina fra le Dee gl'incoronò il capo d'una nube d'oro, e fuor di quella accese una

(*v*) Questa replica è freddissima, e fa torto al mirabile che dee seguire ben tosto. Perchè tutto fosse corrispondente, non temere, dovea dirgli, gli Dei t'assistono, Minerva è teco, sei Achille. Queste erano le parole degne della situazione. In luogo di ciò ella gli parla con un tuono di tranquillo consiglio. Non è il consiglio, è l'inspirazione del suo cuore, o d'una Divinità che dee mover Achille inerme; tosto ch'ei consulta, egli ha torto. *Cesarotti*.

fiamma tutto raggiante. Siccome quando il fumo ascendendo da una città s'alza all'etere lungi da un'isola a cui combattano intorno i nemici, i quali per tutto il giorno diffiniscono le loro contese coll'odioso Marte uscendo dalla propria città; come poi se ne andò sotto il Sole, ardono spesse fiaccole nelle vedette (*u*), e balza in alto un chiarore che si fa scorgere ai circonvicini, se mai per sorte venissero colle navi a camparli dagli assalti di Marte; così dalla testa di Achille lo splendore se ne andava all'etere. Ito egli sul muro arrestossi alla fossa, nè si mescolò fra gli Achei; poichè saggio rispettava l'ordine della madre. Quivi stando fermo die' un grido, e in disparte Pallade Minerva mandò gran voce, e fra i Trojani insorse un immenso tumulto. Siccome odesi una sonora voce allora che suona la tromba (*x*) a cagione dei nemici struggito-

(*u*) Tutte queste particolarità sono oziose, poco appropriate, e non servono che a raffreddar il calore. La fiamma deve esser una e terribile. Che ha a far qui una moltitudine di faci, il fumo che s'alza di giorno, e il segnale per aver soccorso? Un Vulcano che arde sulla cima d'un monte non avrebbe presentato un'immagine più corrispondente? V. v. 199. *Cesarotti*.

(*x*) Quando il Poeta parla in persona propria gli è

ri-di-vite, i quali cingono intorno la città; così allora si fe' sonora e distinta la voce dell' Eacide. Or quando i Trojani udirono la voce di bronzo dell' Eacide, a tutti scompigliossi l' anima, e i cavalli dalle belle chiome rivolsero addietro i carri, perchè nell' animo prevedevano doglie. I cocchieri poi si sbigottirono in veder l'instancabile orrendo fuoco che ardeva sul capo del magnanimo Pelide acceso dalla Dea occhi-ver-

permesso di cavar le sue comparazioni anche dalle cose che non erano cognite innanzi il suo tempo. Così qui egli prende la similitudine della tromba, come altrove prese quella dei cavalli da sella, benchè nè questi nè quelle non fossero ancora in uso nella Grecia al tempo della guerra Trojana. Virgilio non la guardò tanto sottilmente, poichè parlando del sacco di Troja non si fe' scrupolo di dire:

Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.

Siccomè Virgilio scriveva in un'età remotissima dai tempi Eroici, questa lontananza può forse bastare a scusar una tal libertà. Ad ogni modo il Poeta fa sempre meglio ad assoggettarsi al costume, come il Pittore, e l'un e l'altro manca alla buona regola quando attribuisce alle nazioni ed ai secoli le usanze che non conoscevano. *Mad. Dacier.*

Può aggiungersi che appunto il non esser la tromba in uso al tempo d'Achille rende la comparazione più opportuna. Il terrore inspirato dalla voce di quest' Eroe è rappresentato più vivamente da un suono inusitato e capace di colpir con più forza a cagione della sua novità. *Pope.*

dastra Minerva. Tre volte sulla fossa gridò altamente il divino Achille, e tre volte si scompigliarono i Trojani, e gl'incliti alleati (y). Quivi anco perirono allora dodeci

(y) Questo è un esempio luminoso che mostra quanto Omero avesse presente allo spirito l'intero disegno della sua opera, e con qual mirabile artifizio egli sappia innalzar una grand'idea sopra l'altra e portarla per gradi alla più sublime altezza. Nel C. 13 quando i Trojani hanno la vittoria, s'arrestano dal perseguitare i Greci per il pensiero che Achille *gli vegga:* nel 16 sono nella più gran costernazione veggendo le sue arme e il suo carro: nel 17 Menelao e Ajace sono disanimati perchè disperano che Achille venga a soccorrergli per esser privo dell'armadura; or ecco che contro ogni aspettazione comparisce inerme, e questa sola vista apporta la vittoria ai Greci. Quanto è mai singolarmente nobile una gradazione così ben intesa? *Pope.*

Questo è un dei luoghi più epici di tutta l'Iliade: Achille senz'arme si presenta ai Trojani, degno della protezione degli Dei, e coperto della loro armadura: la sua sola presenza gitta la costernazione tra le file dei nemici, e riscatta il corpo di Patroclo. La poesia non ha nulla di più elevato. Omero dà qui una grandezza straordinaria al suo Eroe, e contuttociò ella non offre nulla di gigantesco: l'intervento degli Dei rende verisimile il fatto. La sua sola presenza se fosse stato senz'arme non avrebbe potuto produrre naturalmente un effetto così terribile. Questi sono i luoghi in cui si scorge tutta l'influenza del mirabile nell'Epopea. La nuvola d'oro rappresenta l'elmo, la fiamma il cimiero. Il coraggio d'Achille e la sua amicizia per Patroclo, compariscono nel lume il più vivo, poichè credendosi senz'arme non lascia di presentarsi al nemico. *Bitaubé.*

uomini più gagliardi impacciati e confitti

Ad ogni modo questa fuga dei Trojani alla sola vista d' un uomo inerme tiene per sè stessa del Romanzesco, e non appaga i Critici più severi. Parmi che il Sig. Bitaubé ami di farsi qui un po' d'illusione. La nuvola, il foco, e l'Egida stessa sembrano nel Testo piuttosto una decorazione imponente che un'armadura reale, e ciò tanto è vero, che Achille stesso si arresta sulla fossa sapendo d'esser senz'arme. Convien però accordare che dal modo con cui fu finora annunziato Achille, lo spavento disperato dei Trojani riesce un po' meno strano, specialmente essendo egli comparso con questa pompa terribile che mostrava ad ogni modo la protezion degli Dei. Osserverò soltanto che Omero avrebbe dovuto allontanar maggiormente l'idea dell'inverisimile che nasce dalla mancanza dell'arme, troncando appunto il dialogò d'Achille con Iride, nel quale insiste su questa mancanza, e si mostra renitente ad uscire, come mostrando di credere che la sua uscita non sarebbe di verun effetto. Con ciò egli dà a divedere esser inverisimile che i Trojani siano così pecore per fuggire da un uomo inerme, e viene in certo modo ad avvertire i lettori di notar questa inverisimiglianza e di accusar il Poeta che fa pur accadere ciò che Achille stesso, benchè incoraggito da una Dea, non sapeva creder possibile. All'incontro se Achille non avesse ascoltato che la sua passione ed il suo coraggio, nè avesse badato all'arme, i lettori trasportati dal di lui impeto, non ci avrebbero posto mente punto di più, ed avrebbero compatito i Trojani se a quel fenomeno improvviso e abbagliante, e al suono di quella voce terribile non intesa da tanti giorni non ebbero nè tempo di riflettere, nè coraggio di fissar gli occhi nella figura d'Achille per distinguer se fosse armato o senz'arme. Io era disposto a credere che Achille solo valesse un'armadura: ma se nol crede egli stesso, perchè vorrò io fargli più onore

dai loro cocchi e dall' aste. Ma gli Achei prontamente sottraendo agli strali Patroclo, lo riposero nei letti. Stavangli intorno piagnendo i cari compagni; e con loro andava il piè-veloce Achille versando calde lagrime dappoichè vide il fido compagno giacente nel cataletto, squarciato dall' acuto ferro, quello che avea egli mandato coi cavalli e coi carri in battaglia, nè di nuovo ritornato lo accolse. Intanto la venerabil Giunone dal bovino-sguardo mandò suo malgrado l' infaticabile Sole a riporsi nelle correnti dell' Oceano. Il Sole tramontò, e i nobili Achei cessavano dall' aspra contesa e dalla pareggiata battaglia. Dall' altra parte i Trojani uscendo dalla forte mischia sciolsero dai carri i veloci cavalli. Indi si ragunarono a parlamento prima di attendere alla cena. Parlamentarono essi stando ritti, nè alcuno osò di sedere. Conciossiachè tutti erano compresi da spavento (z), perchè era

di quel che si faccia egli medesimo? e perchè non riderò dei Trojani che hanno di lui quella paura ch'ei non s' immagina di poter loro inspirare? *Cesarotti*.

(z) La circostanza è bella e ben osservata. Il sedere mal s' accorda col tumulto dell' animo che comunica la sua agitazione al corpo. *Cesarotti*.

comparso Achille, che per lungo tempo avea cessato dalla molesta battaglia. Tra quelli il prudente Polidamante figliuol di Panto cominciò ad aringare; poichè questo solo vedeva l' innanzi e l' indietro. Era poi compagno di Ettore, ed erano nati nella stessa notte; ma l' uno vinceva in parlare, e l' altro nell' asta. Or questi ben consigliando a loro parlamentò, e disse:

Consideratela assai, o amici, da tutte parti. Imperocchè io vi conforto di andarvene incontanente in città, e di non aspettar qui la divina aurora nel campo presso le navi: perciocchè noi siamo lontani dalle mura. Fino a tanto che quest' uomo fu crucciato col divin Agamennone, gli Achei erano più facili da esser combattuti; ed io pure godeva di pernottare alle navi sperando che avessimo a prendere le navi mosse-quinci-e-quindi-dai-rami. Ora temo fortemente del piè-veloce Pelide. Perciocchè violento d' indole com' egli è, non vorrà egli restar nel campo, ove i Trojani e gli Achei nel mezzo gli uni e gli altri si dividono la forza di Marte; ma egli ci costringerà a combattere per la cittade e per le

mogli. Perlochè andiamo alla città, obbeditemi: poichè fia così. Ora l' ambrosia notte fa riposar il piè-veloce Pelide. Che se domani assaltandoci colle armi fia che qui ci sorprenda, ben allora taluno conoscerallo come va (*a* 2); e cui riuscirà di fuggire si terrà ben lieto di giugnere alla sacra Ilio: ma pria molti Trojani saranno divorati da' cani e dagli avoltoi. Così volesse il cielo che ciò fosse lungi dalle mie orecchie. Se obbediremo alle mie parole, ancorchè a malincuore, la notte ragunati insieme ci rinforzeremo; le torri, e le alte porte e le tavole assettate a quelle, lunghe, liscie e ben commesse ci custodiranno la città. La mattina poi allo spuntar dell' aurora armati di tutte arme starem sulle torri; ed egli troverà duro intoppo se fia che venendo dalle navi voglia combattere contro di noi intorno alle mura; e gli converrà tornar indietro alle navi, posciachè errando sotto alla città avrà satollati i suoi cavalli d' ampiecervici con ogni maniera di corso; nè gli da-

(*a* 2) Questo cenno occulto cade sopra di Ettore. Il lettore ama di riveder alzarsi il velo che nascondea l'avvenire. *Bitaubé*.

rà l'animo di scagliarsi sopra la città, nè mai giungerà a spianarla, bensì egli prima sarà divorato dai nostri cani (*b* 2).

A lui bieco guatandolo rispose Ettore scotitor-dell'-elmo: Polidamante, le cose che tu di' non mi sono punto aggradevoli: tu ci consigli che torniamo a rammassarsi nella città. E che? non siete ancora sazj di starvi chiusi dentro alle torri? Tutti in addietro gli uomini dividenti-la-voce andavano predicando esser la città di Priamo ricca di molt'oro, e di molto rame. Ora svanirono dalle case le preziose suppellettili; che molti de' nostri averi andarono venduti in Frigia, o nell'amabile Meonia (*c* 2), dappoichè il gran Giove fu sdegnato contro di noi (*d* 2).

(*b* 2) Nella Vers. Poet. Polidamante appoggia nel fine il suo consiglio a una ragione interessante, e risponde anticipatamente alla taccia che gli verrà data da Ettore. V. v. 281. *Cesarotti*.

(*c* 2) Tanto a cagion dei convogli che bisognava far venire a forza di denaro, quanto delle grosse pensioni che conveniva pagare alle truppe ausiliarie. Poichè dunque, dice Ettore, i nostri tesori sono esausti, non v'è più ragione di racchiudersi dentro le mura per timor di perderli. *Mad. Dacier*.

(*d* 2). Sembra che a questo discorso manchi la conclusione, che non è nemmeno ben chiara per le premesse. V. v. 290 segg. *Cesarotti*.

Ora poichè il figlio di Saturno di-ricurva-mente mi diede di riportar gloria presso alle navi, e di cacciar al mare gli Achei, stolto, non voler mettere in vista al popolo così fatti pensamenti. Imperocchè nessuno dei Trojani non ti obbedirà; che nol permetterò già io. Orsù via eseguiscasi da tutti ciò ch' io dirò. Ora prendete cena nel campo spartiti ne' vostri drappelli, e ricordatevi della guardia, e vegli alcuno. Chi poi dei Trojani si travaglia soverchiamente per le sue ricchezze (*e* 2), ne faccia massa e le dia al popolo da spartirlesi e consumarle; è meglio che ne goda alcuno di noi, che gli Achei (*f* 2) Dimani sull'alba armati delle no-

(*e* 2) Ettore sembra pungere con queste parole Polidamante accusandolo d'aver dato il consiglio di ritirarsi in città per conservare le sue ricchezze, perchè queste ordinariamente rendono gli uomini poltroni, e gl'inducono spesso a dar consigli contrarj al ben degli affari. *Mad. Dacier*.

(*f* 2) Anche questo sentimento è a controsenso. I Greci non potevano goder delle ricchezze di Polidamante o di altri, se non saccheggiando Troja; ora tutto il discorso di Ettore tendeva a sgombrar questa idea e inspirar speranze di vittoria. Oltrechè se quei tesori erano inutili ai Trojani nella presente circostanza, e se i Greci erano vincitori, le ricchezze dei particolari o ammassate o disperse tra 'l popolo sarebbero egualmente divenute loro bottino. Polidamante perciò potea

stre armi eccitiamo presso le concave navi l'acuto Marte. E se è vero che il divino Achille si levò presso alle navi, sarà peggio per lui s'egli vorrà cimentarsi. Io certo nol fuggirò nella guerra tristo-sonante (*g* 2), ma fermamente gli starò incontro, sia ch' egli abbia a riportare grande vittoria, sia che debba riportarla io: e anche l'uccisore è talora ucciso (*h* 2).

Così Ettore aringò, ed applaudirono i Trojani. Stolti, poichè Pallade Minerva avea tolto loro le menti: conciossiachè tutti approvarono Ettore che consigliava il male, niuno Polidamante che avea dato il sano

rispondere con ragione: e bene, se tu vuoi che il popolo partecipi de miei beni, torniamo a Troja; ivi potremo goderceli con sicurezza, altrimenti non saranno nè miei nè del popolo, ma dei nemici. Ettore può braveggiare con più ragione nella Vers. Poet., perchè nel Canto precedente non si fece propriamente fuggire. Vedi il tornio dato qui al suo sentimento. V. v. 311. *Cesarotti*.

(*g* 2) Questo sarebbe un bel tratto, ma esso diventa ridicolo quando si pensa ch' Ettore l'avea data a gambe per paura, come tutti gli altri alla vista d' Achille. Credeva egli dunque d'esser fuggito da un fantasma? *Cesarotti*.

(*h* 2) Nella Vers. Poet. Ettore chiude il suo discorso con un tratto nobile e amaro, rispetto a Polidamante che può compensare il sarcasmo sulle ricchezze, da me omesso. V. v. 316 segg. *Cesarotti*.

consiglio (*i* 2). Indi presero cena pel campo.

Ma gli Achei tutta la notte gemendo piangevano su Patroclo. Tra questi Pelide diede le mosse al singhiozzoso pianto ponendo le mani micidiali sul petto del compagno,

(*i* 2) Con questo epifonema Omero condanna Ettore e i Trojani che gli aderirono, e Mad. Dacier appoggia con forza questa opinione, e ne trae argomento per aggravar il carattere d'Ettore. Pur egli avea fatto il discorso più sensato e coraggioso che fosse ancora uscito dalla sua bocca. Le sue ragioni per non istar più a lungo rinchiusi in Troja sono convincenti e perentorie; poichè finalmente qual guadagno s'avea fatto con questo metodo fuorchè quello di consumar la città ed esporla ad una fame crudele quanto il ferro ed il fuoco? Conveniva terminar in un modo o nell'altro una guerra che la sua sola lunghezza rendea funesta. Ciò che v'era di buono nel consiglio di Polidamante, Ettore l'avea già fatto eseguire precedentemente nel C. 8 ordinando che si facesse la guardia alla città, che le sentinelle vegliassero per tutti i posti, e che su le torri si accendessero fuochi. Quand'anche l'avviso d'Ettore potesse dirsi pernicioso, rispetto all'evento, Ettore avea fatto il suo dovere; il restante non dipendeva da lui; o s'egli commette un fallo, questo non è che un fallo d'Eroe. Ma finalmente accordisi ch'egli abbia assolutamente torto, i Trojani debbôno perciò sotto pena d'esser insensati, preferir la voce d'un indovino ai comndi del loro Capitano? È questa la disciplina militare che Omero propone ai Greci, e Mad. Dacier ai Francesi? *Terrasson*.

L'epifonema Omerico sembra piuttosto di compassione che di rimprovero, e i titoli di buono o tristo dati ai consigli di Polidamante e di Ettore debbono intendersi relativamente all'effetto. *Cesarotti*.

e traendo spessi sospiri. Siccome leone di-folta-barba cui l'uomo cacciator-di-cervi abbia tolto nella folta selva i lioncini; egli si cruccia d'esser giunto tardi e scorre per molte valli ricercando le traccie dell'uomo se da qualche parte il rinvenga, poichè è preso da rabbiosa ira. Così egli profondamente sospirando disse ai Mirmidoni:

Oh Dei! troppo vane parole gittai in quel giorno quando nella casa dell'Eroe Menezio inteso a confortarlo diceva che il glorioso figlio ritornerebbe a lui in Opunte, posciachè avesse dato il guasto ad Ilio, e gli fosse toccata la sua porzion della preda. Ma Giove non manda a compimento tutti i pensieri degli uomini. Imperocchè egli è destino che ambedue noi facciamo rossa la medesima terra qui in Troja. Poichè neppur me non accoglierà ritornante nelle mie case il vecchio cavalier Peleo, nè la madre Tetide, ma qui riterrammi la terra. Ora poichè dunque, o Patroclo, debbo andar sotterra dopo di te, non ti farò già io l'esequie, se pria qua non t'arreco le armi e la testa di Ettore tuo oltracotante uccisore. Inoltre dodici de' più illustri figli de' Trojani gli de-

collerò dinanzi al tuo rogo, a sfogo del mio sdegno per la tua uccisione. Tu intanto giacerai così alle rostrate mie navi; e intorno a te piangeranno le Trojane e le Dardanidi dai profondi-seni, spargendo giorno e notte pianto; quelle che noi due travagliando acquistammo colla forza e colla lunga picca dando il guasto a pingui città d'uomini dividenti-la-voce.

Così avendo parlato, il divino Achille ordinò ai compagni di piantar intorno al fuoco un gran tripode, affinchè immantinente Patroclo fosse lavato dalla sanguinosa marcia. Quelli tosto piantarono un tripode atto al lavacro sul fuoco ardente, e dentro vi versarono dell'acqua, ed avendo poste sotto delle legna le accesero. Il fuoco girava intorno al ventre del tripode, e l'acqua si riscaldava. Ma poichè l'acqua bolliva nel sonoro rame, allora e lo lavarono e lo unsero con pingue olio, e riempierono le piaghe di unguento di nove anni, e mettendolo sul letto lo coprirono da capo a piedi con un sottile lenzuolo, e di sopra poi con una candida veste. Tutta la notte poi dintorno al piè-veloce Achille i Mirmidoni gemevano piangendo Patroclo.

Allora Giove disse alla moglie e sorella Giunone (*k* 2) : alfin ti riuscì, occhi-bovina venerabile Giunone di eccitar Achille dal piè veloce, per certo i capo-chiomati Achei sono tutti nati da te. A questo rispose l' occhi-bovina venerabile Giunone: durissimo Saturnio, qual parola dicesti? Ciò anco un uomo coll'altro potrebbe mandar a fine, quantuuque sia mortale, nè abbondi di tanti consigli. Or come mai io che mi vanto d'essere la maggior delle Dee sì per la nascita, e sì pure perchè mi chiamo moglie di te che imperi a tutti gl' Immortali (*l* 2), io, dico, sdegnata coi Trojani non dovevo ordir contro loro sciagure?

(*k* 2) Vi furono dei Critici che hanno rigettato i dodici seguenti versi. Apparentemente essi furono scandalezzati che il Sovrano degli Dei anche quando i suoi disegni si trovavano conformi a quei di Giunone si compiaccia di quererarla; ma questa in fondo non è che una querela di più. *Bitaubé*.

Ad ogni modo questo colloquio è così gratuito, inopportuno, staccato da ciò che precede e da ciò che segue, che potrebbe non senza apparenza sembrar intruso. Almeno è certo che chi lo crede supposto, serve meglio al decoro d'Omero di chi lo giustifica. Niuno, spero, si aspetterà di trovarlo nella Versione Poetica. *Cesarotti*.

(*l* 2) *Ast ego quae Divum incedo Regina, Jovisque*
Et soror et conjux.

Così questi la discorrevano tra loro. Intanto Tetide dal piè-d'-argento era giunta alla casa di Vulcauo, casa di bronzo, incorruttibile, stellata, che spicca tra gl'Immortali (*m* 2), la quale s'era fabbricata lo

Veggasi come Virgilio sappia abbellire e migliorare tutto ciò che prende da Omero. Tutta la frase Omerica è prolissa e triviale; quella di Virgilio è concisa, rapida, dignitosa in sommo grado. Qual pittura maestosa non forma quell'*incedo Regina!* quanto non è imponente il *Jovisque* in fine del verso, il *soror et conjux* unite e annicchiate nella posa d'un verso per meglio arrestarvi l'orecchio, e quanto non dice di più il *moglie e sorella di Giove* della fredda e dilagata espressione del Testo? *Cesarotti*.

(*m* 2) Inoltre egli mette nel cielo la bottega di Vulcano, di che nulla di più stolto; ma il prudentissimo Virgilio (En. VIII, 416).

Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cdvernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat,
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

Del resto la bottega di Virgilio è piuttosto celeste perchè descritta con frasi veramente divine, quella d'Omero con espressioni plebee.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat (toto genitor quae plurima caelo
Dejicit in terras) pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant.

Scaligero.

stesso zoppo. Trovollo sudante che girava intorno i mantici, e ne avea gran cura. Poichè stava egli lavorando ben venti tripodi da riporsi intorno al muro di ben-salda casa. Sotto a ciascun fondo di essi avea poste rotelle d' oro acciocchè movendosi da se andassero alla ragunanza degli Dei, e di nuovo poi ritornassero a casa, prodigio a vedersi (n 2). E quelli già erano compiti, ma

(n 2) I prodigj operati dagli Dei sembrano superiori ai precetti e al coperto della critica; ma niente non può sottrarsi all'impero della ragione. Aristotele in vista di giustificar Omero avanza un principio strano, che il meraviglioso dell' Epopea può andare sino all' irragionevole. Ben è vero che poi ridicolamente ne cita per esempio un fatto che non solo non è irragionevole, ma nemmeno meraviglioso, vale a dire quello d'Achille che perseguitando Ettore fa segno ai Greci di non ferirlo. Ma il Sig. Dacier più sensato in ciò dell' autor suo, prende per esempio del mirabile irragionevole i tripodi di Vulcano che marciano da se stessi. Io convengo col Dacier che questo è il vero caso del mirabile accordato da Aristotele all' Epopea, ma nego ad Aristotele la sua dottrina, e sostengo che al Poeta è permesso di spinger la finzione sino al mirabile, ma non mai sino all' irragionevole. Per dar un' idea precisa del mio intendimento, io pianterò questa regola generale: il mirabile dee prendere e seguire il filo della natura, egli può talora oltrepassarla, ma non deve mai urtarla nè contraddirla. In fatti il fine della Poesia è d' incantare e sublimar l' immaginazione con invenzioni pellegrine e straordinarie, ma non di ributtarla con fantasie stravaganti ed inconcepibili. La finzione dei

non per anco ci aveva aggiunte le ben travagliate orecchie: queste stava egli attac-

tripodi pecca visibilmente contro il principio stabilito. Ma, dicesi, questa è opera d' un Dio: l'accordo, e perciò dovea vedersi in quest' opera una perfezione che gli uomini non avessero mai potuto donarci; e questa perfezione doveva esser presa dalla natura dell'opera stessa, a cui l'arte umana non giunge mai a comunicar un moto spontaneo. Se Omero avesse detto, per esempio, che cotesti tripodi erano montati così perfettamente che con un solo colpo di mano li faceva andar dalla sua fucina all'assemblea dell'Olimpo: la finzione sarebbe buona e somiglierebbe a quella dei cavalli degli Dei che varcavano d'un salto la metà del cielo. Ma dei tripodi che camminano da loro stessi sono un prodigio anzi un mostro da far paura. *Terrasson*.

La teoria di questo Critico è incontrastabile. Si può scusar Omero di non averla sempre osservata, ma è inescusabile chi pretende di poterlo lodare per ciò, e proporlo anche per modello. Il Dacier e altri credono d'aver detto tutto quando dicono che un Dio può far le cose più sorprendenti; ma un Dio non può far ciò che repugna all'essenza del suo soggetto, e un tripode restando tripode non può aver in se principio di moto nè impulso e direzione di volontà, come era necessario perchè andasse e tornasse a suo grado. Lo stesso erudito dice che l'immaginazione di questi tripodi non sarebbe irragionevole nemmeno se fosse opera d'un uomo. Egli attesta essersi vedute delle figure che marciavano sole, scendevano una scala, e andavano in carrozza. Converrebbe esser stato testimonio oculare di queste macchine per saper se fossero gemelle dei tripodi Omerici. Dovea dirsi piuttosto che le misure del possibile sono relative ai lumi del secolo, e alle disposizioni degli ascoltanti, e che gli uomini dei tempi Omerici dovevano trovar senza difficoltà meraviglioso e cre-

cando, e ne tagliava le legature. Mentre egli lavorava queste cose con saggio accorgimento, fessi a lui dappresso la Dea Tetide dal piè-d'-argento. Videla andando innanzi la Grazia dalla elegante-benda, avvenente, che l'inclito Zoppo-da-due piedi aveva presa in moglie (*o* 2). Attaccossi ella

dibile ciò che a' tempi nostri sarebbe assurdo. *Cesarotti*.

(*o* 2) Omero dà per moglie una delle Grazie a Vulcano. Mai non s'immaginò alcun paradossista un'antipatia più ridicolosa nè più disgraziata di questa, la quale tien parentela strettissima con le preghiere sue zoppe, grinze, e guercie, allegorie asinesche di tal maniera che si potrebbe finger Giove un grand'asino con tutte le appartenenze asinine, e col vantaggio d'alcune altre registrate da Apuleo nelle sue favole Milesie, e poscia per violenza d' allegoria collocarlo dovutamente sopra tutti gli Dei. Nel predetto vacillamento allegorico fu il Poeta Greco seguito da Nonno nelle Dionisiache. Luciano assai più sapientemente d'Omero e di Nonno schernisce satiricamente in un Dialogo fra Mercurio ed Apollo simili incompatibilità: *Itan' autem Vulcanum, cum et claudus ipse sit, et artem adeo fabrilem et contemptam exerceat, pulcherrimas duas uxores duxisse Venerem et Gratiam?* Molto acconciamente disse Pindaro presso Plutarco nell' opuscolo Eroico: *Vulcanum e Junone sine Gratiis natum*. Se non ebbe in nascita, non dovea aver nè anche in matrimonio le Grazie. Ma queste son delle filosofiche antiperistasi d'Omero. *Nisiely*.

Anche Esiodo dà per isposa a Vulcano Aglaja la più giovine delle Grazie: ciò mostra che Omero non inventò questa favola, ma non fece che seguire la tradizio-

alla di lei mano, e chiamolla a nome, e parlò:

Ond'è mai, o Tetide dall'-ampio-velo, che vieni alla nostra casa, o Dea venerabile e cara? Per lo innanzi non solevi frequentarla: via fatti innanzi, acciocchè io ti porga i presenti ospitali.

Così avendo ella parlato, conduceva innanzi la nobilissima Dea, e la fece sedere sopra un seggio con borchie d'argento, bello, d'industre lavoro: ed eravi sotto uno scabello per i piedi. Chiamò indi l'inclito fabbro Vulcano, e sì gli disse: qua qua Vulcano. Tetide vuol qualche cosa da te. A questa rispose l'illustre ambi-zoppo: augusta e rispettabile Dea ho io certo nella mia casa. Ella fu che mi salvò allorchè fui colto da grave doglia per esser caduto di lontano per voler di mia madre faccia-di-cagna, la quale voleva occultarmi perch'era zoppo: allora avrei sofferto aspri dolori nel-

ne. Gli Scoliasti e Comentatori antichi e moderni si dicervellano a fantasticar gli arcani che si racchiudono in questo strano matrimonio: ma il rintracciar il perchè di tutte le favole è assai spesso un cercar la ragione nella pazzia. V. però la not.(q 2) nella pag. seguente. *Cesarotti.*

l'animo, se non mi ricoglieano in seno Eurinome e Tetide; Eurinome figlia del rifluente Oceano (*p* 2). Io presso queste fabbricai per nove anni molti ben lavorati arnesi, e fibbie, e girevoli smaniglie, e foderi, e collane nella concava spelonca; e d'intorno scorrevami l'immensa corrente dell'Oceano mormorante di spuma: nè alcun altro il sapea nè degli Dei, nè degli uomini mortali, ma solo Tetide ed Eurinome che mi salvarono (*q* 2). Questa or viene alla mia

(*p* 2) Questa Dea era adorata in Arcadia: ella aveva un tempio presso la città di Figala sul confluente dei due fiumi Neda e Limaco. Questo tempio non si apriva che una volta all'anno, e le si facevano allora dei sacrifizj privati e pubblici. Si vedeva in esso tempio la statua d'Eurinome attaccata con catene d'oro. Dalla cintura in alto ella era sotto la forma d'una bella donna, e dalla cintura in giù avea la figura di pesce. *Pausania*.

(*q* 2) Tutte le arti sono formate per mezzo di progressi lenti e insensibili, e non lasciarono dopo di se veruna traccia sicura della loro nascita. I Greci erano troppo sensibili alla bellezza dell'arti per esser indifferenti sulla loro origine. Questi popoli in tempi posteriori in cui la religione avea meno di potere sopra i loro spiriti, inventarono la storia di quella giovine di Sicione che per conservare i lineamenti del suo amante vicino a partire disegnò sul muro i contorni della sua ombra, e a questa industria dell'amore attribuirono l'invenzion del disegno. Ma nei secoli più antichi ove la religione era intimamente legata col sistema morale

casa: perciò è d' uopo ch' io renda ampio compenso della salvata vita a Tetide di-bella-treccia. Ma apprestale i bei doni ospitali, finchè io pongo giù i mantici e tutti i miei arnesi.

e politico dei Greci, la favola dell' invenzione dell'arti avea qualche cosa di più istruttivo e rispettabile. L'allegoria di Vulcano precipitato dal cielo e divenuto zoppo, che si esercita per gratitudine in qualche opera aggradevole, e ch' ebbe per isposa una Grazia, può mai essere altra cosa se non se l' ammirazione che gli Antichi aveano per l'arte fabrile, la lentezza de' suoi progressi, i motivi che l'animarono, finalmente la grazia sparsa sopra i lavori da essa prodotti? Quando l' allegoria è così palpabile, si può arrischiar di spiegarla senza timore di sforzarne il senso. Molti popoli al paro de' Greci attribuirono all' arti un'origine celeste. Gli Sciti credevano che anticamente fossero caduti dal cielo in Scizia un aratro, una mannaja, e un vaso: quest' era tutto ciò che le arti potevano offrir di più mirabile per uno Scita (Erod. l. 4). Le tradizioni di questa specie erano invariabili per il fondo; ma siccome passavano poscia per le mani d' infiniti uomini, si rivestivano di circostanze bizzarre e spesso contraddittorie che bisogna abbandonare alla sottigliezza dei Mitologisti. Essi ci spiegheranno forse perchè Omero nel L. 1 dice che fu Giove che precipitò Vulcano, e che poi qui attribuisca questo cattivo trattamento a Giunone. *Rochefort*.

Finchè i Mitologisti non ci mettono al chiaro di questo punto interessante, noi saremo tentati di crederla una contraddizione e smemoratezza un po' strana: quando non volesse dirsi che Vulcano nato zoppo da un piede fu precipitato prima dalla madre, e che poi Giove per compir l'opera precipitandolo un'altra volta lo azzoppò anche dall' altro. *Cesarotti*.

Così dicendo quel portento abbronzato si alzò zoppicando dal ceppo su-cui-è-posta l'incudine, e sotto gli vacillavano (*dal peso*) i sottili stinchi: pose in disparte dal fuoco i mantici, e tutti gli attrezzi con cui lavorava, ammucchiò in una cassa d'argento. Indi con una spugna si lavò tutto all'intorno il viso, ed ambe le mani, il rosso collo e il lanuto petto. Poscia si mise la camicia, e prese il grosso bastone, e andò fuori zoppicando (*r* 2). Pronte a sostenere il Re

(*r* 2) Vulcano udita la venuta di Tetide esce della fucina, si rassetta, si lava, si mette il sajo, e prende lo scettro in mano. Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano e'l vestito rotto o fattalbujo colla gamba di legno. Gentil concetto! un fabro zoppo uscir dalla fucina facendo il Ganimede con una mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e se le aveva fatte egli, che camminavano e favellavano, e sapeano far delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere che bel mistero cavavano i Greci di sotto una favola così fatta da narrare ai fanciulli quando poppano per trattenerli. *Tassoni*.

La figura di Vulcano è veramente grottesca. Ma Omero non ci ha colpa; egli potea riformarlo, potea bensì farne un quadro di caricatura, pieno di verità e d'un gusto piccante. Lo studio di ripulirsi in un fabro o in un villanzone all'arrivo d'una gran Dama è naturalissimo e forma un tratto d'evidenza piacevole. È certo che il contrapposto della bella Dea del mare, e dell'affumicato Vulcano che vorrebbe raffazzonarsi, rappre-

poi gli stavano a' fianchi due damigelle d'oro simili a vive giovinette, le quali aveano e intendimento nelle viscere, e voce e forza; ed erano istrutte nei lavori degli Dei immortali (52). Queste pertanto eran solle-

sentato in una tela farebbe un ottimo effetto: questo è il caso dell'*ut Pictura Poesis erit*. *Cesarotti*.

(52) Queste donzelle sono dello stesso genere di quei cani d'oro che Vulcano stesso (Odiss. l. 7) avea donati ad Alcinoo onde ne custodissero la casa. Non dee però credersi che Omero con queste immaginazioni avesse in vista alcuna cosa reale, non che pari o somigliante, nemmeno paragonabile in verun modo alle opere da esso immaginate o descritte. Sembra che le donzelle di questo luogo possano esser tratte da ciò che spacciavasi nella Grecia intorno le statue di Dedalo. Ma questa era, per quanto apparisce, una di quelle opinioni popolari alle quali i maggiori ingegni mostrano di prestar omaggio. Non può perciò inferirsi da questi luoghi d'Omero che la meccanica e gli ordigni di ruote e di molle ne' tempi Eroici fossero, non che perfezionati, nemmen coltivati. L'arte stessa di fondere i metalli per farne statue non dovette esser nota e praticata che molto tardi. Se però si crede a Pausania, i Greci aveano sin d'allora statue di bronzo non però fatte tutto ad un tratto, ma in più volte e in più pezzi fonduti separatamente, indi commessi insieme, attaccati con chiodi e ripuliti collo scalpello. Ma questa asserzione non è nè verisimile, nè fondata sopra bastevoli autorità. Osservo che Omero non mette alcuna statua ne' palagi de' principi Greci di cui parla, nè in altri luoghi. Anzi non è pure nelle sue opere verun termine particolare significante una statua. La sola voce *agalma* di cui fa uso dinota in generale ogni sorta d'ornamenti; e solo nei tempi posteriori hanno i Greci ri-

cite dinanzi al Re. Egli poi avanzandosi a stento appressatosi ov'era Tetide s'assise

stretto il significato di questa voce, e consecrato a dinotare una statua. Feith Antiq. Hom. *Goguet*.

Niente non è più imbrogliato di questo luogo: imperciocchè chi può concepir delle statue che sembrano vive (e non lo sono), e che contuttociò sono dotate d'intendimento, e parlano, ed hanno forza e pieghevolezza? E Vulcano che avea loro comunicato tutti questi doni, non seppe poscia ammaestrarle nelle arti (fossero fabrili o domestiche), ma convenne che le apprendessero dagli Dei. Fino ad ora si era creduto che Vulcano fosse un gran fabro, o se si vuole orologiajo o macchinista, ma chi sapeva ch'ei fosse anche emulo di Giove, e potesse infonder l'intendimento anche in una statua? *Terrasson*.

Omero dopo averci rappresentato dei tripodi che si moveano da se, fatto coraggioso permette alla sua immaginazione uno slancio più libero. È da stupirsi che Luciano non siasi avvisato di motteggiar Vulcano che potendo formare statue così prodigiose non sapesse poi trovar ordigni che lo impedissero di zoppicare. Il Terrasson ha molto censurato questi tripodi e queste statue, senza considerare abbastanza che in un secolo tanto amico delle favole quanto era quello d'Omero, questo linguaggio mirabile era permesso parlando dell'opere d'un Dio. Se si permette la favola di Prometeo che forma l'uomo colla creta, e ruba il fuoco dal cielo per animarlo, non si dovrebbe ributtarsi tanto per l'immaginazione di queste statue che sembrano coniate sul modello della prima. Del resto queste espressioni prodigiose nascono dalla sorpresa naturale che cagionano su gli spiriti specialmente rozzi le prime produzioni dell'arte. Non diciamo noi tutto giorno d'un ritratto ch'è pien di vita e che parla? *Bitaubé*.

sullo splendido seggio; la prese per la mano, e chiamolla a nome, e le disse:

Ond'è mai che tu vieni alla nostra casa, o Dea dall'ampio-velo diletta e venerabile Tetide? per lo innanzi non solevi. Spiegami ciò che brami; che il cuore mi spinge a compierlo, se compier lo posso, e se è cosa che possa compiersi.

A questo rispose Tetide versando-lagrime: ah Vulcano, qual altra di quante Dee sono in Olimpo soffre nel suo cuore tante acerbe angoscie, quante a me sopra tutte ne fa patire il Saturnio Giove? Me sola tra le Dee del mare rese soggetta ad un uomo, dico a Peleo l'Eacide, e dovetti adattarmi assai di mal animo al letto d'un uomo; ed egli ora si giace logorato dalla trista vecchiezza. Ora mi sopraggiungono nuovi guai. Aveami Giove conceduto di partorire ed allevare un figlio il più eccelso tra gli Eroi, ed egli simile ad un pollone era cresciuto: io dopo averlo educato siccome pianta in fertile terreno (*t* 2), lo mandai ad Ilio sulle

(*t* 2) Convien dire che Tetide trovasse questa comparazione straordinariamente bella, poichè si compiace di ripeterla due volte, anzi quattro nello stesso libro. V. not. (*h*) p. 273. *Cesarotti*.

rostrate navi a combattere coi Trojani. Questo non debbo accoglierlo di nuovo tornato dentro alla magion di Peleo. E per colmo d'affanno finch'ei pur vive e vede la luce del Sole, si tapina, nè io andando a lui posso essergli di verun soccorso. La donzella che i figli degli Achei gli aveano assegnata in premio, questa gli fu ritolta dalle mani dal Re Agamennone. Egli per questa doglioso si struggeva nell'anima: ma i Trojani avevano rinchiusi tra le navi gli Achei, nè gli lasciavano uscir fuori. Allora i più attempati degli Argivi lo supplicarono, e gli offersero molti sontuosi doni. Ricusò egli di allontanar lo sterminio; ma rivestì delle sue arme Patroclo, e mandollo alla pugna (*v* 2), e insieme gli affidò molta gente.

(*v* 2) Tetide accortamente racconta la storia in un modo vantaggioso a suo figlio; ella sopprime l'episodio degli Ambasciadori, le preghiere usate per moverlo, la sua ostinazione, e tutto ciò che i Greci soffersero sino a questo giorno, e con fino artifizio unisce due cose molto distanti, come se si fossero seguite immediatamente. Egli ricusa, dic'ella, di soccorrere i Greci, ma vi manda Patroclo. Ora tra il suo rifiuto e il mandar Patroclo accaddero cose terribili, ma ella le dissimula per non offender Vulcano col racconto dell' inflessibile durezza d'Achille, e non renderlo men disposto ad interessarsi per lui. *Eustazio*.

Tutto un giorno combatterono intorno alla porta Scea; ed in quello stesso giorno avrebbero dato il guasto alla città, se Apollo non avesse ucciso tra' primi combattenti il forte figliuolo di Menezio che avea fatti molti mali, e non avesse dato gloria ad Ettore. Per questo ora vengo alle tue ginocchia se mai tu volessi dar a mio figlio di-presta-morte uno scudo, un elmo, begli schinieri ben assettati con fibbie, ed una corazza: imperocchè quella armadura ch' egli avea, la perdè il suo fido compagno domo dai Trojani. Egli poi si giace in terra coll' animo doglioso.

A questa rispose l' inclito ambi-zoppo: confortati, di queste cose non ti affannar nel tuo cuore. Imperciocchè oh così potessi io celarlo in disparte dalla morte tristo-sonante, quando gli soprasterà il grave fato, siccome a lui appresterò una bella armadura, e tale che n' avrà meraviglia ogn' uomo che la vedrà.

Così detto, lasciolla lì, e andossene ai mantici: e quelli volse al fuoco e comandò di lavorare (*u2*). I mantici soffiavan tutti

(*u2*) La frase d' Omero e tutto il contesto mostra

in venti correggiuoli, e cacciavan fuori fiato pronto a variamente gonfiarsi, ora più rapido ed ora più lento, secondo che Vulcano voleva, e che meglio convenivasi al compimento dell'opera. Pose nel fuoco rame indomito, e stagno, ed oro prezioso, ed argento, indi pose sul ceppo una grande incudine; e con una mano prese un forte martello, e coll'altra una tenaglia. Prese a fare prima di tutto lo scudo grande e solido, lavorandolo con arte dappertutto, e vi girò intorno un cerchio laminato, triplicato, sfavillante, e appiccollo ad una correggia d'argento. Cinque poi erano le pieghe del medesimo scudo; ed in esso vi fece molti ingegnosi lavori con saggio provvedimento (*x* 2). Fecevi dentro la terra, il cielo, e 'l mare,

che questi mantici sono dello stesso ordine dei tripodi che camminano. Egli è a questa occasione che Mad. Dacier loda Omero di dar della vita e dei costumi a tutti gli oggetti. In verità se questo è ciò che la incanta, si può contentarla con poca spesa, e Omero stesso non le ha dato tutto il piacere ch'ella poteva aspettarsene, poichè non istava che in lui di far ballar tutti i mobili della sua fucina. *Terrasson*.

(*x* 2) Il disegno e il merito general dello scudo è stato ampiamente esaminato nella dissertazione inserita nel I. T. P. II. Qui non si porranno che le osservazioni dei Critici sopra alcuni luoghi particolari.

il Sole instancabile, e la Luna piena, tutte le stelle di cui il cielo s'incorona, e le Plejadi, e le Jadi (*y* 2) e la forza

(*y*2) Fra le costellazioni del Zodiaco ve ne sono alcune che colla loro disposizione singolare avranno fissata assai per tempo l' attenzione degli Osservatori. Quella del Tauro può per questo capo gareggiar con tutte quelle per cui pare che scorra il Sole; ed è verisimile che questo fosse il primo segno del Zodiaco. Le Jadi che formano una specie di Y ridotto a costellazione sopra la testa del Tauro, e soprattutto le Plejadi ammassate sino al numero di sei sopra la sua spalla sono oggetti facilissimi a riconoscersi. I popoli della Groenlandia avevano osservate le Plejadi, e le chiamavano nella loro lingua *Killukturset* che vuol dire *legate insieme*. Di fatto queste stelle si toccano così da vicino secondochè apparisce agli occhi che sembrano attaccate una all'altra. *Goguet*.

È curioso che gl'Irochesi danno ad alcune costellazioni ed alcuni Pianeti gli stessi nomi che furono trasmessi a noi dall'antichità. Venere o la stella del mattino è da loro detta *Teonentenha onitha,* vale a dire *ella porta il giorno:* il che è precisamente il *Phosphoro*, o *Lucifer* degli antichi. Essi chiamano le Plejadi le Danzatrici, il che s'accorda egregiamente con ciò che dice Igino, che le Plejadi erano anche così nominate perchè la disposizione delle loro stelle sembrano menare un ballo tondo. *Lafitteau*.

La lettura dei Poeti Greci fa nascere una riflessione: quest'è che parlando di costellazioni essi lo fanno pressochè sempre secondo le figure animate che le rappresentano. Essi danno a queste figure dell'azion, della vita, una marcia, una meta. I loro effetti, i loro rapporti sono da loro rappresentati come altrettanti avvenimenti. Questo è un avanzo del linguaggio primiti-

d' Orio-

vo e figurato che soleva impiegarsi dai popoli nella loro geografia e nella fisica terrestre. Coloro che davano una vita alle fontane, ai fiumi, alle montagne, poterono far lo stesso per gli astri, e ciò con molto maggior ragione, perchè gli astri più imponenti, più attivi, e più animati si levano con maestà, fanno viaggi luminosi, hanno fra loro rapporti magnifici, e dopo aver percorso le ragioni sublimi del cielo, vanno a immergersi in una lunga notte ... Siccome le costellazioni nascendo e tramontando sembravano entrar nel mare ed uscirne, così secondo lo stil figurato ch'era il natural di que' tempi, si amava di parlar del loro sparire come d'un viaggio o d'un accidente che le avesse precipitate nell'onde. Quindi ve ne sono poche di cui non siasi detto l'una o l'altra di queste due cose... Sotto un'altra figura si diceva delle costellazioni, che si nascondono o passano a un altro emisfero, che discendevano nel Tartaro... Per una conseguenza di questo stile applicato generalmente a tutto, l'istante nel quale una figura usciva del mare per comparir sull'Orizzonte s'indicava come la nascita, e quello in cui spariva, si denominava una morte.... La figura che spirava alla nascita d'un'altra, dicevasi uccisa da quella .... Più spesso la vicinanza delle costellazioni, e i rapporti che aveano insieme, davano materia a una storia fisica, in cui l'immaginazione abbelliva la verità senza alterarla. I gruppi di costellazioni che nascono una dopo l'altra, vivono insieme, hanno tra loro diversi aspetti, e periscono successivamente, sono strette da legami di parentela, ed hanno delle avventure comuni. Finalmente siccome queste costellazioni sotto il loro aspetto naturale non erano che ammassi di stelle, e sotto l'aspetto figurato erano personaggi viventi, il genio antico che conosceva perfettamente questi rapporti, parlava di loro più volontieri come di persone che come

ne (z 2) e l'Or-

di astri. Quindi i fenomeni d'una costellazione diventano nello stile antico una storia completa, e nulla manca di ciò che forma un'intera biografia . . . La storia dell'Iadi e delle Plejadi ne presenta una prova sensibilissima. *Rubau di S. Etienne.*

(z 2) Quando il Sole passa dal segno dell'Acquario in quello de' Pesci, esce dall'onde una costellazione gigantesca che gli antichi temevano infinitamente a cagione delle funeste influenze che le attribuirono. Ella si chiamava *nimbosus Orion*, e il suo levarsi annunziava tempesta. Questa costellazione occupava molto di spazio nel cielo: quindi si chiamava il Gigante. Secondo ciò che s'è detto, che i rapporti delle costellazioni si raccontavano come avventure, tutte le stelle che hanno rapporto con Orione debbono entrar nella di lui storia. Dipingiamo prima il nostro Eroe. Il circolo Equinoziale, dice Igino, taglia Orione alla cintura; egli è collocato in maniera che combatte col toro, la sua mano è armata d'una mazza, egli è cinto d'una spada, e il suo viso è rivolto all'Occidente; quand'ei tramonta, la coda dello Scorpione, indi il Sagittario si levano. I Mitologisti ci presentano degli altri tratti. Orione ha nella mano sinistra un velo, nella destra una spada, una lepre è a' suoi piedi: dietro lui vi son due cani che lo seguono, il piede sinistro ignudo si tuffa nel fiume celeste; il dritto si riposa presso la lepre; rimpetto a lui sono le Jadi. Udiamo ora le sue avventure. Questo Gigante enorme, dicono i Mitologisti, è un cacciatore terribile che perseguita gli animali, egli nudrisce dei cani per accompagnarlo. Egli ha il potere di marciar sulla terra e sull'acqua. Quando egli attraversa il seno di Nereo, le sue acque non gli arrivano sino alla cintura. Egli dà la caccia alle Jadi, e attacca il toro medesimo. Il velo che tiene alla mano, osò rapirlo a Diana essendo con lei alla caccia, minacciandola

sa (*a* 3), che anco per soprannome chiamasi

di qualche cosa di più; ma la Dea sdegnata fece uscir di sotterra uno scorpione che l'uccise. Ecco una storia ch'è assai naturale nella poesia del firmamento. L'acqua ch'ei passa, gli animali che lo seguono, il toro ch'ei combatte, le Ninfe ch'ei perseguita sono tutti esseri celesti. S'ei muore dal morso d'uno scorpione ch'esce di sotterra, o secondo altri per una freccia, quest'è che la coda di quell'insetto, e la freccia del Sagittario spuntano in cielo mentre Orione tramonta: così ad ogni modo ei more d'una morte astronomica. Se dopo questo alcuno persistesse a credere che Orione fosse mai stato un uomo reale, io non avrei certamente che dirgli. *Rubau di S. Etienne*.

(*a* 3) È singolare a vedersi come popoli i più disparati si accordassero nel dare alle costellazioni nomi uniformi od analoghi e tratti comunemente dagli animali. Sembra che si rappresentassero anch'essi la costellazione dell'Orsa maggiore sotto la figura d'un animale. Giobbe la chiama *Haisch*, e introduce Dio che così gli parla: *Sei tu che farai pascere* Haisch *coi suoi figliuolini?* Ciò mostra che questo Autore figurava le stelle che compongono l' Orsa maggiore, come un gregge che pasce in un prato. Anche gli abitatori della Groelandia danno all'Orsa maggiore il nome d'un quadrupede chiamato *Tusta* che vuol dir ciò che i Francesi chiamano Renne. Gl' Irochesi e la più parte de' Selvaggi d'America conoscono la grand' Orsa sotto lo stesso nome che noi, chiamandola *Okovari*. Nè deesi credere che le abbiano dato questo nome dopo che gli Europei approdarono alle loro terre. Questo è certamente fra loro un nome antichissimo. Essi anzi deridono i nostri perchè abbiano dato una gran coda alla figura d'un animale che n'è quasi senza, e dicono che le tre stelle che compongono la coda della grand'Orsa, sono tre cacciatori che la perseguono. *Coguet*, *Lafiteau*.

il Carro (*b* 3), la quale ivi s'aggira, ed os-

(*b* 3) Vi sono delle costellazioni evidentemente disegnate dalla natura, a cui perciò fu dato il nome dalla loro forma, o dagli oggetti con cui hanno più di rassomiglianza: indi l'analogia condusse gli uomini ad aggruppar insieme un certo numero di stelle vicine, e a dar loro delle figure reali o immaginarie corrispondenti a quelle ch'eransi già prima denominate col detto metodo. La grand'Orsa non rassomiglia più a questo animale che a un altro, ma per dei popoli che cercavano qualche analogia, ella rappresenta assai bene un animale colla sua coda: e convien dire che questa rassomiglianza sembrasse sensibile ai primi nomenclatori, poichè la chiamarono parimenti Cinosura, ossia la Coda del Cane. La picciola Orsa ha la medesima forma, quindi ebbe gli stessi nomi. Contuttociò queste due costellazioni non rassomigliano male ad un carro colle sue quattro ruote, il suo timone col suo attelaggio. Quindi tutte due portarono il nome di carro, e l'attelaggio furono i buoi. Ma un carro domanda un carrettiere: s'immaginò dunque di collocar presso questa costellazione un personaggio destinato a condurre esso carro. Il carro era tirato da buoi; si creò dunque il suo bifolco con una zappa, o un pungiglione in mano che va innanzi loro, mentre il cocchiere posto di dietro è armato d'una sferza per farli avanzare. Frattanto un solco tortuoso di stelle circonda le due Orse, e le divide l'una dall'altra. Si chiamò questo gruppo tortuoso il Serpente o 'l Dragone, a cui somiglia colla sua spirale. Esso circonda il polo, ed è collocato all'estremità del mondo. *Rubaud di S. Etienne*.

Questo doppio nome mostra che furono imposti da nazioni diverse, e che l'Orsa era il più antico. La cosa non doveva esser altrimenti. I popoli furono dapprima cacciatori, indi agricoli. Quindi i primi videro tosto un'orsa ove gli altri non ravvisarono che un carro. Così

serva Orione (*c* 3); e sola non partecipa

mentre il Sacerdote e la Dama contemplavano la Luna, quello scorse nelle di lei macchie il campanile d'una Parrocchia, e l'altra due amanti che si parlavano assai dappresso. *Cesarotti*.

(*c* 3) I Greci per molti secoli non conobbero se non se quelle poche costellazioni la di cui osservazione era la più necessaria all'agricoltura. Omero che parla spessissimo di stelle, non nomina mai se non se l'Orsa maggiore, Orione, Boote, le Jadi, le Plejadi, e il Cane. Al tempo d'Esiodo il numero non era cresciuto punto di più: poichè i nomi di Sirio e d'Arturo che si trovano presso di lui, sono due stelle che appartengono l'una al Cane, e l'altra a Boote, e appunto questi due nomi fanno sospettare ch'Esiodo sia meno antico d'Omero. Anacreonte che visse tanto dopo di loro, non conosceva più di essi che l'Orsa minore. Quanto al Zodiaco non se ne trova fatta menzione da verun Autore antico, e il primo che ne parli è Arato che visse 270 anni innanzi Cristo. In somma è certo che innanzi Talete i Greci non aveano alcuna idea dell'Astronomia considerata come scienza. *Goguet*.

Che mai s'intendeva Omero per l'Orsa che osserva sempre Orione, paragonando in tal guisa una costellazione dell'equinoziale come Orione, con una costellazione vicina al polo come l'Orsa? Ciò non doveva dirsi se non d'una costellazione che si trovasse nel medesimo circolo di declinazione coll'altra. Laddove la testa istessa della grand'Orsa, la sola che fosse nota ad Omero, è lontana di 40 gradi dal circolo di declinazion dell'Orione. *Terrasson*.

Con troppo disprezzo han trattato questa giusta osservazione del Terrasson i dotti Critici Samuele Clarke ed Ernesto, pensando che sia cosa ridicola l'andar crivellando l'espressioni e le frasi poetiche, coll'esatte regole dell'Astronomia, e che basti a scusar Omero l'os-

dei ba-

servazione dello Scoliaste d'Arato, che tirandosi una retta linea dall'Orsa viene a cadere in Orione; ond'è che può dirsi che girano nel medesimo luogo. Ma chi non sa che il tirare una retta linea da un punto all'altro è uno dei geometrici postulati che può eseguirsi in ogni tempo e luogo ove diensi due punti? Se si ammettesse questa debole scusa, non vi sarebbe forse più errore alcuno nella situazione degli astri, e l'Orsa così girerebbe nello stesso luogo che le altre costellazioni ancor più lontane d'Orione, volendo produrre l' immaginata linea dello Scoliaste, e potendosi tirarne altre per altri luoghi, specialmente in queste costellazioni numerose di stelle, da ciascheduna delle quali o nel piede o nella testa si può tirar una retta linea in luoghi molto diversi. Ma primieramente chi crederà così imperito Omero, che avesse così infelicemente confusa la situazione di questi astri sì noti in que' tempi? Il veder ripetuto da Omero stesso questi seguenti versi nel C 5 dell'Odissea non lascia luogo di supporlo intruso o alterato. Resta dunque che le parole del Poeta debbano altrimenti intendersi da quel che furono interpretate falsamente sinora. E primieramente l'avverbio *autù* non ha a parer mio da tradursi *ibidem*, o per meglio dire non ha da intendersi che l'Orsa giri nello stesso luogo d'Orione, che sarebbe una ridicola proposizione che non può scusarla nè la libertà poetica, nè la linea di Teone, ch'è una cosa ideale, nè qualunque altro pretesto. Penso dunque che l' *autù strephetae* (ibidem vertitur) voglia dire che l'Orsa gira sempre nel medesimo luogo, che non tramonta mai, che non scende sotto l'Orizzonte, che quasi gira intorno se stessa (*autù*), come par che si voglia spiegare nel verso seguente. Ciò può dar lume al luogo sopraccitato dell'Odissea ch'è il seguente: *Plejadas contemplanto, et sero occidentem Bootem, et Ursam, quam et Plaustrum vulgo vocant,*

gni del-

quae ibidem vertitur, et Orionem observat. Ora secondo l'interpretazione comune, l'*ibidem* non dovrebbe più riferirsi all'Orione, ma bensì a Boote. Chi dunque non si riderebbe d'Omero, che nell'Iliade parlando dell'Orione e dell'Orsa così lontani tra loro usasse la voce medesima, con cui nell'Odissea esprime la vicinanza dell'Orsa e di Boote? Dee dunqne nell'uno e nell'altro passo spiegarsi come da noi si è fatto. Resta da esaminare l'altra espressione *et Orionem observat*, e questa ancora s'ha da intendere molto diversamente dall'interpretazione comune. Omero non fa uso di quella frase per esprimerci la vicinanza dell'Orsa e dell'Orione, ma per distinguere l'Orsa maggiore dalla minore. Dice che rappresentò le Plejadi, Orione, e quell'Orsa che si chiama planstro, e guarda Orione, a distinzione dell'altra Orsa che non si chiama plaustro, e guarda verso il polo. Ora per descrivere la situazione esatta degli astri noi ci serviamo dei punti più celebri ancorchè lontani, e così diciamo che una costellazione guarda verso il polo, quantunque sia da quello molto distante. Non altrimenti Virgilio parlando della situazione di Cartagine dice:

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra.

Questa espressione è la stessa che quella d'Omero *Docevi* (*respicit Italiam*), ma non s'inferisce già da tal frase che Cartagine sia vicina all'Italia, ma solo ch'è città marittima dell'Affrica in maniera che guarda verso l'Italia. Così diciamo che questa città guarda l'Oriente, e quella il Settentrione; nè da tali espressioni si deduce altro che la semplice notizia del sito. Ben può dirsi dunque che l'Orsa guarda Orione senza che si possa quindi raccogliere che Omero abbia unite due costellazioni così lontane; e forse egli non poteva esprimersi in altra guisa, perchè gli astri che si framezzano tra l'Orione e l'Orsa non erano ancora noti in que' tempi, o per dir meglio

l' Ocea-

non si era loro imposto alcun nome sicchè potesse rammentargli il Poeta. Ma quel che forse non sapea il Terrasson, si è che il dotto Scaligero (C. 1. de Ant. Equinoct.) c' insegna che la longitudine delle stelle fisse si misurava dalle rette ascensioni nell' Equinoziale, non già nel Zodiaco, come poi s' introdusse da Tolommeo, e al più presto da Ipparco. Lo stesso Petavio, benchè si opponga in questo luogo allo Scaligero, confessa che prima d' Ipparco non era nota la misura de' gradi di longitudine sul Zodiaco, e che solo aveasi ragion dell' equinoziale. Or se questo era allora il circolo da cui si regolavano le situazioni degli astri, quanto saviamente disse Omero che l' Orsa maggiore guarda Orione, cioè guarda l' equinoziale, essendo Orione la più celebre, e forse la sola nota in que' tempi, costellazion di quel circolo! *Mattei.*

Non giova riferir qui gli scherni dispettosi del Terrasson contro a sì bel luogo d' Omero, tanto più che ha tenuto coraggio di suggerire a questo Principe del sapere poetico come qui doveva spiegarsi. Ma egli affatto non comprese la mente d' Omero e la vera nozione del verbo *docevo* ... Omero ch' era il Principe de' Poeti, da poeta dovea pensare e valersi sol delle favole. Quindi son ite male assai ore in iscriversi da più illustri ingegni per dare astronomico lume a questa espressione d' Omero, quando bastava senza più che si esaminasse il valore del verbo *docevo*. Eustazio ajuta in buona parte ciò ch' io penso di questo luogo col dire che *docevo* è *verbum venatorum feras expectantium*, e si debbe perciò intendere anche delle belve che mettonsi caute a spiare le trame de' cacciatori, essendo cosa scambievole. Di fatto Omero valendosi solo sei volte di questo verbo, tre lo usa in argomento di caccia, e tre di Eroi guerrieri che insidiano l' oste nemica. Ora venendo ad Orione, egli era di mestier cacciatore, e Omero che ce

no (*d* 3). Fece pure in esso due belle città

lo finse tale anche ne' campi Elisj, ce lo fa eziandio osservar tale fra gli astri, e fa che l'Orsa o molto il tema, e voglia guardarsene, ovvero ardita d'assalirlo lo spia attenta. Nè il divino Poeta pensò ad astronomiche distanze, cerchi, e declinazioni, ma a sostener il tenor di sua favola e il mestiere antico d'Orione. I Poeti non devono parlar da Filosofi quantunque già il sono, nè tanto curarsi di idee precise quanto vive: e qual più viva immagine che il fingere che Orione cacciatore anche in cielo metta paura all'Orsa che sta spiandolo? Sembra ora che Manilio desse nel segno, e prevenisse tale mia interpretazione dicendo:

Arctos et Orion adversis frontibus ibant,

cioè *spiavansi con occhio ostile*, dandoci in più voci la natia forza dell'Omerico *docevo*. *Maciucca*.

(*d* 3) Ecco una obbiezione più semplice che fu fatta dagli antichi medesimi, che convince questo Poeta d'un errore enunziato in proposizioni formali. Quest'è d'aver detto che l'Orsa o il Carro è la sola costellazione che mai non si bagna nei lavacri dell'Oceano. Aristotele a ciò risponde che Omero dicendo *sola*, intende la più conosciuta: ma Aristotele ignorava egli che la più picciola confusione di termini nelle materie astronomiche che tengono alla Geometria, forma un error grossolano ed inescusabile? Di più quand' anche Omero avesse detto la più cognita, la sua proposizione non sarebbe punto più giusta; imperciocchè non bisogna dar l'Orsa nè alcun'altra costellazione per un esempio assoluto di stelle che non tramontano, sendochè vi sono dei popoli per i quali Cassiopea, il Cigno, e tutte le costellazioni dell'Emisfero celeste non tramontano punto più dell'Orsa; ed altri per lo contrario, per i quali l'Orsa e le costellazioni ancor più settentrionali tramontano tanto esattamente quanto l'Orione. Se Omero avesse detto che l'Orsa, la qual s'avanza molto di qua

d' uomini articolanti-la-voce; in una vi era-

dal popolo, è a contrarsi dall' Equatore la prima delle costellazioni che non tramontano, *prote* in cambio di *oie*, il che non avrebbe punto alterato il suo verso, egli avrebbe detto assai vero rapporto al parallelo di Troja ch' è al grado 42. Strabone che in qualità di Geografo avrebbe dovuto difendere i dritti dell' Astronomia, soccombè come gli altri al zelo di difender Omero, e pretese che questo Poeta intenda per Orsa il circolo Artico. Bisogna sapere innanzi a tutto, che presso gli antichi il Circolo Artico non era fissato come lo è al giorno d'oggi a 23 gradi e mezzo meno un minuto dal nostro polo, e tracciato dalla rivoluzione del polo dell' Ecclittica intorno al polo del mondo. Il circolo Artico si avanzava e ingrandiva secondo la più grande elevazione del polo, ed era sempre il primo parallelo che comparisse intero sull' Orizzonte. Ciò si conchiude da un passaggio di Strabone stesso verso la fine del 2 Libro, ove parla dei diversi popoli che hanno il circolo Artico più picciolo o più grande del Tropico o uguale ad esso. In questo senso gli antichi terminavano a ragione al loro circolo artico, in qualunque parallelo ei si fosse, le costellazioni che non tramontano: ma la proposizion di Strabone allegata da M.r Dacier, cioè che il Circolo Articolo è il termine del levare e del tramontare degli astri, non è punto vera secondo la nozione che ora abbiamo noi di questo Circolo. Checchè ne sia, egli è assolutamente impossibile che per Orsa Omero abbia inteso il circolo Artico antico o moderno, poichè lasciando stare ch' ei mette l'Orsa in compagnia dell' Orione, dell' Iadi e delle Plejadi che sono costellazioni o parti di costellazioni e non già circoli, converrebbe inoltre che avesse perduto lo spirito per dire che un circolo osserva una costellazione, o che il Circolo Artico osserva l' Orione piuttosto che alcun'altra costellazione Settentrionale. Tutti que-

no maritaggi e banchetti. Le spose dalle stanze conducevansi per la città al chiaro

sti sbagli fanno vedere che Omero non parlò che a caso o sopra idee vaghe e indicate piuttosto che su principj scientifici. M.r Despreaux il quale si era religiosamente astenuto da qualunque conoscenza geometrica, è caduto nello stesso inconveniente la sola volta che s'è azzardato di parlar d'Astronomia: imperciocchè credendo di propor due sistemi diversi intorno al Sole, si espresse così: *Si le Soleil est fixe, ou tourne sur son axe:* quando nel solo e medesimo sistema moderno il Sole è fisso e gira sopra il suo asse nel tempo stesso. *Terrasson.*

A giustificazion d'Omero può dirsi esser credibile, che le altre costellazioni che sono perpetuamente sull'Orizzonte, non fossero ancora scoperte nè disegnate. *Pope.*

Questa è la miglior cosa che possa dirsi; ma ciò che aggiunge il Pope, che quand'anche Omero avesse conosciuto che altre stelle pur tramontavano al paro dell'Orsa, questa accuratezza astronomica era inopportuna alla Poesia, è una proposizione erronea e di mal esempio: poichè è bensì permesso a un Poeta di non parlar con precisione fisica ove parla per incidenza e da Poeta, ma non già ove la fa espressamente da Fisico: ed è pure a lui permesso di omettere alcune notizie esatte cho appartengono alla Filosofia, ma non già di asserir positivamente un errore, qual sarebbe quello di dir che l'Orsa è la sola che non si tuffa nel mare, s'egli avesse avuto conoscenza dell'altre. Dicasi dunque piuttosto ch'è una specie d'indiscrezione pretendere tanta scienza astronomica da un Poeta di secoli semibarbari. Ma probabilmente i Critici sarebbero stati indulgenti con Omero su questi articoli, se i suoi zelatori non avessero voluto canonizzarne gli errori stessi piuttosto che chiederne scusa. *Cesarotti.*

delle faci, e tratto tratto udivasi sonar Imeneo: i garzoni poi saltatori caracollavano, e tra loro mesceasi la voce de' flauti e delle cetere: le donne intanto standosi sulle antiporte facevano le meraviglie. D'altra parte il popolo concorreva in folla alla piazza. Ivi erasi destata contesa: due uomini contendeano per la pena di un uomo ucciso. L' uno attestando il popolo sosteneva di aver pagato appuntino: l'altro niegava di aver ricevuto cosa alcuna (e3). Ambedue domandavano di terminar il piato dinanzi a un arbitro. Ambedue avevano tra il popolo i loro fautori che di qua e di là acclamavano: ma i banditori reprimeano con parole il popolo, ed i vecchioni (f3) stavano se-

(e3) Ho creduto che il giudizio per un uomo ucciso potesse far un quadro più interessante che quello per la multa. V. v. 578 segg. *Cesarotti*.

(f3) È bello il veder qui un quadro della maniera con cui anticamente si rendeva la giustizia. Il Lettore osserverà senza dubbio che in questa funzione non s'impiegavano che vecchi. Il Senato anticamente era sempre una radunanza di vecchi. Quest'omaggio che si rendeva con tanta ragione alla vecchiezza, doveva contribuire a renderla venerabile. Era ben naturale di ricorrere alla prudenza de' vecchi in un tempo in cui non vi erano leggi scritte: ora bisognerebbe ricorrervi precisamente per la ragione contraria, voglio dire perchè ne abbiamo troppe. *Bitaubé*.

duti su liscie pietre nel sacro cerchio (*g* 3); e i loro scettri affidavano alle mani dei banditori empienti-l'-aria-di-voce; ripigliando poscia i detti scettri s'alzavano, e a vicenda davano sentenza (*h* 3): stavano nel mezzo due talenti d'oro da darsi a quello che tra loro avesse meglio dimostrata la sua ragione (*i* 3).

(*g* 3) Il seggio ove si rendea la giustizia era un circolo, ed è a ragion detto sacro. Sofocle lo chiama *il circolar trono del foro*. *Mad. Dacier*.

(*h* 3) Il costume mi par degno d'osservazione. I Giudici non tengono lo scettro in mano finchè sono assisi ad ascoltar le parti, ma lo prendono dalle mani degli araldi quando s'alzano a dar la sentenza. Ciò doveva imprimer in essi maggior attenzione e riverenza del loro sacro ministero, ch'era l'atto il più augusto della sovranità. *Mad. Dacier, Cesarotti*.

(*i* 3) Mad. Dacier crede che questi talenti siano destinati alla parte che guadagnava la lite, e appoggia la sua interpretazione coll'antico costume d'Atene, ove i litiganti innanzi di piatire doveano depositare una certa somma ch'era per il vincitore. Il Pope pensa all'opposto che i talenti fossero per il giudice che avea giudicato meglio secondo il dritto; poichè, dice, questo costume poteva incoraggire alla giustizia, laddove l'altro non faceva che provocar la dissensione colla speranza del premio. Questo pensiero parmi raffinato. Se i talenti erano destinati per chi giudicava meglio, dovea dunque farsi un secondo giudizio sopra i giudici; se questo si faceva tumultuariamente dal popolo, era lo stesso che non incomodare i primi giudici; se poi vi si procedeva colle forme giudiziarie, ci volevano due altri

L'altra città aveva d'intorno l'assedio di due eserciti di popoli risplendenti per le armi. Diviso era il consiglio fra gli assalitori. Agli uni piaceva di dar il guasto, ad altri di dividere in due parti tutte le robe che racchiudevansi nell'ameno castello. Ma gli assaliti non per anco erano disposti di cedere, anzi si armavano di soppiatto per un agguato. Le care mogli e i bamboletti figli, stando sopra il muro lo custodivano, e con loro gli uomini trattenuti dalla vecchiezza. Quelli intanto marciavano: precedevano i loro passi Marte e Pallade Minerva ambedue vestiti d'oro, belli e grandi colle loro arme, e agevoli a riconoscersi; siccome all'incontro i popoli erano alquanto minori. Quelli come giunsero dove a loro conveniva di stare in agguato presso al fiume, dove eravi il beveratojo a tutti gli armenti, quivi sedettero involti nel lucente rame. A questi poscia in disparte sedeano due spioni dei

talenti per i giudici nuovi. Parmi più chiaro l'intendere che i due talenti erano la multa per cui si disputava; e ch'era depositata dall'omicida. Se l'accusatore provava di non essere stato risarcito, si guadagnava essa multa; se il reo mostrava d'aver già soddisfatto, ritirava la somma depositata. *Cesarotti*.

popoli, osservando quando vedessero pecore e curvi buoi. Appunto la mandra s'avanzava; e la seguivano due pastori che si trastullavano colle zampogne non avendo presentita veruna insidia. Ma gli altri che aveano ciò presentito, giunsero loro addosso correndo, e subito tagliaron fuora gli armenti de' buoi, e le belle greggi delle bianche pecore; e inoltre ne uccissero i pastori. Gli assedianti che stavano seduti nella sacra adunanza, come intesero il grande strepito presso i buoi, tosto montando su i cavalli il-piede-in-aria-levanti gl'inseguirono, e ben tosto gli ebbero raggiunti. Allora arrestandosi pugna pugnarono lungo le rive del fiume, e gli uni gli altri si ferivano colle lancie di rame. Tra loro stavano la rissa, il tumulto, e la perniciosa Parca, che teneva vivo l'uno ferito di fresco, l'altro non ferito, un altro già morto strascinava pei piedi di mezzo alla pugna, e intorno alle spalle avea una veste rosseggiante di umano sangue (*k* 3). Atteggiati stavano essi

(*k* 3) Questi quattro versi formano una pittura rapida, animata, terribile, sovranamente poetica. Il Pope, come osserva il Bitaubé, fu mal avveduto, smac-

siccome mortali viventi, e combattevano, e strascinavano tra loro i cadaveri degli uccisi.

Ivi ancora pose un morbido maggese, grasso podere, largo, tre volte arato, e molti aratori in esso voltando le coppie de' buoi gli cacciavano di qua e di là. E quando gli uomini girandosi erano giunti al fine del solco, un uomo che andava attorno ponea loro nelle mani un bicchier di dolce vino: (*beutolo*) si rivolgevano pei solchi bramosi di giungere al termine del profondo maggese. Questo poi appariva di dietro nericcio somigliante a una terra arata ancorchè fosse d'oro: prodigio singolare dell'arte (*l* 3).

candone la bellezza coll'ometter la Parca ch'è l'Eroina di questa scena. Del resto il sentimento aggiunto a questa descrizione nella Vers. Poet. sviluppa l'eccellenza dell'arte, concilia il mirabile col verisimile, levando l'equivoco sulla mobilità delle figure, di che si parlerà a lungo più sotto. V. intantò v. 627. *Cesarotti*.

(*l*3) Non veggo alcun fatto nella storia antica che possa servire quanto lo scudo d'Achille a far conoscere lo stato e il progresso dell'arti in questi secoli. Senza parlar del pregio o della varietà del disegno che regna in quest' opera, dee osservarsi in prima l'unione dei diversi metalli che Omero fa entrar nella composizione del suo scudo, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro, ed argento. Indi osserviamo che fin d'allora sapeasi l'arte di rappresentare coll'impressione del fuoco

Ivi pose ancora una tenuta d'alta messe: e

su i metalli e per mezzo della loro mescolanza il colore di diversi oggetti. Aggiungiamo a questo l'incidere, e il cesellare, e si confesserà che lo scudo d'Achille è un'opera sommamente composta ed intralciata. S'egli è facil cosa il far conoscere la bellezza e il merito di questa pregevole opera, non può dirsi la stessa cosa del suo meccanismo; poichè non è agevole il formarsene un'idea chiara e precisa, nè troppo bene si concepisce in qual modo Omero abbia voluto dar ad intendere che qnello fosse eseguito. Vediamo contuttociò se nelle opere moderne possiamo trovarne alcune, la di cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura. Richiamiamo alla mente quei lavori di orificeria che facevansi alcuni anni fa, ne'quali col solo ajuto dell'oro e dell'argento in diverse maniere mescolati sopra un campo piano ed unito si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l'artifizio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati e saldati nella superficie dell'opera principale, i quali pezzetti erano tutti intagliati o cesellati. Il colore e le riflessioni della luce fatte dai metalli insieme col disegno staccavano in certa maniera i soggetti dal campo dell'opera, e li faceano comparire da se e spiccati. Si può congetturare che su questo gusto a un dipresso immaginasse Omero di far lavorare a Vulcano lo scudo d'Achille. Il campo di esso era di rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli cesellati e scolpiti. Diamone alcuni esempj. Se Vulcano vuol rappresentare bovi, sceglie l'oro e lo stagno, vale a dire un pezzo di metallo giallo e un pezzo di metallo bianco per diversificare il suo armento. Se intende di rappresentar una vigna carica di grappoli d'un'uva nera e matura, l'oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d'argento. Probabilmente alcuni pezzi d'acciajo polito e brunito formano

quivi i mietitori tenendo nelle mani acute falci. I covoni altri ammassati cadeano per terra nel solco (*m* 3), altri dai legatori erano stretti con vinchj. Tre legatori di manipoli incalzavano il lavoro; e di dietro i garzoni raccoglienti i manipoli e portandoli tra le braccia non cessavano di porgerli ai legatori. Stava tra loro in silenzio il Sir del podere seduto sul solco collo scettro in mano godendo dentro il suo cuore (*n* 3): intan-

i granelli dell'uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe. Del resto qualunque idea altri si formino dello scudo d'Achille, è certo che così fatto pensiero è grande e magnifico. Una somigliante composizione non lascia dubitare che al tempo della guerra di Troja l'arte dell'orificeria non fosse giunta ad un grado sublime di perfezione presso i popoli dell'Asia, presso i quali mette sempre Omero la sede delle arti e degli artefici famosi. Fra gli Asiatici soltanto poteva il Poeta aver veduto qualche modello che gli suggerisse l'idea di questo scudo; perciocchè i Greci erano allora cotanto rozzi che non può attribuirsi ad essi l'onor d'un così fatto lavoro, e rispetto all'Egitto, dubito che Omero abbia mai viaggiato colà. *Goguet*.

(*m* 3) Il verso tutto composto di dattili è sommamente espressivo, e rappresenta vivissimamente le falciate di spighe le quali cadono senza posa l'una sopra l'altra dalle mani dei mietitori, che sembrano incalzar a gara il loro lavoro.

Dragmata d'alla met'ogmon epetrima pipton eraze.
Cesarotti.

(*n* 3) Pittura toccante che presenta i costumi degli antichi Patriarchi. *Bitaubé*.

to i banditori in disparte apparecchiavano il pranzo sotto una quercia, ed avendo sagrificato un grasso bue vi si affaccendavano intorno. Le donne apprestavano la cena agli operaj, e rimescolavano molta bianca farina.

Ivi pose ancora un vigneto assai carico di uve, belle, auree; eranvi neri grappoli, e dappertutto era appoggiato a pali d'argento (*o* 3); guardavalo d'intorno una fossa ce-

(o3) Indarno però alcuni Scrittori vorrebbero trar da questo scudo argomenti per istabilir l'esistenza della pittura, che non bisogna confondere col semplice disegno. È patente che Omero non ebbe in vista se non se un'opera d'orefice, e che i colori da lui accennati sono effetti o della azione del foco sopra i metalli, o della mescolanza ed opposizione dei metalli stessi. Non può nemmeno sospettarsi ch'egli abbia voluto dinotar dei mezzi, o delle digradazioni, o qualche unione di colori, nulla in somma di ciò che costituisce l'essenza della pittura. Veggiamo per esempio che l'uva è nera, ossia d'acciajo brunito, il tronco è d'oro, e i pali d'argento; ma il Poeta non parla punto delle foglie di detta vigna. Se fosse entrato in queste particolarità, avrebbe dovuto dire ch'erano verdi, e questo è ciò che Omero non fece in veruna guisa, ma lasciò intendere che le foglie al paro dei tronchi fossero d'oro. Similmente in tutto lo scudo non v'è un sol passo da cui apparisca che il Poeta volesse indicar colori rossi, turchini, verdi ec. Per esprimere queste tinte non basta l'azione del fuoco, e la mescolanza dei metalli, ma conviene adoperar colori metallici, cioè dipingere collo smalto, segreto che allora dovea certissimamente essere ignoto. Si vede pure che tutti i personaggi di questo

rulea circondata da una siepe di stagno. Una sola strada battuta conducea ad esso, per cui andavano i vendemmiatori quando vendemmiavano la vigna. Le verginelle poi ed i giovinastri tenerelli di cuore portavano in testa il dolce frutto (*p* 3). A questi in mezzo un garzone soavemente suonava con canora cetra: e la corda vagamente rispondeva con sottil voce (*q* 3). E quelli insieme

scudo son d'oro, persino i pastori che conducono una greggia. *Goguet*.

(*p* 3) Si direbbe che il Poeta scordandosi egli stesso di far una descrizione, è per così dire illuso dal suo proprio pennello, e crede che questa vigna esista realmente. *Bitaubé*.

(*q* 3) La voce Greca che si è tradotta per corda, nel testo è *linon*: voce che diede luogo a due interpretazioni affatto diverse. La prima più naturale è quella che ho presentata nella traduzione. Altri però suppongono che Lino sia qui il nome d'una canzone fatta appunto sopra Lino figlio d'Apollo. Il dotto Ernesti, benchè riconosca la prima spiegazione come più semplice, non sa risolversi ad accettarla, perchè i termini *cantare* e *voce sottile* appartengono più propriamente a un fanciullo che ad una corda, e sembra naturale che questa sia il fanciullo stesso che accompagna colla voce il suon della cetera. L'opposizione non mi par senza replica: poichè quanto alla voce e al cantare, Anacreonte nella 1 Ode non si fa scrupolo di attribuirli espressamente alla cetera. Niente poi ripugna di tradurre le voci *leptalee phone* non *colla sottil voce*, ma bensì *alla sottil voce*, nel qual caso il verbo *hypaide* ossia *succinebat* significherebbe *rispondeva*, con che verrebbe ad

battendo la terra e saltando coi piedi accompagnavano il canto ed il sibilo.

accennarsi con una sola frase e'l canto del fanciullo e l'armonizzar della corda. Contuttociò il Pope, e il Rochefort adottarono l'altra interpretazione più erudita rapporto a Lino. Sappiamo da Erodoto che in Egitto, in Fenicia, e in Cipro era famosissima una canzone funebre detta Lino. Collo stesso nome ella correva da tempi remotissimi nella Grecia, ed era da' Greci creduta originaria e instituita in onor di Lino primo inventore della Poesia e della Musica. Esiodo in un frammento così ne parla:

Urania partorì Lino l'amabile,
Cui quanti sono i ceteristi e i Musici
Nei cori e nei conviti a gara piangono,
E Lino al fin, Lino al principio intuonano.

Fino ai tempi di Pausania si faceva in Beozia sul monte d'Elicona un funerale anniversario a cotesto Lino con un sacrifizio alle Muse; nè i Greci sapevano dubitare che questo non fosse il medesimo Lino che fu pianto dalle nazioni più barbare. È verisimile che tutta la storia nascesse da un equivoco di termini. *Lin*, come osserva il Clerico, nella lingua Fenicia molto affine all'Egiziana significa *ululato* e *gemito*; e da questo appunto deriva il vocabolo Greco *Ællinos* ossia *lugubre*. È perciò naturale che un famoso inno funebre Egiziano in onore d'un loro principe fosse detto *Lino*, e diffuso in Cipro e in Fenicia, passasse poscia tra i Greci. Non ci volle di più perchè questa nazione creatrice di Semidei trasformasse il nome della canzone in un Eroe padre della Poesia, la di cui morte perciò meritasse d'esser compianta universalmente. Ma tornando al nostro testo resta a sapersi se sia verisimile che una canzone così lugubre fosse cantata da uno stuolo di giovinotti allegri in tempo della vendemmia. È vero che secondo Esiodo ella si cantava nei cori e nei con-

Ivi poscia fece un armento di vacche dalle-ritte-corna: le vacche, erano di oro e di stagno, le quali con muggito andavano frettolose dal bovile al pascolo lungo il fiume mormorante, rapido, e cannoso. Quattro pastori d'oro ivano in fila insieme colle vacche, e nove cani di bianco piede le seguiano. Due spaventevoli leoni tra le prime vacche tenevano afferrato un toro profondo-mugghiante: questo alto mugghiando era strascinato; ed i cani e i giovan gli andavano dietro. Quei due poi avendo sbranata la pelle del grasso bue se ne trangugiavano le viscere e 'l nero sangue. Indarno i pastori gl'inseguiano aizzando i veloci

viti, ma si sa che i conviti e i cori aveano presso gli antichi un'aria di solennità, e partecipavano delle cerimonie religiose, il che non par che qui s'accordi coll'esultanza e 'l tripudio libero de' vendemmiatori. Perciò io convengo più volentieri col Bitaubé, a cui questa interpretazione sembra sforzata, nè so crederla opportuna al luogo d'Omero. È permesso di trovarla convenientissima al solo Sig. Gebelin, il quale crede che la morte prematura del Principe Maneros pianta dagli Egizj colla canzone detta Lino, sia la morte allegorica dell'uve che vengono staccate acerbamente molto innanzi che si stacchino da se stesse dai loro tralci. La maggior parte dei Lettori crederà più volontieri che questo celebre allegorista vaneggi assai spesso letteralmente. *Cesarotti*.

cani. Ma essi non ardivano di mordere i leoni, bensì stando loro assai davvicino abbajavano, e gli schivavano ad un tempo.

Fecevi ancora l'inclito Ambi-zoppo un ampio pascolo di bianche pecore in una bella valle, e stalle, e capanne, e coperti ovili.

Con arte pure vi effigiò l'inclito Ambi-zoppo una danza simile a quella che nell'ampia Gnosso Dedalo lavorò ad Arianna di-bella-treccia (r 3): ivi i giovanetti e le av-

(r 3) Tal è a un di presso la Candiotta, danza celebre nella Grecia anche ai tempi nostri. L'aria n'è tenera, e comincia lentamente, poscia diviene più viva e più animata. Quella che mena la danza, disegna una quantità di figure e di contorni, di cui la varietà forma uno spettacolo il più aggradevole e interessante. Dalla Candiotta è venuta la danza Greca conservata dagl'Isolani. Veggasi ora com'ella nasca dalla danza di Dedalo. Nella danza Greca le giovinette e i garzoni facendo i medesimi passi e le medesime figure, danzano separatamente, indi le due truppe si riuniscono, e si mescolano per far un ballo generale. Allora è una donzella che mena la danza tenendo un uomo per la mano; ella prende poscia un fazzoletto o un nastro di cui ambedue tengono un capo, gli altri (e la fila è ordinariamente lunga) passano e ripassano l'un dopo l'altro, e come fuggendo sotto del nastro. Si va dapprima lentamente e in circolo, poi la conduttrice dopo aver fatto molte volte e rivolte, gira il circolo intorno di se. L'arte della danzatrice consiste nello sbarazzarsi dalla fila e ricomparir tutto in un tratto alla testa della truppa

venenti pulcelle saltavano tenendosi l'uno

ch'è assai numerosa mostrando alla mano con un'aria trionfante il suo nastro di seta come quando avea cominciato. Voi ben vedete che l'oggetto di questa danza era di rappresentare il Labirinto di Creta. Teseo dopo la sua spedizione possessor d'Arianna s'arrestò in Delo. Qui egli stesso guidò colle giovani Ateniesi una danza che al tempo di Plutarco era ancor in uso fra i Delj, nella quale s'imitavano i giri e rigiri del Labirinto. Questa danza per attestato di Dicearco era detta *la Gru,* e secondo Esichio quel che guidava la danza dei Delj chiamavasi *Geranuco* ossia Capo-Gru. È verisimile che siasi confusa la Gru colla danza di Teseo. Le Gru partono di Grecia sul principio di Primavera. I Greci saranno tosto iti a danzare su i prati come fanno al presente: l'allegrezza inspirata loro alla vista della partenza delle Gru, e i tanti giri che rassomigliavano quelli di questo uccello, avranno fatto dare il nuovo nome all'antica danza. Vedesi nei monumenti antichi del Winkelmann un vaso antico ove Teseo è rappresentato dinanzi ad Arianna. Quest'Eroe tiene il famoso gomitolo di filo che lo trasse dal Labirinto; Arianna è abbigliata come una danzatrice col caftan o la vesta Greca che le stringe il corpo e le scende fino ai talloni; tiene un cordone con ambe le mani precisamente come la danzatrice moderna che incomincia la danza Greca. Si vede dunque anche oggi la tenera Arianna che mena il suo Teseo per insegnargli gli andrivieni ch'ei deve percorrere, e la più valente danzatrice è quella che sa complicar meglio e far durar più a lungo le circostanze del labirinto danzante. Dedalo fu dunque l'inventore della danza Greca, Teseo ed Arianna ne furono i primi esecutori: essi vollero perpetuar la storia della loro famosa avventura. Il Labirinto non esiste più, ma si conservò esattamente fino ai dì nostri nella danza che lo rappresenta. *Guys.*

coll'altra le mani al capo. Quelle avevano sottili vesti di lino, quelli erano vestiti di ben-tessuti farsetti soavemente lucenti d'olio: quelle portavano vaghe ghirlande, e quelli avevano coltella d'oro pendenti da fascie d'argento. Correvano essi talvolta cogli ammaestrati piedi assai leggermente, siccome qualora un vasellajo sedendo prova colla mano una ruota per sapere se sia scorrevole. E talvolta poi facevano in giro un ballo tondo. Molto popolo era all'intorno spettatore dell'amabile danza, e ne prendeva diletto. Due saltatori tra loro in mezzo incominciando una canzone caracollavano e roteavano.

Alfine pose colà la gran possa del fiume Oceano lungo l'estremo orlo dello scudo con maestria lavorato.

Or poichè fece lo scudo grande e solido, fabbricogli pure la corazza più lucente dello splendore del fuoco; ed il saldo elmo ben adattato alle tempie, bello, e d'industre lavoro, sormontato d'una cresta d'oro, e gli schinieri di sottile stagno. Poichè pertanto l'inclito Ambi-zoppo ebbe lavorate tutte le armi, sollevatele le pose dinanzi alla ma-

dre di Achille: essa allora siccome sparviere (*s* 3) si calò giù dal nevoso Olimpo portando via da Vulcano le rilucenti arme.

(*s* 3) Nella Vers. Poet. si è cangiato lo sparviero in aquila, ponendo questa in una situazione che mostri un rapporto più espresso e più interessante con quella di Tetide. V. v. 760. *Cesarotti*.

PISA

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCVII.

Con Approvazione.